BIBLIOTECA UTILE

GIULIO VERNE

STORIA
DEI GRANDI VIAGGIATORI

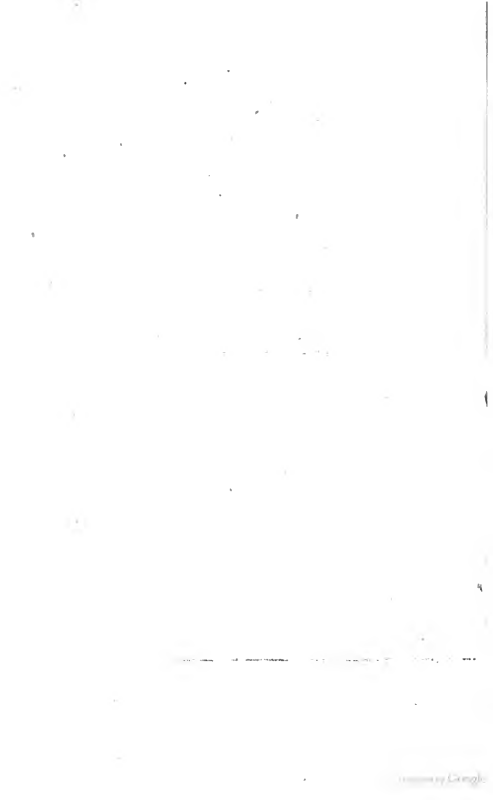
DA ANNONE CARTAGINESE A CRISTOFORO COLOMBO

MILANO
E. TREVES, EDITORE
1872.

BIBLIOTECA UTILE

(145 e 146)

STORIA

DEI GRANDI VIAGGIATORI.

STORIA
DEI GRANDI VIAGGIATORI

PER

GIULIO VERNE

DA ANNONE CARTAGINESE A CRISTOFORO COLOMBO

MILANO
E. TREVES, EDITORE
1872.

Raccogliere le notizie che si hanno su' grandi viaggiatori, dall' antichissimo Annone cartaginese a Cristoforo Colombo; seguire passo passo la scoperta del mondo, da' tempi in cui le navi non osavano perder di vista le coste, ed in cui il mare era popolato di divinità e di mostri, fino a quelli in cui i naviganti sciolsero il volo arditamente a traverso l'Oceano: ecco ciò che l' autore francese si è proposto nel libro che presentiamo ai lettori italiani.

Egli ha riassunto le relazioni dei grandi ammiragli e capitani dell'antichità, che l'ambizione spingeva in terre ignote a capo d' eserciti e di navigli; e quelli dei pedestri e solitarî pellegrini del medio evo, indirizzati ad una mistica meta, a traverso le popolazioni ostili e le fiere del

deserto. Cartaginesi, greci, romani, arabi, chinesi, inglesi, francesi, sono i viaggiatori di cui qui si narrano le esplorazioni, e sovr' essi primeggiano gli epici viaggi di due italiani: Marco Polo e Cristoforo Colombo. L' uno aperse all'Europa l'Oriente, l'altro le aperse l'Occidente.

La traduzione di questo libro è stata affidata a persona diligente, la quale ha fatto più che una traduzione. Alcuni capitoli sono stati ampliati. Citeremo fra gli altri quello che tocca di Giulio Cesare e quello che tocca di Marco Polo. Del primo, il Verne non faceva che accennar appena i viaggi nella Gallia, nella Germania e nella Britannia. Il traduttore li ha esposti succintamente mediante il libro de' *Comentarii* e Plutarco. Il capitolo intorno a Marco Polo del Verne era rias-

sunto dal testo francese pubblicato da Edoardo Charton nella sua voluminosa collezione dei *Viaggiatori celebri.* Il traduttore l'ha confrontato con la lezione del codice Magliabechiano pubblicata dal Le Monnier, in alcuni punti l'ha emendato, in altri ha indicato in nota le differenze. Inoltre egli ha aggiunto alcuni brani del testo italiano che gli sono parsi più originali per lo stile ingenuo e rapido, proprio del viaggiatore veneziano.

Gli altri capitoli sono stati parimente emendati in qualche punto ed ampliati, dopo essere stati confrontati con le fonti originali. È stata di grande aiuto al traduttore la pregevole opera del Charton citata di sopra, della quale il Verne si è quasi esclusivamente servito nel compilare

il suo libro: egli ha inoltre consultato le opere di Erodoto e di Strabone, i sunti d'antichi viaggi pubblicati dal Cantù in appendice alla sua *Storia universale*, la *Vita di Cristoforo Colombo* di Washington Irving, ed altri autori.

Se questo libro otterrà il successo che gli promette il risvegliato amore degli studi geografici, gli faremo seguire un altro volume, in cui narreremo le gesta de' grandi esploratori, che dal Colombo in poi andarono allargando i confini del mondo conosciuto.

L'Editore.

STORIA DEI GRANDI VIAGGI

CAPO PRIMO.

VIAGGIATORI CELEBRI ANTERIORI ALL'ÈRA CRISTIANA

I.

ANNONE DA CARTAGINE (505 av. G. C.).

Le isole Fortunate, il Corno di Ponente, il Corno del Mezzodì, il golfo di Rio do Ouro.

Il primo viaggiatore, che la storia ci presenti nell'ordine cronologico, è Annone, cui il Senato di Cartagine mandò a colonizzare alcune parti della costa occidentale dell'Africa. La relazione di questa spedizione fu scritta nell'idioma punico, e la versione greca vien chiamata *il Periplo d' Annone*. In qual tempo viveva questo esploratore? Gli storici non vanno d'accordo. Ma l'opinione più probabile pone la sua esplorazione delle coste africane nell'anno 505 prima di Cristo.

Annone partì da Cartagine con una squadra di sessanta navi da cinquanta remi, portanti trenta mila persone ed i viveri necessarii ad un lungo viaggio. Gli emigranti, — possiamo dar loro questo nome, — dovevano popolare le

città nuove, che i Cartaginesi volevano fondare sulle coste occidentali della Libia, cioè dell'Africa.

La squadra oltrepassò senz'intoppo le Colonne d'Ercole, ossia i monti di Gibilterra e di Ceuta che comandano lo stretto, e s'avventurò sull'Atlantico, scendendo verso il sud. Due giorni dopo aver varcato lo stretto, Annone gittò l'áncora a vista della costa, e fondò la città di Thymiaterion. Poscia riprese il mare, passò il capo Soroe, creò nuovi scali, e s'avanzò fino alla foce d'un gran fiume, sulle cui sponde accampava una tribù di pastori nomadi. Dopo aver conchiuso con quei pastori un trattato d'alleanza, il navigatore cartaginese continuò la sua esplorazione verso il sud. Giunse così presso l'isola di Cerne, posta in fondo ad una baia, il cui perimetro misurava cinque stadii, ossia novecento venticinque metri. Secondo il giornale d'Annone, quell'isola disterebbe dalle Colonne d'Ercole tanto quanto le Colonne distano da Cartagine. Qual isola è? Senza dubbio, una del gruppo delle Fortunate.

Ripresa la navigazione, Annone giunse allo sbocco del fiume Chretes, che formava una specie di baia interna. I Cartaginesi s'avviarono su per questo fiume, e furono accolti a sassate dagl'indigeni di razza negra. I coccodrilli e gl'ippopotami erano numerosi in quei paraggi.

La squadra, dopo questa esplorazione, tornò a Cerne, e dodici giorni dopo giunse in vista d'una regione alpestre, ove abbondavano gli alberi odoriferi e le piante balsamiche, e penetrò in un ampio golfo terminato da una pianura. Questa regione, cheta durante il giorno, era illuminata di notte da grandi fiamme, accese da'selvaggi, o prodotte dall'incendio fortuito delle erbe, dopo la stagione piovosa.

Cinque giorni dopo, Annone oltrepassava il capo detto il Corno di Ponente. Ivi ancora, secondo le sue proprie espressioni, udì « risuonar flauti, cimbali, taballi ed urli

spaventosi. » Gl' indovini, che accompagnavano la spedizione cartaginese, consigliarono di fuggire quella terra.

Furono obbediti; e la squadra, rivolta la prora verso più basse latitudini, giunse ad un capo formante un golfo chiamato il Corno del Mezzodì. Secondo il sig. D'Avezac, sarebbe questo la foce del Rio do Ouro, che si getta nell' Atlantico presso il tropico del Cancro. In fondo a questo golfo era posta un'isola abitata da moltissimi gorilla, che dai Cartaginesi furono creduti selvaggi pelosi. Riuscirono ad impadronirsi di tre femmine, che furono costretti ad uccidere, tanto erano rabbiose.

Il Corno del Mezzodì è certamente l' estremo limite raggiunto dalla spedizione punica. Anzi alcuni comentatori vogliono ch'essa non abbia oltrepassato il capo Bojador, che sorge sul mare due gradi sopra il Tropico, ma par che l' opinione contraria prevalga. Giunto a questo punto, Annone, cui cominciavano a venir meno i viveri, riprese la via di Settentrione, e tornò a Cartagine, ove fece incidere la relazione di questo viaggio nel tempio di Baal Moloc.

II.

ERODOTO (84 av. G. C.).

Erodoto visita l'Egitto, la Libia, l'Etiopia, la Fenicia, l'Arabia, la Babilonia, la Persia, l'India, la Media, la Colchide, il mar Caspio, la Scizia, la Tracia e la Grecia.

Dopo l'esploratore cartaginese, il più illustre viaggiatore dell' antichità ne' tempi storici fu il nipote del poeta Paniasi, le cui poesie rivaleggiavano allora con quelle d'Omero e d'Esiodo, il sapiente Erodoto, soprannominato *padre della storia.* Per conto nostro, scerneremo il viaggiatore dallo storico, e seguiremo quello in mezzo alle terre che percorse.

Erodoto nacque ad Alicarnasso, città dell'Asia Minore, l'anno 484 prima di Cristo. La sua famiglia era ricca,

e mercè le sue vaste relazioni commerciali, poteva favorire gl'istinti avventurosi che si rivelavano in lui. A quei tempi, le opinioni discordavano circa la forma della terra; ma già la scuola pitagorica cominciava ad insegnare che doveva essere sferica. Erôdoto non prese parte a quella discussione, che appassionava i dotti; e giovane ancora, lasciò la patria per esplorare diligentemente le contrade che allora si conoscevano, ma sulle quali non s'avevano che notizie incerte.

Partì da Alicarnasso l'anno 464, in età di vent'anni. È probabile che movesse dapprima verso l'Egitto, e visitasse Menfi, Eliopoli e Tebe. Fece utili scoperte sui traripamenti del Nilo, e raccolse le varie opinioni di quel tempo circa le sorgenti di quel fiume, che gli Egiziani adoravano come un Dio. « Quando il Nilo ha traripato, egli dice, non si vedono più se non le città, che emergono sulle acque, come le isole del mar Egeo. » Egli descrive le cerimonie religiose degli Egiziani, i loro devoti sacrificii; il loro concorso alle feste della dea Iside, principalmente a Busiride, le cui ruine si vedono ancora presso Busir; la loro venerazione per gli animali selvatici o domestici, che reputano sacri, ed a cui rendono onori funebri. Egli dipinge, da fedele naturalista, il coccodrillo del Nilo, la sua struttura, le sue abitudini, il modo con cui vien preso; quindi l'ippopotamo, il tupinambi, la fenice, l'ibi, i serpenti sacri a Giove. Sui costumi egiziani nessuno è più preciso di lui; nota le abitudini domestiche, i giochi, le imbalsamazioni, nelle quali erano espertissimi i chimici di quei tempi. Narra poi la storia del paese, cominciando da Menes, che ne fu il primo re; descrive la costruzione delle piramidi sotto Cheope; il labirinto di cui vennero scoperti gli avanzi nel 1799, costrutto a monte del lago Meride, lago ch'egli pretende scavato da mano umana; e le due piramidi, che sorgevano sopra le sue acque; ammira il tempio di Minerva

a Sais, i templi di Vulcano e d'Iside eretti a Menfi, e quel colosso monolitico, che due mila uomini, tutti marinai, in tre anni trasportarono da Elefantina a Sais.

Dopo aver visitato scrupolosamente l'Egitto, Erodoto passò nella Libia, cioè nell'Africa propriamente detta; ma il giovane viaggiatore credeva probabilmente ch'essa non si estendesse oltre il Tropico del Cancro, giacchè suppone che i Fenicii avessero potuto circuire quel continente e tornare in Egitto per lo stretto di Gibilterra. Numera i popoli della Libia, i quali non erano che tribù nomadi abitanti le coste marittime; poi, a monte, nell'interno delle terre infestate dalle fiere, cita gli Ammoni, possessori del celebre tempio di Giove Ammone, di cui si scopersero le ruine al nord-est del deserto di Libia, a cinquecento chilometri dal Cairo. Dà altresì preziosi ragguagli sui costumi dei Libii; descrive le loro usanze; parla degli animali che corrono il paese, serpenti di proporzioni prodigiose, leoni, elefanti, orsi, aspidi, asini cornuti, — probabilmente rinoceronti, — scimmie cinocefale, « animali senza testa con occhi sul petto », volpi, iene, istrici, montoni selvatici, pantere, ecc. Quindi conchiude, dichiarando che tutta quella contrada non è abitata se non da due popoli indigeni, i Libii e gli Etiopi.

Secondo Erodoto, si trovano già degli Etiopi sopra Elefantina. Il dotto esploratore viaggiò realmente quelle contrade? I commentatori ne dubitano. È probabile che attingesse dagli Egizii i ragguagli che dà su Meroe, città capitale, sul culto reso a Giove ed a Bacco, sulla longevità degli abitanti. È però incontestabile, dacchè lo dice espressamente, che fece vela verso Tiro, nella Fenicia. Ivi ammirò i due magnifici templi d'Ercole. Fece quindi un viaggio a Taso, e si valse delle notizie raccolte sui luoghi per fare un sunto della storia della Fenicia, della Siria e della Palestina.

Da quei paesi Erodoto ridiscende al sud verso il paese

ch' egli chiama l' Etiopia asiatica, ossia la parte meridionale dell' Arabia, ch' egli credeva l' ultimo paese abitato. Egli reputa l' Arabo il popolo che meglio osserva la religione del giuramento; i soli suoi dèi sono Urania e Bacco; la contrada produce in abbondanza l'incenso, la mirra, la cannella, il cinnamomo: il viaggiatore dà interessanti notizie sul ricolto di queste sostanze aromatiche.

Ritroviamo quindi Erodoto nelle celebri contrade ch' egli chiama indistintamente Assiria e Babilonia. Descrive minutamente la grande città di Babilonia, che fu sede dei re di quel paese dopo la distruzione di Ninive, e le cui ruine si riducono omai a monticoli sparsi sulle due rive dell' Eufrate, a settantotto chilometri al sud-sud-est di Bagdad. L' Eufrate, ampio, profondo, rapido, divideva allora la città in due parti. Nell'una sorgeva il palazzo fortificato del re, nell' altra il tempio di Giove Belo, che forse fu eretto sull'area stessa della torre di Babele. Erodoto parla quindi delle due regine Semiramide e Nitocri, e racconta quanto questa fece pel benessere e per la sicurezza della sua metropoli. Passa poi a dire delle produzioni del suolo, della coltivazione del frumento, dell' orzo, del miglio, del sésamo, della vite, del fico, della palma. Descrive finalmente le foggie dei Babilonesi, e finisce accennando i loro usi, particolarmente riguardo ai matrimonii, che venivano fatti per mezzo del pubblico banditore.

Esplorata la Babilonia, Erodoto si portò in Persia; e poichè scopo del suo viaggio era il raccogliere, sui luoghi stessi, i documenti relativi alle lunghe guerre della Persia e della Grecia, volle visitare il teatro delle battaglie, di cui bramava scrivere la storia. Comincia dal notare l' uso dei Persiani di non innalzare templi nè altari agli dèi, non attribuendo loro forma umana, e di limitarsi ad adorarli sulle vette dei monti. Passa quindi

alle loro usanze domestiche, alla loro avversione per la carne, alla loro passione pei cibi ghiotti e pel vino; alla loro abitudine di trattare gli affari serii, dopo avere trasmodato nel bere; alla loro curiosità degli usi stranieri; al loro ardore pei piaceri; alle loro virtù guerresche; alla loro ben intesa severità nell'educazione dei figli; al loro rispetto per la vita dell'uomo, anche schiavo; al loro orrore per la menzogna e pei debiti, ed alla loro ripugnanza pei lebbrosi, la cui malattia prova « che peccarono contro il sole. »

L'India di Erodoto, secondo Vivien de Saint-Martin, non comprende che la contrada bagnata dai cinque affluenti dell'attuale Pengiab, aggiuntovi l'Afganistan. A quella volta rivolse i suoi passi il giovane viaggiatore, dopo aver lasciato il regno di Persia. Per lui gl' Indiani sono i più numerosi fra i popoli conosciuti. Alcuni hanno stabile dimora, altri sono nomadi. Gli Orientali, chiamati Padeani, uccidono e mangiano i malati e i vecchi. I settentrionali, più coraggiosi ed industriosi, raccolgono le sabbie aurifere. L'India, per Erodoto, è l'ultima contrada abitata verso oriente; ed egli osserva « che le estremità della terra hanno per così dire avuto in sorte quanto essa ha di più bello, come la Grecia ha la più gradevole temperatura. »

Erodoto, instancabile, passa poi nella Media. Narra la storia di quei popoli, che primi scossero il giogo degli Assiri. I Medi fondarono l'immensa città d'Ecbatana, che fu cinta da sette mura concentriche, e furono riuniti in un solo Stato sotto il regno di Dejoceo. Dopo aver traversato i monti che separano la Media dalla Colchide, il viaggiatore greco entrò nel paese illustrato dalle gesta di Giasone, e ne studiò colla consueta sua precisione gli usi ed i costumi.

Pare che Erodoto conoscesse perfettamente la topografia del mar Caspio. Dice che è « un mare per sè stesso »,

privo di comunicazione coll' altro. Il Caspio è, secondo lui, limitato ad occidente dal Caucaso, ad oriente da una vasta pianura abitata dai Massageti, che potrebbero essere Sciti di nazione, opinione ammessa da Arriano e Diodoro Siculo. I Massageti non adorano che il sole, ed immolano cavalli in onor suo. — Qui Erodoto parla di due grandi fiumi, di cui uno, l'Arasse, sarebbe il Volga, l'altro, l' Istro, sarebbe il Danubio.

Il viaggiatore passa quindi nella Scizia. Per lui gli Sciti sono le varie tribù che abitano il paese specialmente compreso tra il Danubio ed il Don, cioè una parte considerevole della Russia europea. Gli Sciti sogliono cavar gli occhi ai loro prigionieri. Non sono coltivatori, ma nomadi. Erodoto narra le diverse favole, che rendono oscura l'origine della nazione scitica; favole in cui Ercole rappresenta una parte importante. Cita poi i varii popoli o tribù che compongono quella nazione, ma non pare che visitasse personalmente le contrade poste al nord del Ponto-Eusino. Entra tuttavia in una descrizione minuziosa dei costumi di quelle popolazioni, e manifesta sincera ammirazione pel Ponto-Eusino, mare inospitale. Le misure ch' egli dà del mar Nero, del Bosforo, della Propontide, della Palude Meotide, del mar Egeo, sono press' a poco esatte. Nomina poscia i grandi fiumi che vi mettono foce, l' Istro o Danubio, il Boristene o Dnieper, il Tanai o Don, e finisce narrando come si allearono, poi si accoppiarono, gli Sciti e le Amazzoni; il che spiega perchè le fanciulle di quel paese non potevano andar a marito, se non avevano prima ucciso un nemico.

Dopo un breve soggiorno nella Tracia, durante il quale conobbe essere i Geti i più valorosi di quella razza, Erodoto giunse in Grecia, meta definitiva del suo viaggio. Ivi voleva raccogliere gli ultimi documenti necessarii alla sua storia. Visitò i luoghi illustrati dalle principali battaglie dei Greci contro i Persiani. Fece una de-

scrizione scrupolosa del passaggio delle Termopili. Visitò la pianura di Maratona, il campo di battaglia di Platea, e ritornò nell' Asia Minore, di cui percorse il litorale, sul quale i Greci avevano fondato numerose colonie.

Quando tornò nella Caria ad Alicarnasso, il celebre viaggiatore non contava ancor ventotto anni, dacchè tanti ne aveva l' anno della prima olimpiade (456 prima di Cristo), quando lesse la sua storia ai Giuochi Olimpici. La sua patria era allora oppressa da Ligdami, ed egli dovè ritirarsi a Samo. Poco dopo gli riescì di abbattere il tiranno, ma l'ingratitudine de' suoi concittadini l' obbligò a riprendere la via dell' esilio. Nel 444 assistè alle feste delle Panatenesi, ove lesse il suo lavoro interamente compiuto, che suscitò l'entusiasmo universale; e, sul finire della sua vita, si ritirò a Turio in Italia, ove morì 406 anni prima dell' êra cristiana, lasciando fama del più gran viaggiatore e del più celebre storico dell'antichità.

III.

PITEA (340 av. G. C.).

Pitea esplora le coste dell' Iberia e della Celtica, la Manica, l'isola d'Albione, le Orcadi, la terra di Tule.

Dopo Erodoto, salteremo a piè pari un mezzo secolo, citando il medico Ctesia, contemporaneo di Senofonte ed autore d' un viaggio nell' India, che probabilmente non fece; e giungeremo, per ordine cronologico, al marsigliese Pitea, gloria de' suoi tempi, viaggiatore, geografo ed astronomo. Circa l' anno 340, Pitea si spinse con una sola nave oltre le Colonne d' Ercole; ma, invece di seguire al sud la costa africana, come i Cartaginesi suoi predecessori, salì verso settentrione, costeggiando le terre dell' Iberia e della Celtica fino alle estreme punte, che formano attualmente il Capo Finisterre; quindi entrò nella Manica, ed accostò l'Inghilterra, ossia l' isola d'Al-

bione, di cui fu il primo esploratore. Sbarcò su varii punti della costa, ed entrò in relazione co' suoi abitanti, semplici, onesti, sobrii, docili, industriosi, e grandi commercianti di stagno.

Il navigante gallo, avanzando sempre più verso settentrione, superò le Orcadi, poste all' estrema punta della Scozia, e s'inoltrò sotto una latitudine abbastanza elevata, giacchè, nella stagione estiva, la durata della notte non oltrepassava le due ore. Dopo sei giorni di navigazione, raggiunse una terra chiamata Tule, probabilmente il Jutland o la Norvegia, oltre la quale non gli riuscì avanzarsi. « Al di là, egli dice, non eravi più nè mare, nè terra, nè aria. » Rifece quindi la strada, e, modificando la prima direzione, giunse alla foce del Reno, ove abitavano gli Ostioni e più oltre i Germani. Da quel punto raggiunse le foci del Tanai, che si suppone esser l' Elba o l'Oder, e tornò a Marsiglia, un anno dopo la sua partenza. Pitea non fu soltanto un ardito navigante, ma altresì uno scienziato non comune; fu il primo a riconoscere l'influenza della luna sulla marea, e ad osservare che la stella polare non occupa esattamente il punto pel quale si suppone che passi l'asse del globo.

IV.

NEARCO (326 av. G. C.).

Nearco visita la costa asiatica dall' Indo fino al golfo Persico.

Alcuni anni dopo Pitea, un viaggiatore macedone acquistò fama fra gli esploratori circa l' anno 326 prima di Cristo. Fu questi Nearco, nativo di Creta, ammiraglio di Alessandro, che ebbe per missione di visitare tutta la costa meridionale dell' Asia, dalla foce dell' Indo all'Eufrate.

Il Conquistatore, quando concepì il pensiero di operare questa ricognizione per assicurare la comunicazione del-

l'India coll' Egitto, si trovava col suo esercito ottocento miglia entro terra sull' alto corso dell' Indo. Egli diè a Nearco una flotta composta di trentatrè galere, di navi a due ponti, e di un gran numero di navi da trasporto. Due mila uomini montavano quel naviglio, che poteva contare circa ottocento vele. Nearco discese l'Indo in quattro mesi, scortato su ciascuna riva dalle truppe d'Alessandro. Il Conquistatore, giunto alle foci del gran fiume, spese sette mesi ad esplorarne il Delta; poscia Nearco fece vela, e seguì la costa che forma ora il confine del regno di Beluscistan.

Nearco si era messo in mare il 2 ottobre, cioè un mese prima che il monsone d'inverno potesse tenere una direzione favorevole a' suoi progetti. Il principio del suo viaggio fu quindi poco felice, e nei primi quaranta giorni egli percorse appena ottanta miglia verso occidente. Le sue prime stazioni lo condussero a Stura e a Coreestis, nomi che non s'adattano a nessuno dei villaggi attuali della costa. Arrivò quindi all'isola di Crocala, che forma la moderna baia di Caranthey. La squadra, battuta dai venti, dopo aver superato il Capo Monze, riparò in un porto naturale, che l'ammiraglio dovè fortificare per difendersi dagli attacchi dei barbari del paese, che formano ora ancora una tribù di pirati e vengono chiamati Sangariani.

Dopo ventiquattro giorni, il 3 novembre, Nearco fece vela di nuovo; ma il vento l'obbligò a prender terra su diversi punti della costa, ed in quelle circostanze dovè sempre premunirsi contro le aggressioni degli Arabiti, ossia dei feroci Belusci moderni, rappresentati dagli storici orientali « come una nazione barbara che porta i capelli lunghi e scarmigliati, lascia crescere la barba, e rassomiglia a fauni e ad orsi. » Fin allora però non era avvenuto nessun grave accidente al naviglio macedone; ma il 10 novembre, il vento d'alto mare soffiò con tanta vio-

lenza che fece perire due galere ed un vascello. Nearco andò allora ad ancorare a Crocala, e fu vettovagliato da un convoglio di grano speditogli da Alessandro. Ogni nave fu munita di viveri per dieci giorni.

Dopo varii accidenti di navigazione ed una breve lotta coi barbari della costa, Nearco giunse all'estremità del territorio degli Oriti, segnato dal Capo Moran nella geografia moderna. A questo punto della sua narrazione, Nearco pretende che il sole colpisse verticalmente gli oggetti, allorchè si trovava a mezzo del suo corso, sicchè non producevano più ombra. Ma pare ch' egli fosse in errore, dacchè a quell'epoca il sole si trovava nell'emisfero meridionale, sul Tropico del Capricorno. D' altra parte, poichè le navi di Nearco furono sempre discoste parecchi gradi dal Tropico del Cancro, quel fenomeno non avrebbe potuto prodursi neppure in piena estate.

La navigazione progredì in condizioni migliori, quando il monsone d'Oriente si fu fatto regolare. Nearco seguì la riva degl' Ittiofagi (o mangiatori di pesci), tribù miserabili che, prive affatto di pascoli, sono costrette a nutrire le greggi coi prodotti del mare. La flotta fu di nuovo travagliata dal difetto dei viveri. Dopo aver superato il Capo Posmi, Nearco prese un pilota indigeno, e le navi, spinte dalle brezze di terra, poterono avanzare rapidamente. La costa era meno arida; alcuni alberi l'ornavano qua e là. Nearco giunse ad una piccola città degli Ittiofagi, della quale non dice il nome, ed ivi, mancando sempre di viveri, se ne procurò per sorpresa a spese degli abitanti che dovettero cedere alla forza.

Le navi giunsero a Canasida, ch' è la città di Churbar, di cui si vedono ancora le rovine nella baia dello stesso nome. Ma già il grano difettava di nuovo. Nearco approdò successivamente a Canate, a Trois, a Dagasira, senza trovare da vettovagliarsi presso quelle popolazioni miserabili. I naviganti non avevano più carne nè grano,

nè sapevano adattarsi a mangiare le tartarughe che abbondano in quei paraggi.

Giunta presso l'ingresso del golfo Persico, la squadra si trovò di fronte ad un branco di balene. I marinai spaventati volevano fuggire. Ma Nearco, incoraggiandoli con belle parole, li trasse contro quei nemici che non tardò a disperdere.

Giunti a livello della Caramania, le navi deviarono alquanto dall'occidente e piegarono verso il nord. Le coste erano fertili; dovunque campi di biade, pascoli, alberi fruttiferi d'ogni sorta, ad eccezione degli ulivi. Nearco approdò a Badis, ora Jask; quindi, superato il promontorio di Maceta o Mussendon, vide l'ingresso del golfo Persico, a cui, del pari che i geografi arabi, egli dà impropriamente il nome di mar Rosso.

Nearco entrò nel golfo, e, dopo una sola fermata, giunse al luogo chiamato Armozia, che diede più tardi il suo nome all'isoletta d'Ormuz, ove seppe che l'esercito d'Alessandro era a soli cinque giorni di marcia. Si affrettò quindi a sbarcare per raggiungere il Conquistatore. Questi, privo di notizie del suo naviglio da ventuna settimane, disperava di più rivederlo. Quale non fu la sua gioia quando l'ammiraglio, smunto dagli stenti e quasi irreconoscibile, si presentò a lui! Alessandro fece celebrare i giuochi ginnici per festeggiare il suo ritorno, ed offerse agli dèi grandi sacrifici in ringraziamento. Quindi Nearco, volendo riprendere il comando della sua flotta per condurla fino a Susa, ritornò ad Armozia, e, dopo aver invocato Giove Salvatore, spiegò le vele.

La flotta visitò parecchie isole, probabilmente quelle di Arek e di Kismis; poco dopo le navi arenarono, ma l'alta marea le rimise a galla, e, superato il Capo di Bestion, toccarono Keish, isola consacrata a Mercurio ed a Venere. Era quella la frontiera estrema della Caramania. Al di là cominciava la Persia. I navigli seguirono

la costa persica visitando diversi punti, Gillam, Inderabia, Scevù, Konkûn, Sita-Reghiau, ove Nearco ricevè un convoglio di grano mandatogli da Alessandro.

Dopo qualche giorno di navigazione la flotta giunse alla foce del fiume Endian, che separa la Persia dalla Susiana. Di là raggiunse la foce d'un gran lago ricco di pesci chiamato Cataderbis, posto nella contrada che ora chiamiamo Daghestan. Finalmente gettò l'áncora presso il villaggio babilonese di Degela, presso le sorgenti dell'Eufrate, dopo aver esplorato tutta la costa compresa fra questo punto e l'Indo. Nearco raggiunse una seconda volta Alessandro, che lo ricompensò con munificenza, e gli confermò il comando della flotta. Alessandro voleva ancora intraprendere l'esplorazione di tutta la costa araba fino al mar Rosso. Ma la morte lo colpì, ed i suoi progetti rimasero ineseguiti.

Si crede che in seguito Nearco divenisse governatore di Licia e di Pamfilia. Nelle sue ore di ozio egli scrisse la storia de' suoi viaggi; storia che andò smarrita; ma fortunatamente Ariano ne aveva fatto un' analisi completa nella sua *Historia Indica.* Pare che Nearco venisse ucciso alla battaglia di Ipso, lasciando riputazione di un abile navigatore: il suo viaggio è un fatto importante nella storia della navigazione.

V.

EUDOSSIO (146 av. G. C.).

Eudossio riconosce la costa occidentale dell'Africa.

Dobbiamo ora citare un audace tentativo fatto a quell' epoca da Eudossio di Cizico, geografo che viveva l' anno 146 avanti G. C. nella corte di Evergete II. Dopo aver percorso l'Egitto e le rive dell' India, l' ardito avventuriero concepì il pensiero d' imprendere il giro dell' Africa, giro che in realtà non doveva effettuarsi che mille sei-

cento anni più tardi da Vasco di Gama. Eudossio noleggiò una gran nave e due barche, e si avventurò sulle onde sconosciute dell'Atlantico. Sarebbe difficile determinare fin dove egli condusse quel naviglio. Checchè ne sia, dopo aver conferito con alcuni indigeni ch' egli credè Etiopi, ritornò in Mauritania. Di là passò in Iberia, ove fece i preparativi d'un nuovo viaggio di circumnavigazione intorno all' Africa. Effettuò egli realmente questo viaggio? Non sapremmo dirlo, e dobbiamo anzi aggiungere che Eudossio, più coraggioso che probo, fu da parecchi scienziati creduto un impostore.

VI.

GIULIO CESARE (56 av. G. C.).

Cesare conquista la Gallia e la Gran Brettagna [1].

Fra i viaggiatori che s'illustrarono prima dell'êra cristiana, non va tralasciato Cesare, tuttochè la fama del guerriero e dell'uomo politico abbia oscurato quella dell'esploratore. Ma egli ci lasciò un libro, destinato ad eternare la memoria delle sue vittorie nella Gallia, nella Germania e nella Gran Brettagna, ed in esso frammise utili ragguagli geografici ed etnografici alla narrazione dei suoi fatti diplomatici e militari. Le pagine dei suoi *Commentari*, in cui tratta dei costumi dei popoli da lui visitati, sono preziose, tanto più che pochi altri documenti scritti ci restano di quelle nazioni.

L' anno 56 prima di Cristo, Cesare ebbe il comando delle Gallie e dell'Illiria. La dominazione romana già si estendeva allora nel sud e nell' est della Francia, che portava il nome di *Gallia Bracata;* il resto della Francia formava la *Gallia Comata,* ancora indipendente. Nei dieci

[1] Abbiamo dato ai viaggi di Cesare un' estensione maggiore di quella che assegna loro l'Autore. (*Nota del Trad.*)

anni che Cesare imperò nelle Gallie, sottopose a Roma tutto il paese compreso fra la Gallia Bracata, il Reno e l'Oceano, e represse sempre vittoriosamente le insurrezioni delle popolazioni che l' abitavano, gente forte, coraggiosa, insofferente di servitù. Due volte traversò il Reno per metter al dovere i Germani, che lo minacciavano, ma non si discostò di molto dalla riva del fiume. Più ardita fu la sua spedizione contro i popoli della Gran Brettagna, terra che i Romani credevano poco men che favolosa. I capitoli che trattano de' suoi due successivi sbarchi su quella terra « da tutto l' orbe divisa » non sono i meno interessanti del libro de' *Comentari*. Ecco con quali parole Plutarco li riassume nella sua *Vita di Cesare:*

« La spedizione che Giulio Cesare imprese contro i Britanni fu di un ardimento ben celebre e decantato, conciossiachè si fu egli il primo che andò con flotta per l'Oceano occidentale e navigò pel mare Atlantico, menando là un esercito a guerreggiare: e proposto essendosi di voler conquistare un' isola, che per la vastità di cui si dice ch' ella fosse, creduta non era tale, e che destava gran lite e contesa fra molti scrittori, come non fosse altro che un nome e una favola finta intorno a cose non sussistenti, distese così egli, oltre i confini della terra abitata, il dominio romano. Ben due volte passò egli a quell'isola dalla Gallia che le sta a rincontro; e avendo ivi con battaglie più danneggiato i nemici che avvantaggiato i suoi (imperciocchè non poteasi ritirar cosa di verun pregio da uomini poveri e che miseramente viveano), non pose già a quella guerra quel fine ch' ei desiderava; ma si partì dall'isola dopo solamente aver ricevuti ostaggi da quel re, e impostegli contribuzioni [1]. »

Con lo stile rapido, sentenzioso e veramente militare, che lo distingue, Cesare discorre della religione, delle

[1] Traduzione di Gerolamo Pompei.

forme di governo, dell'ordinamento sociale, degli usi e dei costumi dei popoli da lui combattuti.

Le notizie ed i giudizii che dà non vanno però accolti con cieca fiducia. Egli osservò i Galli, i Germani ed i Britanni da soldato e da nemico. Nel suo libro, monumento alla sua gloria ed alla gloria del nome romano, i popoli vinti sono dipinti in proporzioni inferiori al vero, in modo da far risaltare la grandezza di Roma, personificata nel generale vincitore.

Dei Galli Cesare parla come di popolazioni coraggiose e d'ingegno svegliato, ma rozze, superstiziose ed ignoranti. Superiori a' Romani nell'impeto dell'attacco e nel disprezzo della morte, erano da meno per astuzia. La perseveranza e la ponderazione erano virtù loro ignote. La descrizione che Cesare fa del carattere dei Galli pare dettata da un autore moderno ostile ai francesi.

« Se i Galli, dic'egli, sono pronti ed ardenti a prendere le armi, mancano di fermezza e di costanza nelle sciagure. Sono mobili nei propositi ed avidi di novità. Sogliono i Galli forzare i viaggiatori a fermarsi loro malgrado, ed interrogarli su ciò che sanno o udirono. Nelle città, il popolo fa ressa intorno ai mercanti e li obbliga a dichiarare da qual paese vengono, e le cose che vi appresero. Su queste voci e questi ragguagli decidono spesso le faccende più gravi, ed un pronto pentimento tien dietro necessariamente a risoluzioni prese su notizie incerte, e spesso inventate per compiacerli. »

Trattando dei Germani, Cesare li dipinge come gente tutta dedita alle armi, arditissima, forte, di costumi austeri. « Passano la vita cacciando ed esercitandosi alla milizia. Non attendono all'agricoltura e non vivono che di latte, di formaggio e di carne. Si fanno gloria d'aver intorno a loro vasti territorî incolti e disabitati: questo vuol dire che nessuna nazione osò avvicinarsi a loro. »

Anche su' popoli della Gran Brettagna Cesare nota nei

Comentari le notizie che potè raccogliere. « L'interno della Brettagna, scriv'egli, è abitato da popoli che la tradizione afferma indigeni. La parte marittima è occupata da genti che l'avidità del bottino fece partire dal Belgio, e che serbarono i nomi dei paesi da cui trassero l'origine. La popolazione è ingente; le case sono numerose e somiglianti a quelle dei Galli: abbonda il bestiame. Si adopera per moneta rame o anelli di ferro d'un peso determinato. I Britanni si astengono dal mangiar la carne della lepre, della gallina e dell'oca; ma allevano queste bestie a loro diletto. Fra i Britanni, i più civili son quelli che abitano la terra di Kent, regione marittima, i costumi dei cui abitanti differiscono poco da quelli dei Galli. Si dipingono il corpo con matite azzurrognole, sì che fanno spavento a vedere in battaglia. Portano i capelli lunghi e si radono tutto il corpo, tranne il capo ed il labbro superiore. »

VII.

STRABONE (50 av. G. C.).

Strabone percorre l'Asia interiore, l'Egitto, la Grecia e l'Italia.

Quanto a Strabone, nato in Cappadocia 50 anni avanti G. C., si distinse piuttosto come geografo che come viaggiatore. Tuttavia egli percorse l'Asia interna, l'Egitto, la Grecia, l'Italia, e visse lungo tempo a Roma, ove morì negli ultimi anni del regno di Tiberio. Strabone lasciò una geografia divisa in diciassette libri, che in gran parte giunse fino a noi. Quest'opera, con quella di Tolomeo, forma il monumento più importante, lasciato dall'antichità ai geografi moderni.

CAPO SECONDO.

VIAGGIATORI CELEBRI DAL PRIMO AL NONO SECOLO.

I.

PLINIO, IPPALO, ARRIANO e TOLOMEO.

Durante i primi due secoli dell'êra cristiana, la geografia fiorì dal punto di vista puramente scientifico; ma i viaggiatori propriamente detti o, a dir meglio, gli esploratori, gli scopritori di nuove terre furono radi.

Plinio, nell'anno 23 dell'êra volgare, consacrava il 3.°, il 4.°, il 5.° ed il 6.° libro della sua *Storia Naturale* alla geografia. — Nell'anno 50, Ippalo, esperto navigante, trovò la legge dei monsoni dell'oceano Indiano. Egli insegnò ai naviganti a tenersi al largo, per effettuare, mercè quei venti, il viaggio d'andata e ritorno alle Indie nello spazio d'un anno. Arriano, storico greco, nato nel 105, componeva il suo *Periplo del Ponto Eusino*, e s'ingegnava di determinare con precisione le contrade scoperte nelle esplorazioni precedenti. — Finalmente l'egiziano Claudio Tolomeo, verso il 175, coordinando i lavori dei suoi precedessori, pubblicava una geografia, celebre malgrado gravi errori, nella quale le situazioni delle città, precisate in latitudine e longitudine, erano per la prima volta basate sopra la matematica.

II.

PAUSANIA (174 d. G. C.).

Pausania visita l'Attica, la Corinzia, la Laconia, la Messenia, l'Elide, l'Acaia, l'Arcadia, la Beozia e la Focide.

Il primo viaggiatore dell' êra cristiana, il cui nome sia sopravissuto, è Pausania, scrittore greco, che abitò Roma nel secolo secondo, e del quale ci resta una relazione composta nel 175. Pausania fu l'antesignano del Bædeker e del Jòanne nella compilazione delle *Guide del viaggiatore*. Egli fece per l' antica Grecia quanto questi due ingegnosi e laboriosi scrittori han fatto pe' varii paesi d'Europa. Il suo libro è un manuale esatto e sicuro, scritto con diligenza, preciso nei particolari, col quale il viaggiatore di quel tempo poteva percorrere con frutto le provincie della Grecia.

Pausania descrive minutamente l'Attica, e più specialmente Atene ed i suoi monumenti, le sue tombe, gli archi, i tempii, la cittadella, l'Areopago, l' accademia, le colonne. Dall' Attica egli passa nella Corinzia, esplora le isole d' Egina e d' Eaco. Dopo la Corinzia, la Laconia e Sparta, l' isola di Citera, Messenia, l' Elide, l'Acaia, l'Arcadia, la Beozia e la Focide sono da lui diligentemente studiate: le strade delle provincie, le vie delle città sono accennate in quella relazione, nè vi è dimenticato l' aspetto generale delle diverse terre della Grecia. Però Pausania non aggiunse alcuna nuova scoperta a quelle fatte dai suoi predecessori. Fu un viaggiatore preciso, che limitò la sua opera all' esplorazione esatta della Grecia, ma non fu scopritore. Nullameno, la sua relazione tornò utile a tutti i geografi e comentatori che trattarono deil' Ellade e del Peloponeso, e ben a ragione uno scienziato del secolo XVI la chiamò « un tesoro d' antichissima e rarissima erudizione. »

III.

FA-HIAN (399 d. G. C.).

Fa-Hian esplora il Kantsciù, la Tartaria, l'India settentrionale, il Pengiab, Ceilan e Giava.

Circa cento trent' anni dopo lo storico greco, un viaggiatore chinese, monaco, verso la fine del IV secolo, imprese un' esplorazione dei paesi posti a ponente della China. La relazione del suo viaggio ci fu conservata, e ci associamo all' opinione del signor Charton [1] che la dichiara: « un monumento preziosissimo, perchè ci trasporta fuori dalle vedute esclusive della civiltà occidentale. »

Fa-Hian, accompagnato da parecchi frati, volendo uscire dalla China dalla parte occidentale, superò varie catene di monti, e giunse nel paese che forma oggi il Kan-Tsceù, non lungi dalla grande muraglia. Là alcuni Samanei si unirono a lui. Con essi traversò il fiume Scia-ho ed un deserto che Marco Polo esplorò ottocento anni dopo. Dopo diciassette giorni di marcia giunse al lago di Lobe, posto nell'attuale Turkestan cinese. Da quel punto, tutti i regni visitati da quei religiosi si rassomigliavano per usi e costumi. La lingua sola differiva.

Poco soddisfatti dell' accoglienza ricevuta nella terra degli Uigur i cui abitanti non sono ospitali, si avanzarono verso il sud-est in un paese deserto, traversando i fiumi con grande stento. Dopo trentacinque giorni, la piccola carovana giunse nel regno di Khotan in Tartaria, che contava « parecchie volte dieci mila religiosi. » Fa-Hian ed i suoi compagni furono ricevuti in monasteri speciali, e dopo tre mesi d' aspettazione poterono assistere alla processione delle immagini, gran festa comune

[1] Edoardo Charton è autore d'un' opera voluminosa e pregevole sui *Viaggiatori antichi e moderni.* *(Nota del Trad.)*

ai budisti ed ai bramini, durante la quale si portano le immagini degli dèi sopra un carro magnificamente ornato, lungo le vie sparse di fiori, in una nube di profumi.

Dopo la festa, i religiosi lasciarono Khotan e si recarono nel regno che forma oggidì il cantone di Kuke-yar. Riposatisi quindici giorni, s'avviarono, verso il sud, al paese che forma l'attuale Balistan, freddo e montuoso, ove non matura altro grano che il frumento. Ivi i religiosi fecero uso di cilindri a cui sono attaccate le preghiere, che i divoti fanno girare rapidissimamente. Da quel regno Fa-Hian passò nella parte orientale dell'Afganistan, e non ispese meno d'un mese per valicare i monti nei quali, fra nevi perpetue, accenna la presenza di draghi velenosi.

Superata quella catena, i viaggiatori si trovarono nell'India settentrionale, paese bagnato dai primi corsi d'acqua che formano il Sind o l'Indo. Quindi, traversato i regni di U-Tsciang, di Sû-ho-to, e di Kian-tho-wei, giunsero a Folù-scià che deve essere la città di Peisciaver, posta tra il Cabul e l'Indo, e ventiquattro leghe più verso occidente, alla città di Hilo, fabbricata in riva ad un affluente del Cabul. In tutte quelle città, Fa-Hian menziona specialmente le feste ed i costumi relativi al culto di Fo, cioè Buda.

I monaci, lasciando Hilo, valicarono i monti Kusch che sorgono tra il Tokharestan ed il Gandhara. Ivi il freddo fu tanto intenso, che uno dei compagni di Fa-Hian ne morì. Dopo mille fatiche, la carovana riescì a portarsi alla città di Banù che esiste ancora; quindi, passato di nuovo l'Indo nella parte media del suo corso, entrò nel Pengiab. Di là, scendendo verso il sud-est, coll'intenzione di traversare la parte settentrionale della penisola indiana, giunse a Mathura, città dell'attuale provincia d'Agra, e, attraversato il gran deserto salso all'est dell'Indo, percorse un paese che Fa-Hian chiama « il

« regno centrale, i cui abitanti onesti e pii, senza ma-
« gistrati, nè leggi, nè supplizii, senza ripetere il loro
« nutrimento da nessun essere vivente, senza macelli e
« senza osterie, vivono felici nell'abbondanza e nella gioia,
« sotto un clima in cui il freddo ed il caldo si tempe-
« rano a vicenda. » Quel regno è l'India.

Scendendo verso sud est, Fa-Hian visitò l'attuale stretto di Ferukh-abâd, nel quale Buda pose il piede scendendo dal cielo per una triplice scala a gradini preziosi. Il religioso viaggiatore si dilunga sulle credenze del budismo. Spiccatosi di là, si recò a visitare la città di Kanuge, sulla riva destra del Gange, ch'egli chiama Heng. È quello il paese di Buda per eccellenza. Dovunque quel dio si assise, i fedeli eressero alte torri, ed i pii pellegrini non mancarono di recarsi al tempio di Tsci-huan, dove Fo si diè per venticinque anni a volontarie macerazioni, e guardando il luogo sacro, posto presso lo stretto ove Fo restituì la vista a cinquecento ciechi, « il cuore dei « viaggiatori fu penetrato da vivo dolore. »

Ripostisi in via, visitarono Kapila, Gorakhpur, sul confine del Nepaul, Kin-i-na-kie, luogo celebre pei miracoli di Fo; e giunsero sul Delta del Gange, alla celebre città di Paliau-Fu, nel regno di Magadha. Era un paese ricco, abitato da un popolo tollerante e giusto, amante delle discussioni filosofiche. Superato il picco del Corvo, che s'innalza alle sorgenti dei fiumi Dahder e Banurah, Fa-Hian discese il Gange, visitò il tempio d'Issi-Pattene, frequentato altre volte da maghi « volanti », giunse a Benares nel « regno splendente » e più sotto ancora, alla città di Tamo-li-ti, posta alla foce del fiume, a qualche distanza dal punto occupato ora da Calcutta.

In quel tempo una carovana di negozianti si disponeva a mettersi in mare, nell'intenzione di recarsi all'isola di Ceilan. Fa-Hian prese posto sul loro naviglio, e dopo quattordici giorni di navigazione, sbarcò sulle rive del-

l'antica Taprobana, sulla quale alcuni secoli prima il mercante Jambolo aveva dati curiosissimi ragguagli. Il monaco cinese trovò in quel regno tutte le tradizioni leggendarie che si collegano al dio Fo, e vi rimase due anni, occupandosi di studii bibliografici. Lasciò quindi Ceilan per recarsi a Giava, ove giunse dopo una cattiva traversata, durante la quale, quando il cielo era coperto, «non si vedevano che grandi onde cozzanti, lampi color di fuoco, tartarughe, coccodrilli, mostri marini, ed altri prodigi.»

Dopo un soggiorno di cinque mesi a Giava, Fa-Hian s'imbarcò per Canton; ma i venti gli furono ancora contrarii, nè senza gravissime fatiche gli riescì di approdare all'attuale Scian-tung; rimase poi qualche tempo a Nanking, e rientrò finalmente a Si-an-fu, sua città natale, dopo diciotto anni d'assenza.

Tale è la relazione di quel viaggio, di cui il francese Abele di Rémusat fece un'ottima traduzione; e nella quale si trovano interessanti particolari sui costumi dei Tartari e degli Indiani, specialmente in quanto riguarda le cerimonie religiose.

IV.

COSMATE INDICOPLEUSTE (5... d. G. C.)

Cosmate Indicopleuste e la Topografia cristiana dell'universo.

Al monaco cinese succede, in ordine cronologico, durante il secolo decimosesto, un viaggiatore egiziano chiamato Cosmate Indicopleuste, nome che Charton traduce: «viaggiatore cosmografico nell'India.» Era un negoziante d'Alessandria, che, visitata l'Etiopia e parte dell'Asia, si fece frate al suo ritorno.

La sua narrazione è intitolata: *Topografia cristiana dell'universo.* Essa non dà alcun ragguaglio sui viaggi dell'autore; l'esordio consiste in discussioni cosmografiche per provare che la terra è quadra, e rinchiusa

cogli altri pianeti ed astri in una gran cassa oblunga; seguono dissertazioni sulle funzioni degli angeli, ed una descrizione dell' abbigliamento dei preti ebraici. Cosmate fa quindi la storia naturale degli animali dell'India e di Ceilan, e cita il rinoceronte, il toro-cervo che può servire agli usi domestici, la giraffa, il bue selvaggio, il muschio, a cui si dà la caccia « per raccoglierne il sangue profumato », il lioncorno, ch'egli non considera come animale chimerico, il cinghiale che chiama porco-cervo, l'ippopotamo, la foca, il delfino, la tartaruga. Dopo gli animali, Cosmate descrive il pepe, arboscello fragile e delicato come un tralcio di vite, ed il noce di cocco, i cui frutti hanno sapore dolce come le noci verdi.

V.

ARCULFO (700 d. G. C.).

Arculfo descrive Gerusalemme, la valle di Giosafat, il monte Oliveto, Betlemme, Gerico, il Giordano, il Libano, il mar Morto, Cafarnao, Nazaret, il monte Tabor, Damasco, Tiro, Alessandria, Costantinopoli.

Dai primi tempi dell'êra cristiana, i fedeli accorrevano a visitare i luoghi santi, culla della nuova religione. Quei pellegrinaggi divennero sempre più frequenti, e la storia ha conservato il nome dei principali personaggi che si recarono in Palestina durante le prime età del cristianesimo.

Uno di quei pellegrini, il vescovo francese Arculfo, che visse verso la fine del settimo secolo, lasciò una relazione circonstanziata del suo viaggio.

Egli comincia dal dare la situazione topografica di Gerusalemme, e descrive le mura che cingono la città santa. Visita quindi la chiesa di forma rotonda, eretta sul Santo Sepolcro, la tomba di Gesù Cristo e la pietra che la chiude, la chiesa di Santa Maria, la chiesa fabbricata sul

Calvario, e la basilica di Costantino, eretta sul posto ove fu trovata la vera croce. Queste varie chiese sono comprese in un unico edificio, che rinchiude pure la tomba di Cristo, ed il Calvario sulla cui vetta il Nazzareno fu crocifisso.

Arculfo discende poi nella valle di Giosafat, posta ad oriente della città, ove sorge la chiesa che ricopre la tomba della Vergine, e la tomba d'Assalonne, ch'egli chiama torre di Giosafat. Quindi sale il monte Oliveto, di fronte alla città, di là dalla valle, ed ivi prega nella grotta ove pregò Gesù. Dopo di che si reca al monte Sion, fuori della città, all'estremità sud; osserva, passando, il fico gigantesco a cui, secondo la tradizione, si appiccò Giuda Iscariota, e visita la chiesa del Cenacolo, ora distrutta.

Circuendo la città per la valle del Siloe, e risalendo il torrente di Cedron, il vescovo ritorna al monte degli Ulivi, coperto da ricche messi di frumento e d'orzo, d'erbe e di fiori, e descrive, alla vetta del monte sacro, il luogo da cui Cristo si levò al cielo. Ivi i fedeli hanno eretto una vasta chiesa rotonda, con tre portici ad archi, che, senza tetto nè vôlta, rimane aperta sotto il cielo. « Non « si fece la vôlta all'interno della chiesa, » dice la relazione del vescovo, « perchè da quel luogo ove si posarono « l'ultima volta i piedi divini, allorchè il Signore si alzò « al cielo sopra una nube, una via sempre aperta fino al « cielo possa condurre le preghiere dei fedeli. Quando fu « eretta la chiesa di cui parliamo, non si potè selciare « come il resto dell'edificio il posto ove eransi posati i « piedi del Signore. A misura che vi si ponevano i mar- « mi, la terra impaziente di sopportare qualunque cosa « materiale, li respingeva in volto agli operai. Inoltre, « come un insegnamento immortale, la polvere conserva « ancora l'impronta dei passi divini, e, sebbene ogni « giorno la fede dei visitatori faccia scomparire quelle

« impronte, ricompaiono costantemente, e la terra le con-
« serva sempre. »

Arculfo esplorò il campo di Betania, in mezzo alla grande foresta degli ulivi, ove si vede il sepolcro di Lazzaro, e la chiesa a destra, eretta sul posto medesimo ove Cristo soleva trattenersi coi suoi discepoli; — andò quindi a Betlemme, a due ore dalla Città santa, a mezzodì della valle di Zefraim. Egli descrive il luogo della nascita del Signore, ch'è una specie di grotta naturale, scavata all'estremo angolo orientale della città, al disopra della chiesa fondata da sant'Elena; — parla in seguito delle tombe dei tre pastori, che, alla nascita del Signore, furono circondati da una luce celeste; del sepolcro di Rachele, delle tombe dei quattro patriarchi, Abramo, Isacco, Giacobbe ed Adamo, primo uomo. Visita quindi il monte e la quercia di Mambre, alla cui ombra Abramo diede ospitalità agli angeli.

Di là Arculfo passa a visitare Gerico, o meglio il posto già occupato da questa città, le cui mura crollarono al suono delle trombe di Giosuè. Egli esplora il luogo ove i figli d'Israele, dopo aver passato il Giordano, fecero la prima fermata nella terra di Canaan; contempla, nella chiesa di Galgala, le dodici pietre che gl'Israeliti, per ordine del Signore, estrassero dall'asciutto torrente. Segue le rive del Giordano, e riconosce sulla sponda destra, ove il fiume forma un angolo, alla distanza d'un'ora dal mar Morto, in un luogo pittoresco ricco di magnifici alberi, il posto ove il Signore fu battezzato da Giovanni; ivi fu piantata una croce, che le acque biancastre, quando ingrossano, coprono interamente.

Percorse ch'egli ebbe le rive del mar Morto, di cui gustò il sale; trovato in Fenicia quel piede del Libano da cui partono le sorgenti del Giordano; esplorata la massima parte del lago di Tiberiade; visitato il pozzo della Samaritana, la fontana del deserto a cui beveva san Gio-

vanni Battista, e la vasta pianura di Cazan « non mai arata dopo », ove Gesù benedisse cinque pani e due pesci, Arculfo discese verso Cafarnao, di cui neppur le rovine esistono; quindi andò a Nazaret ove Gesù passò gli anni infantili, e finì poi al monte Tabor, in Galilea, il suo viaggio ai Luoghi Santi.

La relazione del vescovo contiene inoltre particolari geografici e storici intorno ad altre città da lui visitate; descrive la città reale di Damasco, che quattro grandi fiumi percorrono « per rallegrarla »; Tiro, metropoli della provincia di Fenicia, che, già separata dal continente, fu a questo congiunta dalle ghiaiate di Nabucodonosor; Alessandria, già capitale d'Egitto, ove il viaggiatore giunse quaranta giorni dopo la sua partenza da Giaffa, e finalmente Costantinopoli, di cui visitò spesso la vasta chiesa ove si conserva « il legno sacro della croce su cui il Salva-« tore morì crocifisso per la salvezza del genere umano. »

Da ultimo, la relazione di quel viaggio, scritta dall'abate di San Colombano sotto dettatura del vescovo, termina raccomandando ai lettori d'implorare la clemenza divina pel santo prelato Arculfo, e d'implorare anche per lo scrittore, misero peccatore, Cristo, giudice di tutti i secoli.

VI.

WILLIBALD (725 d. G. C.).

Willibald ed i Luoghi Santi.

Alcuni anni dopo il vescovo francese, un pellegrino inglese intraprese il medesimo viaggio per uno scopo pio, e lo compì presso a poco nelle medesime condizioni.

Quel pellegrino aveva nome Willibald, ed apparteneva ad una famiglia ricca, che pare abitasse la contea di Southampton. In seguito ad una malattia di languore, i suoi genitori lo consacrarono a Dio; egli passò quindi la sua gioventù fra gli esercizî di pietà nel monastero di Wal-

theim. Varcata l'adolescenza, Willibald decise di recarsi a Roma a pregare nella chiesa consacrata all'apostolo San Pietro, e con vive istanze determinò suo padre Riccardo, suo fratello Vinibaldo, e la sua giovane sorella Valpurga ad accompagnarlo.

La pia famiglia s'imbarcò ad Hamble-Haven, nella primavera dell'anno 721, e, risalita la Senna, andò a sbarcare presso Roàno. Willibald dà qualche ragguaglio del viaggio fino a Roma. Traversate Cortona, città della Liguria, Lucca in Toscana, ove Riccardo soccombè alle fatiche del viaggio il 7 febbraio 722, e superati gli Appennini durante l'inverno, i due fratelli e la sorella entrarono a Roma, e vi passarono il resto dell'inverno, tormentati tutti da violente febbri.

Willibald, ristabilito in salute, formò il progetto di proseguire il suo pellegrinaggio fino ai Luoghi Santi. Rimandò il fratello e la sorella in Inghilterra, e partì in compagnia di alcuni religiosi. Essi andarono a Napoli, per Terracina e Gaeta, fecero vela per Reggio di Calabria, per Catania e Siracusa in Sicilia; quindi, prendendo definitivamente il mare, dopo aver toccato Cos e Samo, sbarcarono ad Efeso nell'Asia Minore, ove sorgevano le tombe di san Giovanni evangelista, di santa Maria Maddalena, e dei sette Dormenti, che sono sette cristiani martirizzati sotto il regno dell'imperator Decio.

Dopo aver soggiornato alquanto a Strobole, a Patara, e a Mitilene, metropoli dell'isola di Lesbo, i pellegrini andarono a Cipro, ove visitarono Pafo e Costanza: finalmente li troviamo in numero di sette nella città fenicia d'Edissa, ove si vede la tomba di san Tommaso apostolo.

Ivi, Willibald ed i suoi compagni furono creduti spie, ed imprigionati dai Saraceni; ma il re, a raccomandazione d'uno Spagnuolo, li fece rimettere in libertà. I pellegrini lasciarono tosto quella città, e d'allora seguirono presso a poco il medesimo itinerario del vescovo Arculfo. Visi-

tarono Damasco in Siria; Nazaret in Galilea; Cana, ove si vede una delle anfore miracolose; il monte Tabor, ove accadde il gran fatto della Trasfigurazione; Tiberiade, posta là dove Gesù e Pietro camminarono sulle acque; Magdala, dove abitarono Lazzaro e le sue sorelle; Cafarnao, dove Gesù risuscitò la figlia del principe; Betsaide di Galilea, patria di Pietro e d'Andrea; Corozain, dove il Signore guarì gl'indemoniati; Cesarea, dove fu consegnata a san Paolo la chiave del cielo; il luogo ove fu battezzato Cristo, Galgala, Gerico e Gerusalemme.

Furono altresì visitate da quei pii pellegrini la Città santa, la valle di Giosafat, il monte degli Ulivi, Betlemme, Tema, ove Erode fece uccidere gl'innocenti, la valle di Laura, e Gaza. Ivi, narra Willibald, mentre celebravasi l'ufficio nella chiesa di San Mattia, egli perdette improvvisamente la vista, e non la ricuperò che a Gerusalemme due mesi dopo, entrando nella chiesa di Santa Croce. Percorse quindi la valle di Diospoli, a dieci miglia da Gerusalemme, poi, sulla riva del mar di Siria, Tiro, Sidone e Tripoli. Di là, passando pel Libano, per Damasco e per Cesarea, Willibald giunse ad Emmaus, sobborgo della Palestina, ove scorre la fonte alla quale Cristo si lavò i piedi, e finalmente Gerusalemme, dove i viaggiatori rimasero tutta la stagione invernale.

Ma non si limitò a questo l'esplorazione degli instancabili pellegrini. Li ritroviamo successivamente a Tolemaide, ora San Giovanni d'Acri; ad Emessa; a Gerusalemme; a Damasco; a Samaria, ove sono le tombe di San Giovanni Battista, d'Abdia e d'Eliseo; a Tiro, dove, convien confessarlo, il pio Willibald defraudò la dogana nascondendo una quantità considerevole di balsamo di Palestina, rinomatissimo allora e sottoposto al dazio. Dopo un lungo soggiorno a Tiro, egli potè imbarcarsi per Costantinopoli, che abitò due anni coi suoi compagni; e finalmente s'avviò a casa passando per la Sicilia, la Ca-

labria, Napoli e Capua. Il pellegrino inglese giunse al monastero di monte Cassino, dopo dieci anni d' assenza dal suo paese. Tuttavia, non era ancor suonata per lui l' ora del riposo. Papa Gregorio III lo nominò ad un vescovado di recente fondazione in Franconia. Egli aveva quarantun anno quando fu consacrato vescovo: occupò ancora per quarantacinque anni il seggio vescovile, e morì nell' anno 745. Nel 938 fu canonizzato da papa Leone VII.

VII.

SOLIMANO (851 d. G. C.).

Solimano percorre il mar d'Oman, Ceilan, Sumatra, il golfo di Siam ed il mar della China.

Chiuderemo la lista dei viaggiatori, dal primo al nono secolo, citando Solimano, mercante di Bassora, che, partito dal golfo Persico, raggiunse i confini dell' Asia e sbarcò sulle coste cinesi. Questa relazione contiene due parti distinte: una, redatta nell' 851 dallo stesso Solimano, che fece realmente quel viaggio; l'altra, scritta nell'878 da un geografo, Abù-Zeyd-Hassan, a complemento della prima. Secondo l'opinione dell'orientalista Reinaud, quella relazione « sparse una luce affatto nuova sui rapporti com- « merciali che esistevano nel nono secolo tra le coste del- « l'Egitto, dell' Arabia e dei paesi di riviera del golfo « Persico da una parte, e le vaste provincie dell' India « e della China dall' altra. »

Solimano salpò dal golfo Persico, dopo essersi approvvigionato di acqua dolce a Mascate; visitò dapprima il secondo mare, cioè il mare Larevy degli Arabi, o mare d' Oman della geografia moderna. Osservò un pesce d' enorme mole, probabilmente un balenotto, che i naviganti prudenti cercano di spaventare sonando la campana; poi un pesce-cane, nel cui ventre ne trovò un altro più piccolo, che alla sua volta ne conteneva uno più piccolo

ancora « tutti e due vivi », dice il viaggiatore con evidente esagerazione; quindi, dopo aver descritto il remora, il dactiloptero ed il pesce-porco, egli percorse il mare di Kerkend, compreso tra le Maldive e le isole della Sonda, nel quale egli conta almeno mille novecento isole, le cui rive sono sparse di grossi pezzi d'ambra grigia. Fra quelle isole governate da una donna, egli nomina specialmente col suo nome arabo Ceylan e la sua pescheria di perle; Sumatra, ricca di miniere d'oro, e di cui certi abitanti sono antropofagi; le Nicobar e le Andaman, le cui tribù sono cannibale anche oggidì. « Il mare di Kerkend, egli « dice, si solleva qualche volta in furiose trombe che in- « frangono i navigli, e respingono alla riva gran quantità « di pesce morto, e persino massi di granito e montagne. « Quando le onde di quel mare si sollevano, l'acqua pre- « senta l'aspetto d'un fuoco ardente. » Solimano lo crede frequentato da una specie di mostro che divora l'uomo; nel qual mostro i comentatori credettero riconoscere lo squalo.

Giunto alle isole Nicobar, Solimano diede a quegli abitanti del ferro e ne prese in cambio noci di cocco, canne da zuccaro, banani e vino di cocco; traversò poi il mare di Kalâh-Bar, che bagna la costa di Malacca, e, dopo dieci giorni di navigazione sul mare di Schelaheth, si diresse, per approvvigionarsi d'acqua, ad un luogo che potrebbe essere Singapora; quindi risalì al nord pel mare di Kedrendj, che dev'essere il golfo di Siam, e giunse a vista di Pulo-Oby, a mezzodì della punta di Cambodge.

Dinanzi ai navigli del mercante di Bassora si apriva allora il mare di Senf, estensione d'acqua compresa tra le Molucche e l'Indo-China. Andò a vettovagliarsi all'isola Sander-Fulat, presso il Capo Varela; di là si innoltrò sul mare di Sandgì o mar di China, ed un mese dopo egli entrava a Khan-Fu, porto chinese dell'attuale città di Tscè-Kiang, ove a quell'epoca solevano approdare le navi.

Il seguito della relazione di Solimano, condotta a termine da Abu-Zeyd-Hassan, non contiene più che informazioni molto particolareggiate sui costumi degli Indiani, dei Chinesi e degli abitanti dello Zendj, contrada posta sulla costa orientale dell'Africa. Ma non è più il viaggiatore che parla, e noi potremo trovare le notizie ch'egli fornisce più interessanti e più esatte nelle relazioni de' suoi successori.

Diremo soltanto, per riassumere i lavori degli esploratori che percorsero la terra sedici secoli prima dell'êra cristiana, e nove secoli dopo, che, dalla Norvegia fino all'estremità dell'impero Chinese, passando per l'Atlantico, il Mediterraneo, il mar Rosso, l'oceano Indiano, ed il mar della China, quell'immensa estensione di coste fu in gran parte visitata. Si erano arditamente tentate esplorazioni nell'interno delle terre, in Egitto fino all'Etiopia, in Asia Minore fino al Caucaso, nell'India e nella China fino alla Tartaria, e, se la precisione matematica mancava ancora ai diversi punti indicati dai viaggiatori, almeno gli usi, i costumi degli abitanti, le produzioni dei diversi paesi, le abitudini degli scambi, le pratiche religiose, erano sufficientemente conosciute; i navigli, profittando dei venti regolari, potevano arrischiarsi con maggior sicurezza in mare; le carovane sapevano meglio dirigersi nell'interno del continente. A quell'insieme di cognizioni, divulgate dagli scritti dei dotti, è dovuto lo sviluppo che il commercio prese nell'ultimo periodo del medio evo.

CAPO TERZO.

VIAGGIATORI CELEBRI DAL SECOLO DECIMO AL DECIMOTERZO

I.

GLI SCANDINAVI, L'ISLANDA E LA GROENLANDIA.

Durante il secolo decimo ed il principio dell'undecimo, era avvenuto nel settentrione d'Europa un movimento geografico pronunciatissimo. Audaci Norvegi e Galli si erano avventurati sui mari settentrionali, e, secondo storie più o meno autentiche, avevano raggiunto il mar Bianco, e visitato le contrade possedute ora dai Samoiedi. Certi documenti pretendono, anzi, che il principe Madoc visitasse il continente americano.

Tuttavia si può affermare che l'Islanda fu scoperta verso l'anno 851 da avventurieri scandinavi, e che i Normanni non tardarono a colonizzarla. Verso quel tempo, un Norvegio si era rifugiato sopra una nuova terra, posta all'estremità occidentale d'Europa, e, meravigliato del suo aspetto verdeggiante, le aveva dato il nome di Terra Verde o *Groenlandia;* ma le comunicazioni con quella parte del continente americano erano difficili; a detta del geografo Cooley « una nave poneva cinque anni per andare dalla Norvegia alla Groenlandia, e ritornare dalla Groenlandia in Norvegia. » Qualche volta però, negl'inverni rigorosi, l'oceano settentrionale gelava in tutta la sua estensione; ed un tale Hollur-Geit, condotto da una capra, potè andare a piedi dalla Norvegia alla Groenlandia. Ma non dimentichiamo che siamo ancora nei tempi leggendarì, e che quelle regioni iperboree sono ricche di tradizioni meravigliose.

II.

BENIAMINO DA TUDELA (1159-1173 d. G. C.).

Beniamino da Tudela visita Marsiglia, Roma, la Valacchia, Costantinopoli, l'Arcipelago, la Palestina, Gerusalemme, Betlemme, Damasco, Balbek, Ninive, Bagdad, Babilonia, Bassora, Ispahan, Schiraz, Samarkanda, il Tibet, il Malabar, Ceylan, il mar Rosso, l'Egitto, la Sicilia, l'Italia, la Germania e la Francia.

Torniamo ai fatti reali, provati, incontestabili, e raccontiamo il viaggio d'un ebreo spagnuolo, la cui veracità è affermata dai più eruditi comentatori.

Quest' ebreo era figlio d' un rabbino di Tudela, città del regno di Navarra, e si chiamava Beniamino. Pare che lo scopo del suo viaggio fosse di numerare i suoi correligionarî sparsi sulla superficie del globo. Qualunque fosse il suo movente, è certo che durante quattordici anni, dal 1159 al 1173, egli esplorò quasi tutto il mondo conosciuto, e la sua relazione forma un documento particolareggiato, anzi minuzioso, stimato autorevolissimo fino al secolo decimosesto.

Beniamino da Tudela partì da Barcellona, e si recò a Marsiglia passando per Tarragona, Girona, Narbona, Béziers, Montpellier, Lunel, Pousquiers, Saint-Gilles ed Arles. Dopo aver visitato le due sinagoghe ed i principali israeliti di Marsiglia, s' imbarcò per Genova ove la sua nave approdò quattro giorni dopo. I Genovesi erano allora padroni del mare, e facevano la guerra ai Pisani, popolo valente, che, al pari del genovese, dice il viaggiatore, non ha re, nè principi, ma solo giudici che nomina a suo talento.

Veduto che ebbe Genova e Lucca, Beniamino da Tudela giunse in sei giorni a Roma. Era papa Alessandro III, e, stando alla relazione, egli contava degli ebrei fra i suoi ministri. Fra i monumenti della città eterna, Beniamino da Tudela cita più specialmente San Pietro e San Giovanni Laterano; ma le sue descrizioni sono stranamente succinte.

Da Roma, passando per Capua e Pozzuoli, allora seminondata, si recò a Napoli, ove non vide che i cinquecento ebrei che abitavano quella città. Poi, traversato Salerno, Amalfi, Benevento, Ascoli, Trani, San Nicola di Bari, Taranto e Brindisi, giunse ad Otranto sul canale di questo nome, avendo così percorsa tutta Italia, senza aver raccolto nulla d'interessante su questa contrada.

Per ingrata che sia la nomenclatura delle città, non diremo visitate, ma citate da Beniamino da Tudela, non dobbiamo ometterne neppur una, perchè l'itinerario del viaggiatore ebreo è preciso, e giova seguirlo sulla carta che il Lelewel stese espressamente. Da Otranto a Zeitun, in Valacchia, le sue tappe sono Corfù, il golfo d'Arta, Acheloo, antica città di Etolia, Anatolica in Grecia sul golfo di Patrasso, Patrasso, Lepanto, Crissa edificata ai piedi del Parnaso, Corinto, Tebe, i cui due mila ebrei sono i migliori operai della Grecia nell'arte di fabbricare la seta e la porpora, poi Negroponte e Zeitun.

Là, secondo il viaggiatore spagnuolo, comincia la Valacchia. I Valacchi corrono come cervi, e scendono dalle montagne per predare e rubare nelle terre dei Greci. Di là, passando per Gardicki, borgo sul golfo Volo, per Armiro, porto frequentato dai Veneziani, dai Genovesi e dai Pisani, per Bissina, città distrutta, per Salonicchi, già Tessalonica, per Dimitritzi, per Darma, per Cristopoli, per Abido, Beniamino da Tudela giunse a Costantinopoli.

Il viaggiatore dà alcuni particolari intorno a quella grande città capitale di tutta la terra dei Greci. Regnava allora l'imperatore Emmanuele Comneno, ed abitava un palazzo ch'egli aveva eretto sulla riva del mare. Là sorgevano colonne d'oro e d'argento puro, e « quel trono d'oro e di pietre preziose su cui è sospesa una corona d'oro, con una catena parimente d'oro, che scende appunto a posarsi sulla testa del re quando è seduto. La corona contiene pietre di tanto prezzo che nessuno potè stimarle, e la

notte non occorre lume, perchè tutti vedono abbastanza allo splendore che mandano quelle gemme. » Il viaggiatore soggiunge che la città è popolatissima, che vi affluiscono i negozianti da ogni parte, e che sotto questo rapporto non può venire paragonata che a Bagdad. I suoi abitanti vestono abiti di seta, coperti di ricami, arricchiti di frangie d'oro; a vederli così ornati sui loro cavalli si crederebbero altrettanti figli di re; ma non hanno nè baldanza nè coraggio per la guerra, e mantengono mercenari d'ogni nazione che si battono per loro. Beniamino da Tudela rimpiange amaramente che non vi sieno ebrei in Costantinopoli, essendo essi stati trasportati di là dalla torre di Galata presso l'ingresso del porto. Ivi se ne contano circa due mila cinquecento di due sètte, rabbiniti e caraiti; molti sono operai in sete e ricchi mercanti, tutti invisi ai Greci che li trattano duramente. Nessuno di quegli opulenti Ebrei ha il diritto di salire a cavallo, fuorchè uno solo, l'egiziano Salomone, medico del re. Circa i monumenti di Costantinopoli, Beniamino cita il tempio di Santa Sofia che possiede tanti altari quanti sono i giorni dell'anno, e colonne, e candelabri d'oro e d'argento in tanta quantità che non si possono contare; poi l'ippodromo, divenuto ora il mercato dei cavalli, ove, per divertire il popolo, si fanno combatter fra loro « lioni, tigri, orsi, oche selvaggie, ed anche uccelli. »

Lasciata Costantinopoli, Beniamino da Tudela visitò l'antica Bisanzio, Gallipoli e Kilia, porto della costa orientale; quindi entrò in mare e percorse le isole dell'arcipelago, Mitilene, Chio che fa commercio di succo di pistacchi, Samo, Rodi e Cipro. Facendo poi vela verso la terra d'Aram, passò per Messis, per Antiochia, dove ammirò il servizio delle acque, per Latachia e per Tripoli, che, poco tempo prima, era stata travagliata da un terremoto, di cui tutti i paesi d'Israele avevano sentito le scosse. Da Tripoli lo vediamo passare a Beyrut, a Sidone, a

Tiro, celebre per la porpora e per la fabbrica del vetro, ad Acri, a Caifa, presso il monte Carmelo, ove è scavata la grotta d'Elia, a Cafarnao, a Cesarea, bellissima e buona città, a Cacon, a Samaria, costrutta in mezzo ad una campagna traversata da ruscelli, abbellita da giardini, orti, vigneti e oliveti, a Naplusa, a Gabaon, e finalmente a Gerusalemme.

Nella Città santa l'israelita spagnuolo non poteva certo vedere nulla di quanto vi avrebbe veduto un cristiano. Per lui Gerusalemme è una piccola città cinta da tre mura e popolatissima di Giacobiti, di Siri, di Greci, di Georgiani e di Franchi d'ogni lingua e nazione. Essa possiede due spedali, uno dei quali è abitato da quattrocento cavalieri sempre pronti alla battaglia; possiede un gran tempio, tomba di « quell'uomo » (nome dato a Gesù Cristo dal Talmud); possiede da ultimo una casa dove i Giudei, pagando una tassa, hanno il privilegio di tingere le stoffe. I correligionari di Beniamino da Tudela non abbondano a Gerusalemme; sono appena duecento, ed abitano sotto la torre di Davide, in un angolo della città.

Fuori Gerusalemme il viaggiatore cita la tomba di Assalonne, il sepolcro di Osia, la fontana di Siloe, presso il torrente di Cedron, la valle di Giosafat, il monte Oliveto, dalla cui vetta si vede il mare di Sodoma. Alla distanza di due leghe sorge l'indistruttibile statua della moglie di Lot, ed il viaggiatore afferma che « quantunque le greggie che passano di là lecchino continuamente quella statua di sale, essa riacquista ogni giorno il sale perduto, nè scema la sua mole. »

Beniamino da Tudela scrisse il suo nome sulla tomba di Rachele, come usano tutti gli ebrei che di là passano; quindi lasciò Gerusalemme e si recò a Betlemme, ove contò dodici tintori israeliti; poi passò ad Ebron, città ora deserta e rovinata.

Visitata nella pianura di Macfela le tombe di Abramo

e di Sara, d'Isacco e di Rebecca, di Giacobbe e di Lia, traversato Beit-Faberim, Scilo, il monte Morija, Beit-Nubi, Rama, Jaffa, Jabneh, Azotos, Ascalona, edificata da Esdra il sacrificatore; Lud, Serain, Sufurieh, Tiberiade, ove trovansi dei bagni caldi « che escono dal fondo della « terra » Gish, Meirun, che per gli ebrei è ancora luogo di pellegrinaggio; Alma, Cadige, Belina, presso la caverna ove ha la sorgente il Giordano; lasciò finalmente la terra d'Israele, e giunse a Damasco.

Ecco la descrizione che fa Beniamino di quella città, ove comincia il paese di Norredino re dei Turchi:

« La città è vastissima, bellissima, cinta di mura; il ter-« reno è ricco di giardini e d'orti, pel circuito di quin-« dici leghe; non si trova su tutta la terra paese più fer-« tile di questo. La città è posta alle falde del monte « Hermon, da cui sboccano i due fiumi d'Amana e di Far-« far, le cui acque sono condotte da acquedotti tanto nelle « case dei ricchi, quanto nelle piazze e nei mercati. Questo « paese è in rapporti commerciali con tutto il resto del « mondo. Il Farfar inaffia i giardini e gli orti fuori della « città. Gl'Ismaeliti hanno a Damasco una moschea chia-« mata Goman-Dammesec, cioè sinagoga di Damasco. Non « avvi sulla terra edificio simile a quello. Dicesi che fosse « altre volte un palazzo di Benadad. Vi si vede un « muro di cristallo fatto per arte magica. In quel muro « sono tanti fori, quanti giorni si contano nell'anno solare; « il sole discendendo per dodici gradi, secondo il numero « delle ore del giorno, entra ogni giorno in uno di quei « fori; laonde ognuno può da' fori stessi conoscere che « ora è. Nell'interno del palazzo vi sono case costrutte in « oro ed in argento, grandi come un tino, che possono con-« tenere tre persone se vogliono bagnarsi o lavarsi. »

Dopo Galaad e Salkah, poste a due giornate da Damasco, Beniamino da Tudela giunse a Balbek, l'Eliopoli dei Greci e dei Romani, fabbricata da Salomone nella

valle del Libano, quindi a Tadmor, che è Palmira, parimenti tutta costrutta di grandi pietre. Passando poi per Cariatin, si fermò a Hama in parte distrutta da quel terremoto che, nel 1157, rovesciò pure gran numero delle città della Siria.

Segue nella relazione del viaggiatore un'arida nomenclatura di città: Halab, Belés, Kalatdjabar, Racca, Harran, città principale dei Sabei, Nisibe, Djeziret, il cui nome turco è Kora, Mossul sul Tigre ove comincia la Persia, Ninive, punto ove il viaggiatore comincia a rivolgersi verso l'Eufrate, Rahaba, Karkesia, Jukera, e finalmente Bagdad, residenza del califfo.

Bagdad piace molto al viaggiatore israelita; è una grande città di tre miglia di circonferenza, ove sono spedali pei malati cristiani e per gli ebrei. Da ogni dove vi accorrono scienziati, filosofi, persone versate in ogni ramo dello scibile, magi esperti in ogni sorta d'incanti. È residenza e capitale d' un califfo, che, secondo certi annotatori, dev'essere Mostaidjed, che regnava sulla Persia occidentale e sulle rive del Tigre. Quel califfo possedeva un vasto palazzo in un parco, bagnato da un affluente del Tigre, e popolato da animali selvatici. Quel sovrano, sotto certi riguardi, può esser proposto a modello a tutti i principi della terra. È un uomo dabbene, amante della verità, affabile e civile con tutti. Non vive che del suo lavoro, e fabbrica coperte segnate col suo suggello, che fa poi vendere al mercato dai principi della sua corte, per sovvenire alle spese del suo mantenimento. Non esce dal suo palazzo che una volta l'anno, alla festa del Ramadan, per recarsi alla moschea che è alla porta di Bassora, e, coprendo le funzioni d' iman, spiega la legge al suo popolo. Quindi rientra nel suo palazzo per un' altra strada, e la via da lui percorsa è curata tutto l'anno, affinchè nessun viandante profani l'orma de' suoi piedi. Tutti i fratelli del califfo abitano il suo stesso pa-

lazzo; tutti son trattati onoratamente, e tengono sotto il loro comando città e borghi, le cui rendite permettono loro di passarsela bene, senonchè, essendosi una volta ribellati contro il loro sovrano, sono tutti legati con catene di ferro ed hanno guardie all'uscio.

Veduto tutto ciò, Beniamino da Tudela discese quell'angolo della Turchia Asiatica ch'è bagnato dal Tigre e dall'Eufrate, passò per Gihiagin, Babilonia, città rovinata, le cui contrade girano trenta miglia. Vide, strada facendo, la fornace ardente ove furono gettati Anania, Misaele ed Azaria, Hillas e la torre di Babele, ch'egli descrive così: « Là è la torre che fabbricarono i di-
« spersi. È fatta di mattoni; la larghezza dalle fonda-
« menta è di circa due miglia; la sua altezza di cento
« canne; di dieci in dieci cubiti vi sono strade che con-
« ducono a gradini fatti di gusci di lumache, che vanno
« fino in cima. Da questa torre si domina una estensione
« di venti miglia, perchè il paese è vasto ed unito; ma il
« fuoco del cielo, caduto sulla torre, l'ha rasa al suolo. »

Da Babele il viaggiatore andò alla sinagoga di Ezechiele sull'Eufrate, vero santuario a cui affluiscono i credenti per leggere il gran libro scritto dalla mano del profeta. Poi, passato di volo per Alkatzonat, per Ain-Iaphata, per Lephras, per Kephar, per Kuffa, per Sura, già sede d'una celebre università ebraica, per Shafjathib, la cui sinagoga è costrutta con pietre di Gerusalemme, e traversato il deserto dell'Yemen, toccò Thema, Tilimas, Chaibar, che contava cinquecento mila Israeliti, ed entrò finalmente in Bassora, sul Tigre, quasi all'estremità del golfo Persico.

Il viaggiatore non dà ragguagli su questa città importante e commerciale; ma pare che di là si recasse a Karna, e visitasse la tomba del profeta Esdra. Entrò poi in Persia e soggiornò a Chuzestan, grande città in parte rovinata che il Tigre divide in due quartieri, uno ricco,

l'altro povero, riuniti da un ponte su cui è sospeso la bara di Daniele.

Beniamino da Tudela prosegue il suo viaggio in Persia, passando per Rudbar, Holwan, Mulehet, Amaria, dove comincia la Media; in quel luogo, narra egli, apparve quell'impostore David-El-Roi, operatore di falsi miracoli, che è il Gesù dei Giudei. Quindi per Hamadan, ove sono le tombe di Ester e Mardocheo, e per Dabrestan giunse ad Ispaan, capitale del regno, che misura dodici miglia di circuito.

Qui la relazione del viaggiatore si fa un po'scura. Seguendo le sue note, lo ritroviamo a Shiras, probabilmente nel cantone d'Hérat in Afghanistan, poi a Samarcanda, e finalmente a piè del Thibet. Da quel punto estremo ch'egli raggiunse nel nord, sarebbe tornato a Nisapur ed a Chuzestan sulle rive del Tigri. Di là in due giornate di mare sarebbe disceso a El-Cascif, città dell'Arabia posta sul golfo Persico, ove si fa la pesca delle perle. Poi in sette giorni di navigazione, dopo aver traversato il mare d'Oman, avrebbe raggiunto Sciuland, ora Quilon, sulla costa del Malabar.

Beniamino da Tudela era nelle Indie, nel regno degli adoratori del sole, figli di Cust, contemplatori degli astri. È quello il paese che produce il pepe, la cannella, il zenzero. Venti giorni dopo la sua partenza da Sciulan, il viaggiatore giunse alle isole Cinrag, cioè a Ceylan, i cui abitanti sono fanatici adoratori del fuoco.

Da Ceylan andò realmente Beniamino da Tudela fino alla China della quale ci parla? Non si potrebbe affermarlo. Egli dice il tragitto per mare pericolosissimo. Gran numero di navi vi periscono, ed ecco il mezzo singolare che indica il nostro viaggiatore per evitar il naufragio: « Se avviene, dic'egli, che il vento minacci « la nave, chi vuol salvarsi, si mette in una pelle di bue; « la cuce internamente per evitare che vi penetri l'acqua,

« quindi si getta in mare; allora, qualcuna di quelle grandi
« aquile che vengono chiamate grifoni, credendolo una be-
« stia, discende, lo afferra e lo porta a terra su qualche
« monte o in qualche valle per divorarlo tranquillamente;
« ma in quell'istante l' uomo rinchiuso nella pelle uccide
« rapidamente l' aquila con un coltello; poi, uscito da
« quell' involucro, va finchè trova un luogo abitato. Pa-
« recchi individui si salvarono così. »

Ritroviamo Beniamino da Tudela a Ceylan, poi probabilmente nell'isola di Socrota, all'ingresso del golfo Persico, e finalmente a Sebid. Traversato quindi il mar Rosso, egli giunge alle terre dell'Abissinia, che chiama « l'India di terraferma. » Di là ridiscende la corrente del Nilo, traversa la contrada d'Assuan, arriva al borgo d'Holvan, e, passato il Sahara, ove il vento inghiotte le carovane in turbini di sabbia, tocca Zavila, Kus, Faium e Misraim, cioè il Cairo.

Misraim, a detta del viaggiatore, è una grande città con piazze e botteghe. Ivi non piove mai; ma il Nilo, che straripa una volta ogni anno, irriga il paese « per una estensione di quindici giorni di cammino » e gli dà grande fertilità.

Lasciato Misraim, Beniamino da Tudela passò a Gizeh senza osservarne le piramidi, ad Ain-Schams, a Butig, a Zifita, a Damira, e si fermò ad Alessandria fondata da Alessandro Magno. La città, egli dice, è molto commerciante, e vi si va da tutte le parti del mondo; le piazze, le contrade ne sono frequentatissime, e talmente lunghe, che non se ne vede il fine. Una diga si protende per un miglio in mare, e sostiene un' alta torre, innalzata dal Conquistatore, alla cui cima è posto uno specchio di vetro,
« nel quale si poteva vedere, a cinquanta giornate di di-
« stanza, tutte le navi che venivano dalla Grecia o dal-
« l' Occidente per fare la guerra, o per nuocere in qua-
« lunque altro modo alla città. Quella torre di luce serve

« ancora oggidì di segnale a tutti coloro che navigano « verso Alessandria, dacchè la si discerne a cento miglia « di distanza, di giorno e di notte, mediante una gran « fiaccola accesa. » Che valgono i nostri fari a petto di quella torre di luce; mentre nessun faro si scorge a più di trenta miglia, neppure quando l'elettricità gli dà la luce?

Il viaggiatore ebreo visitò Damiata, Sunbat, Ailah, Refidim, il borgo di Thor, a piedi del Sinai. Tornato a Damiata, riprese il mare, e dopo venti giorni sbarcò a Messina. Volendo ancora proseguire il censimento de'suoi correligionari, risalì per Roma e Lucca alla Moriana, al San Bernardo, e cita moltissime città tedesche e francesi, ove sono rifugiati gli Ebrei; dietro riassunto fatto da Chateaubriand sull'itinerario di Beniamino da Tudela, il loro numero sommerebbe a settecentosessantotto mila centosessantacinque.

Finalmente il viaggiatore conclude parlando di Parigi, la grande città che appartiene al re Luigi, ed è posta in riva alla Senna. Egli la visitò senza dubbio. « Parigi rinchiude, « egli dice, dei discepoli, dei saggi, che non hanno oggi pari « sulla terra; attendono giorno e notte allo studio della « legge, sono ospitali verso gli stranieri, ed esternano sensi « d'amicizia e fratellanza verso tutt' i loro fratelli ebrei. »

Tale è il viaggio di Beniamino da Tudela. Esso forma un monumento importante della scienza geografica a mezzo il secolo decimosecondo; e, servendoci, nel darne la relazione, del nome attuale di ciascuna città, abbiamo reso facile il seguirlo sulle carte moderne.

III.

FRA GIOVANNI DA PLANO CARPINO (1245-1247 d. G. C.).

Fra Giovanni da Plano Carpino esplora il paese del Coman e del Cangita (Turkestan). Usi e costumi dei Tartari.

Al nome di Beniamino da Tudela, l'ordine cronologico fa succedere quello di Giovanni da Plano Carpino, che

alcuni autori chiamano semplicemente Carpini. Era un francescano, nato verso il 1182 in un borgo della provincia di Perugia in Italia [1]. Tutti conoscono il progresso che fecero le orde mongolle sotto il comando dell'ambizioso Gengis-Khan. Nel 1206, quel barbaro guerriero aveva scelto a metropoli del suo impero Caracorum, antica città turca, situata nella Tartaria al nord della China. Il suo successore Ocodai estese la dominazione mongolla fino nella China centrale, e levato un esercito di seicento mila uomini, invase l'Europa. La Russia, la Georgia, la Polonia, la Moravia, la Slesia, l'Ungheria, furono teatro di lotte sanguinose che finirono a favore di Ocodai. Quei Mongolli erano reputati demoni scatenati da qualche potenza infernale, e l'Occidente si vide seriamente minacciato dalla loro invasione.

Papa Innocenzo IV mandò verso il Khan dei Tartari un'ambasciata, che ottenne solo una risposta arrogante e poco atta a rassicurarlo. Al tempo stesso egli spediva nuovi ambasciatori verso i Tartari del nord-est, per arrestare l'irruzione mongolla; a capo di quest'ambasciata pose il francescano Giovanni, che era stimato abile ed intelligente diplomatico.

Fra Giovanni, accompagnato da Stefano da Boemia, si mise in viaggio il 6 aprile 1245. Egli si recò dapprima in Boemia; ed il re di questo paese gli diede lettere credenziali per alcuni parenti che aveva in Polonia, la cui influenza doveva facilitare agli ambasciatori l'ingresso in Russia. Fra Giovanni ed il suo compagno giunsero senza difficoltà fino negli stati del duca di Russia, ove, dietro consiglio dello stesso duca, si procurarono pelli di castoro e d'altri animali, per farne omaggio ai capi tartari. Così provveduto, il francescano si diresse verso il

[1] Ciatti *(Perugia pontificia)* pone *Plano Carpino* o *Plane del Carpine* sulla strada da Cortona a Perugia. *(N. del Trad.)*

nord-est, e raggiunse Kiew, allora capitale della Russia, ed ora capoluogo dello Stato dello stesso nome; ebbe però molto a temere dai Lituani, nemici della croce, che correvano allora la contrada.

Il governatore di Kiew esortò gl'inviati del papa a cambiare i loro cavalli contro cavalli tartari, avvezzi a scoprire l'erba sotto la neve; così forniti di buone cavalcature, gli ambasciatori giunsero alla città di Danilon. Ivi infermarono gravemente; ma, appena guariti, comperarono un carro, e malgrado il freddo e la neve, si riposero in viaggio. Giunti a Kaniew sul Dnieper, si trovarono nel primo villaggio dell'impero dei Mongolli. Di là, un capo brutale, che s' ingraziarono mediante doni, li fece condurre fino al campo dei Tartari.

Quei barbari, ricevutili male dapprima, li diressero verso il duca di Corrensa, che comandava un esercito d'avanguardia di sessanta mila uomini. Questo generale, dinanzi al quale dovettero inginocchiarsi, li rimandò scortati da tre Tartari al principe Bathy, che era il capo più possente dopo l'imperatore. Lungo la via erano stati preparati dei cavalli freschi. Il viaggio si fece a grandi giornate, andando notte e giorno di trotto. Il francescano traversò così il paese dei Comani, compreso tra il Dnieper, il Tanai, il Volga ed il Jaok, risalendo sovente i fiumi gelati, e giunse finalmente alla corte del principe Bathy, sulla frontiera del paese dei Comani.

« Mentre ci conducevano dal principe, dice Fra Gio-
« vanni, ci avvertirono che dovevamo passare tra due
« fuochi, affinchè, se per caso avessimo qualche cattivo
« disegno contro il loro signore e padrone, o se portas-
« simo qualche veleno, il fuoco lo portasse via, il che
« noi accordammo per togliere qualunque sospetto. »

Il principe pompeggiava in mezzo alla sua corte ed ai suoi ufficiali, sotto una magnifica tenda di bisso. Aveva

fama d'affabile fra i suoi, ma era crudelissimo nelle guerre. Fra Giovanni e Stefano gli si posero a sinistra.

Era il venerdì santo. Vennero presentate al principe le lettere papali, tradotte nelle lingue degli Schiavoni, degli Arabi e dei Tartari. Egli le lesse attentamente, e rimandò gli ambasciatori alla loro tenda ove fu loro servita per unico pasto una scodella di miglio.

Il domani, Bathy fece chiamare gli ambasciatori, ed ordinò loro di recarsi dall'imperatore. Essi partirono il giorno di Pasqua con due guide. Ma i disgraziati viaggiatori, nutriti soltanto di miglio, d'acqua e di sale, non erano molto vigorosi. Nondimeno le guide li forzarono a camminare con grande velocità, cangiando cavalli cinque o sei volte al giorno. Il paese di Comania che traversavano era quasi deserto, gli abitanti erano stati quasi tutti sterminati dai Tartari. I viaggiatori entrarono nel paese dei Kangiti, ad oriente della Comania, ove in molti luoghi manca l'acqua. In quella provincia le poche tribù che vi erano si occupavano soltanto di allevare bestiami, e subivano la dura servitù dei Mongolli.

Fra Giovanni spese tutto il tempo compreso tra l'ottava di Pasqua e l'Ascensione per traversare il paese dei Cangiti, ed entrò quindi nella contrada dei Bisermini, cioè dei Musulmani, che corrisponde al moderno Turkestan. Da ogni parte si vedevano città, villaggi, e castelli in ruina. Dopo aver viaggiato in quella regione montuosa dall'Ascensione fino all'ottava di S. Giovanni, cioè fino al 1.° luglio, gl'inviati del papa entrarono nel Karâ-Kitây. Il governatore di quella provincia li ricevè bene, e, per far loro onore, fece danzare dinanzi a loro le sue due figlie coi principali personaggi della corte.

Lasciando il Karâ-Kitây, i viaggiatori cavalcarono parecchi giorni costeggiando un lago, posto al nord della città di Yeman, che, secondo il Rémusat, è il lago Kezil-Basch. Ivi abitava Ordu, il più antico capitano dei Tartari.

Fra Giovanni e Stefano si riposarono un giorno intero in quel luogo, ove non si fu loro avari di ospitalità. Quindi ripartirono traverso il paese montuoso e freddo dei Naimani, popoli nomadi che vivevano sotto tende; tre settimane dopo, camminando celeremente, varcarono il paese dei Mongolli, e finalmente, il giorno della Maddalena, cioè il 22 luglio, arrivarono al luogo dov'era l'imperatore, o piuttosto quegli che stava per essere eletto imperatore, giacchè fino allora non lo era ancora.

Il futuro sovrano si chiamava Cuynè. Egli fece trattare generosamente gl'inviati del papa, ma non potè riceverli, dacchè, non essendo imperatore, non poteva immischiarsi nelle cose pubbliche.

Una lettera del principe Bathy gli aveva fatto però conoscere i motivi che avevano determinato papa Innocenzo IV ad inviargli quell'ambasceria.

Dopo la morte d'Ocodai, la reggenza dell'impero Mongolo era stata affidata all'imperatrice sua vedova, madre del principe Cuynè. La sovrana ricevè il francescano ed il suo compagno in udienza solenne, sotto una tenda di porpora bianca che poteva contenere due mila persone.

« Stando là, dice Fra Giovanni, vedemmo una grande assemblea di duchi e principi, che vi erano accorsi da ogni parte colle loro genti, e tutti erano a cavallo nei dintorni, per le campagne e le colline. Il primo giorno si vestirono tutti di porpora bianca, il secondo giorno di rosso, ed allora Cuynè entrò in quella tenda; il terzo giorno si vestirono di porpora viola, ed il quarto di finissimo scarlatto o cremisi. Nello steccato, presso la tenda, erano due grandi porte, per una delle quali soltanto l'imperatore aveva diritto d'entrare; questa non aveva guardie, sebbene fosse spalancata, chè nessuno entrando nè uscendo osava passare di là; ma si entrava dall'altra, ove erano delle guardie con spade, archi e freccie. Se qualcuno s'accostava alla tenda oltre i limiti fissati, quando poteva esser preso

veniva battuto; altrimenti gli si tiravano delle freccie. Vi erano signori che, secondo la nostra opinione, portavano più di venti marchi d'argento nelle bardature dei loro cavalli. »

Passò un mese intero prima che Cuynè fosse proclamato imperatore, ed i messi del papa dovettero aspettare la sua elezione per essere ricevuti. Fra Giovanni profittò di quel tempo per istudiare i costumi di quelle orde curiose. Nella sua relazione si trovano notizie interessanti a questo proposito.

Il paese gli parve generalmente montuoso e sabbioso, con poca terra grassa. La legna manca quasi affatto; laonde imperatori e principi, per riscaldarsi, bruciano sterco d'animali. Vi si allevano bene le greggie, malgrado la sterilità del terreno. Il clima è incostante. Nell'estate sono frequenti gli uragani, ed il fulmine fa numerose vittime. Soffia un vento così gagliardo che spesso abbatte cavalli e cavalieri. Nell'inverno non piove affatto, e nell' estate appena tanto da bagnar la polvere. Vi avvengono grandinate terribili; e durante il soggiorno di Fra Giovanni questo fenomeno si manifestò con tale intensità, che, quando la gragnuola si sciolse in acqua, cento quaranta persone vi rimasero sommerse. Il paese è vasto ma poverissimo.

Fra Giovanni fa pure un' esattissima descrizione dei Tartari, mostrando d'essere un eccellente osservatore. Hanno, dice, un largo spazio tra gli occhi e le guancie, e le guancie sono molto sporgenti; il naso è piccolo e piatto; gli occhi pure sono piccoli, e le palpebre si alzano fino alle sopracciglia; sono esili, stretti di vita, generalmente di mediocre statura, ed han la barba rada; alcuni però hanno peli sul labbro superiore e sul mento, e li lasciano crescere senza mai tagliarli. A sommo il capo hanno chieriche come i nostri preti, e da un orecchio all'altro si radono per la larghezza di tre dita, la-

sciando poi crescere fin sulle sopracciglia i capelli che stanno tra la chierica e la striscia rasa, e da una parte e dall'altra della fronte hanno i capelli tagliati corti: sul resto del capo li lasciano crescere lunghi come le donne, e ne intrecciano cordoni che legano dietro gli orecchi. Hanno i piedi piccoli.

È difficilissimo distinguere gli uomini dalle donne, dacchè tutti vestono, senza distinzione, tuniche foderate di pelliccia, sparate dall'alto al basso; portano tutti lunghi berretti di bugrane o di porpora, che si allargano alla sommità. Abitano case in forma di tende, fatte con verghe e bastoni, che si possono facilmente disfare e caricare su bestie da soma. Altre più grandi si trasportano intere sopra carri, e seguono i loro proprietarî traverso il paese.

I Tartari credono in un Dio creatore di tutte le cose visibili ed invisibili, che premia e punisce a seconda dei meriti. Ma adorano altresì il sole, la luna, la terra, il fuoco, l'acqua, e si prostrano dinanzi ad idoli di borra, fatti a foggia umana. Sono poco tolleranti, e martirizzarono Michele di Tcernigow e Feodoro, che la Chiesa greca annovera fra i santi, perchè rifiutarono d'obbedire al principe Bathy, che impose loro di curvarsi verso il mezzogiorno come fanno i Tartari. Sono superstiziosi; credono agli incanti ed alle stregonerie, e che il fuoco purifichi tutto. Quando muore fra loro un signore, lo sotterrano con una tavola, un bacino pieno di carne, una tazza di latte di giumenta, una giumenta ed il suo puledro, un cavallo sellato e bardato.

I Tartari sono obbedientissimi ai loro capi; nelle relazioni che hanno fra loro evitano la menzogna; fuggono le discussioni; rari sono fra loro gli omicidi e le risse, rarissimi i furti, sicchè gli oggetti preziosi non si rinchiudono mai. Reggono senza lagnarsi al digiuno, alla fatica, al caldo ed al freddo; giuocano, cantano, danzano

spesso; ma sono corrivi all' ubriachezza; il loro principale difetto è di essere orgogliosi e sprezzanti verso gli stranieri, e di non rispettare la vita umana.

Per compirne la pittura, Fra Giovanni aggiunge che quei barbari mangiano ogni sorta di carni; cani, lupi, volpi, cavalli, ed all'occasione anche carne umana. Le loro bevande consistono in latte di giumenta, di pecora, di capra, di vacca e di cammella. Non conoscono nè il vino, nè la cervogia, nè l'idromele, ma soltanto liquori inebrianti. Sono poi sucidissimi: non isdegnano nè i sorci, nè le talpe, nè i pidocchi, nè le cimici, in mancanza di altri commestibili; non lavano mai le scodelle, o le lavano colla minestra stessa; non puliscono mai gli abiti, nè permettono che altri lo faccia, « sopratutto quando tuona. » Gli uomini non lavorano; cacciare, trar d' arco, custodir la greggia, cavalcare, ecco tutte le loro occupazioni. Le loro mogli e le figlie non isdegnano pure questi esercizî; sono destre ed audacissime. Preparano inoltre le pelliccie e gli abiti, conducono i carri ed i cammelli; e bastano a tutti questi lavori, dacchè sono numerosissime nelle famiglie, usando quei barbari poligami comperare a caro prezzo tante donne, quante ne posson nutrire.

Tale è il sunto delle osservazioni fatte da Fra Giovanni durante il mese che passò a Syra-Orda, aspettando l'elezione dell'imperatore. Dopo breve tempo, certi sintomi indicarono che l'elezione non era più lontana. Infatti i Tartari cantavano davanti a Cuynè quando usciva dalla tenda, e gli facevano riverenza con verghette ornate da un flocco di lana rossa. A quattro miglia da Syra-Orda, in una pianura posta in riva d'un ruscello, stava preparata una tenda destinata all'incoronazione; era tappezzata internamente di scarlatto, ed appoggiata a colonne coperte di lamine d'oro. Finalmente, il dì di San Bartolomeo si riunì una grande assemblea; e ciascuno rimase prostrato colla faccia contro terra, pregando incessante-

mente, — atto d'idolatria a cui il francescano ed il suo compagno non vollero piegarsi. Quindi Cuynè fu posto sul seggio imperiale, e duchi e popolo piegarono il ginocchio. Egli era consacrato.

Fra Giovanni e Stefano furono tosto chiamati dinanzi al nuovo imperatore. Dapprima furono frugati, poi furono fatti entrare nella tenda imperiale insieme ad altri ambasciatori portatori di ricchi doni. Essi, poveri inviati del papa, non avevano più nulla da offrire. Non sapremmo dire se il loro ricevimento ne soffrisse danno; ma è certo che rimasero a lungo prima di poter discorrere a Sua Maestà Tartara delle bisogne che li avevano condotti a lui. I giorni si succedevano, gl'inviati erano trattati malissimo, e morivano letteralmente di fame e di sete, quando, verso San Martino, l'intendente ed i segretari dell'imperatore li fecero chiamare, e consegnarono loro lettere pel papa, le quali si chiudevano con le seguenti parole superbe, formola finale dei sovrani asiatici: « Noi adoriamo Dio, e col suo aiuto distruggeremo la terra intera dall'Oriente all'Occidente. »

Verso il dì di San Brizio gli ambasciatori partirono, e tutto l'inverno andarono traverso gelidi deserti. Il dì dell'Ascensione giunsero alla corte del principe Bathy, ed avutone dei passaporti, rientrarono in Kiew quindici giorni prima della festa di San Giovanni, l'anno 1247. Il 9 ottobre, il papa nominava Fra Giovanni arcivescovo d'Antivari in Dalmazia. Il celebre viaggiatore morì a Roma circa il 1251.

La missione di Carpini non ebbe in sostanza risultato, ed i Tartari rimasero quali erano, orde feroci e selvaggie [1].

[1] Il testo latino originale di questo viaggio, riveduto e corretto su'manoscritti che ne esistono, fu pubblicato nel 1839 ne'*Mémoires de la Societé de géographie* (Parigi). Edoardo Charton ne dà una traduzione quasi completa nell'opera *Voyageurs anciennes et modernes*, T. II (Parigi, 1861). *(Nota del Trad.)*

IV.

RUBRUQUIS (1253-1254 d. G. C.).

Rubruquis ed il mar d'Azof, il Volga, il paese dei Baschiri, Caracorum, Astrakan, Derbend.

Sei anni dopo il ritorno del francescano, un altro frate minore chiamato Guglielmo di Rubruquis, oriundo belga, fu inviato verso quei barbari, che abitavano il territorio situato tra il Don ed il Volga. Ecco quale fu l'oggetto della sua missione.

A quel tempo San Luigi faceva guerra ai Saraceni di Siria, e, mentre vessava gl'infedeli, un principe mongollo, Erkaltay, li attaccava dal lato della Persia, facendo un'utile diversione in favore del re di Francia. Correva voce che quel principe fosse convertito al cristianesimo. San Luigi, volendo assicurarsi del fatto, incaricò Fra Guglielmo di Rubruquis d'andar ad informarsene nel paese stesso d'Erkaltay.

Nel giugno del 1253, Rubruquis ed i suoi compagni fecero vela per Costantinopoli, e di là raggiunsero la foce del Don, sul mare d'Azof, ove erano molti Goti, discendenti dalle tribù germaniche. Giunti fra i Tartari, gl'inviati del re di Francia furono dapprima trattati malissimo; ma quando ebbero presentato le credenziali, il governatore Zagathai, parente del Cane, fornì loro carri, cavalli e buoi pel viaggio.

Partirono essi il domani, ed innanzi tutto incontrarono un villaggio ambulante; erano carri carichi di case del governatore. I viaggiatori rimasero dieci giorni in quella tribù, che si mostrò poco generosa; tanto che, senza la loro provvigione di biscotto, Rubruquis ed i suoi compagni sarebbero morti di fame. Giunti all'estremità del mar d'Azof, si diressero verso l'est, costeggiando un arido deserto, senza un albero nè un sasso.

Era il paese dei Comani, già traversato più verso il nord da Fra Giovanni. Rubruquis, lasciando al sud i monti abitati dalle colonie circasse, dopo un faticoso viaggio di due mesi, giunse al campo del principe Sartach, posto sulle sponde del Volga.

Ivi era la corte del principe, figlio di Baatu-Khan. Egli avea sei mogli; ciascuna possedeva un palazzo, parecchie case, e duecento carri, di cui alcuni, larghi venti piedi, erano tirati da ventidue buoi disposti su due file.

Sartach ricevette con grande affabilità gl'inviati del re di Francia, e, vedendoli poveri, li fornì di tutto quanto loro abbisognava; ma Rubruquis ed i suoi compagni dovettero presentarsi dinanzi al principe vestiti degli abiti sacerdotali; quindi, posta sopra un cuscino una magnifica Bibbia, dono del re di Francia, un salterio, dono della regina, un messale, un crocifisso, un turibolo, entrarono dal principe, avvertendo bene di non toccare la soglia della porta, il che sarebbe stato atto di profanazione imperdonàbile. Giunti al cospetto di Sartach, i pii ambasciatori intuonarono la *Salve Regina.* Il principe ed una delle principesse che lo assisteva in quella cerimonia esaminarono attentamente gli ornamenti dei religiosi, e permisero loro di ritirarsi. Quanto al sapere se Sartach fosse cristiano, Rubruquis non potè intavolarne la questione.

Tuttavia la missione degli inviati di San Luigi non era compiuta. Il principe li invitò a recarsi alla corte di suo padre; Rubruquis obbedì, e traverso le tribù maomettane che si dividevàno la contrada tra il Don ed il Volga, giunse al campo del re alla riva del fiume.

Là si ripetè la cerimonia fatta alla corte del principe Sartach. I frati dovettero rivestire i paramenti ecclesiastici, e così si presentarono al Cane, che occupava un seggio dorato, largo quanto un letto. Ma Baatu credette non dover trattare personalmente cogli inviati del re di

Francia, e li mandò a Caracorum, alla corte di Mangu-Khan.

Rubruquis passò pel paese dei Baschiri, visitò Kensciat, Talach, passò l'Axiarte, e giunse ad Equius, città di cui i commentatori non seppero riconoscere la posizione: poi per la terra d'Organum, ov'è il vasto lago di Balkash, e pel territorio degli Uigur andò a Caracorum, la città capitale dinanzi alla quale Fra Giovanni da Plano Carpino s'era fermato senza entrarvi.

Quella città, secondo Rubruquis, era cinta da mura di terra, ed aveva quattro porte. Due moschee ed una chiesa cristiana ne formavano i principali monumenti. Il frate raccolse ivi alcune notizie sui popoli vicini, principalmente sui Tangur, i cui buoi, di razza speciale, non sono altro che gli *yack* rinomati nel Tibet; e sopra i popoli stessi del Tibet, la cui costumanza più strana è quella di mangiare i cadaveri dei genitori, per procurar loro una sepoltura onorevole.

Il Gran Cane non si trovava allora nella capitale di Caracorum. Rubruquis ed i suoi compagni dovettero andare alla sua residenza, di là dai monti che sorgono a settentrione di quella contrada. Il giorno che seguì il loro arrivo, si recarono a corte, a piedi nudi, secondo le regole francescane, ond'ebbero i pollici gelati. Introdotti presso Mangu-Khan videro, « un uomo dal naso camuso, di statura media, coricato sopra un letto di riposo, e vestito d'una pelliccia luccicante e macchiata come la pelle d'un vitello marino. » Quel re era circondato da falchi ed altri uccelli. Parecchie specie di liquori, un *punch d'arrack,* del latte di giumenta fermentato, del *ball,* specie d'idromele, furono offerti agli inviati del re di Francia. Questi si astennero dal berne, ma il Cane, meno sobrio, non tardò a perdere la ragione sotto l'influenza di quelle bevande spiritose, e si dovè sciogliere l'udienza senza che gli ambasciatori avessero compiuto la loro missione.

Rubruquis passò parecchi giorni alla corte di Mangu-Khan. Egli vi trovò molti prigionieri tedeschi e francesi, addetti alla fabbrica delle armi, ed alle miniere di Bocol. Quei prigionieri, ben trattati dai Tartari, non si lagnano della loro condizione. Dopo parecchie udienze accordategli dal Gran Cane, Rubruquis ottenne licenza di partire, e tornò a Caracorum.

Presso quella città era un magnifico palazzo di proprietà del Cane; sembrava una vasta chiesa con navate doppie. Ivi siede il sovrano sopra un trono elevato, all'estremità settentrionale; gli uomini siedono alla sua destra, le donne alla sinistra. Due volte all'anno, in quello stesso palazzo, si celebrano splendide feste, quando tutti i signori del paese sono riuniti intorno al sovrano.

Nel suo soggiorno a Caracorum, Rubruquis raccolse notizie interessanti intorno ai Chinesi, ai loro usi, alle loro scritture, ecc. Quindi lasciata la capitale dei Mongolli riprese la via già percorsa; ma giunto ad Astrakan, allo sbocco del gran fiume, discese al sud, entrò in Siria, e scortato da un drappello di Tartari, incaricati di difenderlo dalle tribù predatrici, giunse a Derbend, alle Porte di ferro. Di là per Nakshivan, Erzerum, Siwas, Cesarea, Iconio, si recò al porto di Curch, e vi si imbarcò per restituirsi in patria.

Come si vede, il suo viaggio differisce poco da quello di Fra Giovanni, ma la relazione ne è meno interessante, ed il frate belga non vi appare dotato dello spirito d'osservazione che caratterizza il francescano italiano.

Con Fra Giovanni e Rubruquis termina la lista degli esploratori che si resero celebri nel secolo decimoterzo; ma la loro fama doveva essere di gran lunga superata da quella del Veneziano Marco Polo, il più illustre viaggiatore di quel secolo.

CAPO QUARTO.

MARCO POLO (1253-1324 d. G. C.).

I.

Esplorazioni di negozianti genovesi e veneziani nel centro dell'Asia. — La famiglia Polo e la sua condizione a Venezia. — Nicolò e Matteo Polo, fratelli. — Vanno da Costantinopoli alla corte dell' imperatore della China. — Loro ricevimento in corte di Kublai-Khan. — L'imperatore li nomina ambasciatori presso il papa. — Loro ritorno a Venezia. — Marco Polo. — Parte col padre Nicolò e lo zio Matteo per la residenza del re tartaro. — Il nuovo papa Gregorio X. — La relazione di Marco Polo, scritta in francese sotto suo dettato da Rusticano da Pisa.

I negozianti genovesi e veneziani non potevano rimaner indifferenti alle esplorazioni che arditi viaggiatori tentavano nell'Asia centrale, nell'India e nella China. Comprendevano che quelle contrade offrirebbero presto nuovo sfogo ai loro prodotti, e che, d'altra parte, lucrosissima cosa sarebbe portare in Occidente le merci di fabbrica orientale. Gl'interessi commerciali dovevano dunque dar luogo a nuove scoperte. Tali furono le ragioni che mossero due nobili Veneziani a lasciare la patria, ed a sfidare i pericoli e le fatiche di quei perigliosi viaggi, per estendere le loro relazioni commerciali.

Costoro appartenevano alla famiglia Polo, originaria della Dalmazia; le cui ricchezze, dovute al commercio, l'avevano fatta pari alle famiglie patrizie di Venezia. — Nel 1260, i fratelli Nicolò e Matteo, che da parecchi anni avevano aperto traffici a Costantinopoli, si recarono con ricca provvista di gioielli a Sudac, in Crimea, ove la loro casa possedeva un altro banco [1]. Di

[1] Daremo ai viaggi di Marco Polo un'estensione alquanto maggiore di quella che loro assegna Giulio Verne, perchè il Polo è

là, risalendo verso il nord-est, e traversando il paese di Comania, giunsero sul Volga, ove teneva il suo campo Barkai-Khan. Questo principe mongollo ricevè benissimo i due negozianti di Venezia, e comperò i gioielli che gli offersero pel doppio del valore.

Nicolò e Matteo rimasero un anno nel campo mongollo; finchè, nel 1262, scoppiò una guerra tra Barkai ed il principe Ulagu, conquistatore della Persia. I due fratelli, non volendo avventurarsi in mezzo a contrade battute dai Tartari, preferirono recarsi a Bucara, che era la principale residenza di Barkai, e vi rimasero tre anni. Ma quando Barkai fu vinto, e presa la sua capitale, un ambasciatore d'Ulagu invitò i due Veneziani a seguirli verso la residenza del Gran Cane dei Tartari, che prometteva loro ottima accoglienza. Kublai-Khan, quarto figlio di Gengis-Khan, era imperatore della China, e teneva allora la residenza d'estate in Mongolia, sulla frontiera dell'impero Chinese.

I negozianti veneziani partirono, e spesero un anno intero nel traversare quell'immensa estensione di paese, che separa Bucara dai confini settentrionali della China. Kublai-Khan fu lietissimo di ricevere quegli stranieri, venuti da paesi occidentali. Fece loro molte feste, e li interrogò premurosamente intorno ai fatti che accadevano in Europa, domandando molti particolari intorno agli imperatori ed ai re, alla loro amministrazione, ai loro sistemi di guerra; quindi gl'intrattenne a lungo del papa, e degli affari della Chiesa latina.

Matteo e Nicolò, che parlavano correttamente la lin-

Italiano e perchè i suoi viaggi sono i più famosi fra quelli che vennero intrapresi nel medio evo. Ci permetteremo inoltre di emendare qua e là alcune inesattezze in cui il Verne è caduto, confrontando il suo scritto con l'edizione francese del *Milione* fatta da Edoardo Charton, e con quella italiana fatta da Adolfo Bartoli.
(Nota del Trad.)

gua tartara, risposero francamente a tutte le domande dell'imperatore. Questi allora ebbe il pensiero d'inviare un'ambasceria al papa, e pregò i due fratelli d'essere suoi rappresentanti presso Sua Santità. I negozianti accettarono con riconoscenza, dacchè, grazie a quel nuovo carattere, il loro ritorno potrebbe effettuarsi in condizioni più vantaggiose.

L'imperatore fece preparare lettere in lingua turca, domandando al papa di mandargli cento uomini savi per convertire gl'idolatri al cristianesimo; quindi diede per compagno ai due Veneziani uno de'suoi baroni, chiamato Cogatal, e loro commise di portargli dell'olio della lampada sacra, che arde continuamente sul sepolcro di Cristo a Gerusalemme.

I due fratelli, muniti di passaporti che mettevano a loro disposizione uomini e cavalli sull'estensione dell'impero, tolsero commiato dal Cane, e si posero in viaggio nel 1266. Ma presto il barone Cogatal infermò. I Veneziani, costretti a separarsi da lui, continuarono la loro strada, e malgrado gli aiuti che ricevettero, non ispesero meno di tre anni per giungere a Giazza, porto dell'Armenia, ora conosciuto sotto il nome d'Isso, posto all'estremità del golfo Issico. Quindi, lasciato Giazza, si recarono ad Acri nel 1269. Ivi appresero la morte di papa Clemente IV, presso il quale erano inviati. Ma il legato Tebaldo, che resideva in quella città, ricevè i Veneziani, e saputo di quale missione li aveva incaricati il Gran Cane, li esortò ad aspettare l'elezione del nuovo pontefice.

Matteo e Nicolò, assenti dalla loro patria da quindici anni, risolsero di tornare a Venezia. Si recarono a Negroponte, ed entrarono in una nave che li condusse direttamente alla loro città natale.

Al suo arrivo Nicolò apprese la morte di sua moglie, e la nascita di un figlio ch'ella gli aveva partorito pochi mesi dopo la sua partenza, nel 1254. Quel figlio si chia-

mava Marco. Durante due anni i fratelli Polo, cui stava a cuore di adempiere la loro missione, aspettarono a Venezia l'elezione del nuovo papa. Ma poichè questa tardava, parve loro di non poter più oltre differire il loro ritorno presso l'imperatore dei Mongolli, e però partirono, conducendo seco il giovane Marco, che non contava più di diciassette anni [1]. Ad Acri ritrovarono il legato Tebaldo, che li autorizzò ad andare a Gerusalemme a prendere l'olio della lampada del Santo Sepolcro. Compiuta quella missione, i due Veneziani tornarono ad Acri, ed, in mancanza del papa, domandarono al legato lettere per Kublai-Khan, nelle quali fosse accennata la morte di Clemente IV. Tebaldo consegnò le lettere, ed i due fratelli tornarono a Giazza. Ivi, con grandissima gioia, appresero che il legato Tebaldo era stato consacrato papa, sotto il nome di Gregorio X, il 1.° settembre 1271. Il nuovo papa li richiamò immediatamente, ed il re d'Armenia pose una galera a loro disposizione, per trasportarli più rapidamente ad Acri. Il papa li ricevè con premura, consegnò loro lettere per l'imperatore della China, diè loro la compagnia di due frati predicatori, Nicolò da Venezia e Guglielmo da Tripoli, e la sua benedizione.

Gli ambasciatori accommiatatisi da Sua Santità, tornarono a Giazza. Ma appena giuntivi, furono sul punto d'essere fatti prigionieri dalle bande del sultano Mameluk Bibar, che davano il guasto all'Armenia. I due frati predicatori, malcontenti di quel principio, rinunciarono a recarsi nella China, e lasciarono ai due Veneziani ed a Marco Polo la cura di consegnare all'imperatore mongollo le lettere del papa.

E qui comincia quello che si può realmente dire il viaggio di Marco Polo. Certamente egli non visitò tutt' i

[1] Il testo del Ramusio dice *diciannove;* il testo francese dice *douze anz;* il codice Magliabecchiano *quindici. (Nota del Trad.)*

paesi e tutte le città che descrive; e nella sua narrazione, scritta in francese sotto suo dettato da Rusticano da Pisa, è esplicitamente dichiarato che « Marco Polo, savio e nobile cittadino di Venezia, vide tutto co' propri occhi, e quello che non vide, lo seppe dalla bocca di uomini degni di fede. » Ma la maggior parte delle città e paesi descritti da Marco Polo fu realmente percorsa da lui. Seguiremo dunque l'itinerario com'è tracciato nel suo racconto, indicando soltanto quanto il celebre viaggiatore apprese da altri, durante le importanti missioni di cui lo incaricò l'imperatore Kublai-Khan. In questo secondo viaggio, i due Veneziani non seguirono esattamente la medesima strada che avevano presa, andando la prima volta verso l'imperatore della China. Essi erano passati a settentrione dei monti Celesti, che sono i monti Thiàn-scian-pe-lu, allungando così la strada. Questa volta volsero a mezzodì dei monti stessi; eppure, benchè quella strada fosse più corta che l'altra, spesero non meno di tre anni a percorrerla, a causa delle pioggie e degli straripamenti dei grandi fiumi. Sarà facile seguire questo itinerario sopra una carta dell'Asia, dacchè, ai nomi antichi della storia di Marco Polo, abbiamo sostituito i nomi esatti della cartografia moderna.

II.

L'Armenia Minore e la Maggiore. — Il monte Ararat. — La Georgia. — Mossul, Bagdad, Bassora, Tauris. — La Persia. — La provincia di Kirman. — Comadi. — Ormuz. — Il Vecchio della Montagna. — Sceburgan. — Balk. — Il Balacian. — Cascemir. — Cascegar. — Samarcanda. — Cotan. — Il deserto. — Tangut. — Caracorum. — Signan-fu. — Tenduc. — La grande muraglia. — Ciandu (Sciang-tu).

Partendo da Isso, Marco Polo parla dell'Armenia Minore come di terra insalubre, i cui abitanti, già valorosi, ora vili e malesci, non fanno che ubriacarsi. Del porto d'Isso dice ch'è il deposito delle preziose merci dell'Asia,

ed il convegno dei negozianti di tutti i paesi. Dall'Armenia Minore Marco Polo passa nella Turcomania, le cui tribù, semplici e mezzo selvaggie, hanno pascoli eccellenti, ed allevano cavalli e muli rinomati. Gli operai della città sono abilissimi nella fabbricazione di tappeti e stoffe di seta. L'Armenia Maggiore, che Marco Polo visitò dopo, offre durante l'estate un campo favorevole alle armate tartare. Ivi il viaggiatore vide il monte Ararat, dove si fermò l'arca di Noè dopo il diluvio; — egli accenna, sulle terre confinanti col mar Caspio, abbondanti sorgenti di nafta (petrolio) che sono oggetto d'importante commercio.

Marco Polo, lasciata l'Armenia Maggiore, si diresse pel nord-est verso la Georgia, reame che si estende sul versante meridionale del Caucaso; i suoi re, secondo la tradizione, nascevano, « con un segno d'aguglia (*aquila*) sotto la spalla diritta. » — Marco dice che gli abitanti della Georgia sono buoni arcieri e prodi in arme. Gli operai di quel paese fabbricano magnifiche stoffe di seta e d'oro. Là si vede quella celebre gola lunga quattro leghe, posta tra il piede del Caucaso ed il mar Caspio, che i Turchi chiamano la Porta di Ferro e gli Europei il passo di Derbent; là pure è il lago miracoloso in cui dicono si trovi pesce soltanto nella quaresima.

Di là i viaggiatori discesero verso il reame di Mossul, e giunsero alla città di questo nome sulla riva del Tigre, poi a Bagdad, ove abita il califfo di tutti i Saraceni del mondo. Qui Marco Polo narra la presa di Bagdad fatta dai Tartari nel 1255, e a proposito della quale racconta l'aneddoto seguente:

« Negli anni Domini MCCLV lo Gran Tartero, ch'avea « nome Alau [1], fratello del signore che in quel tempo re-

[1] Hulaku, Ulagu, figliuolo di Taulai e fratello di Mangu-Kan, si rese famoso nel 1258 per aver preso Bagdad, e rovesciato i califfi. La data del 1255 è errata. *(Nola del Trad.)*

« gnava, ragunò grande oste, e venne sopra lo califfo in « Baudac (*Bagdad*), e presela per forza. E questo fu grande « fatto, imperocchè in Baudac avea piue di cento mila ca- « valieri senza gli pedoni. E quando Alau l'ebbe presa, « trovò al califfo piena una torre d'oro e d'argento e d'al- « tro tesoro, tanto che giammai non se ne trovò tanto « insieme. Quando Alau vidde tanto tesoro, molto se ne « maravigliò, e mandò per lo califfo ch'era preso, e sì « gli disse: *califfo, perchè ragunasti tanto tesoro? che « ne volevi tu fare? E quando tu sapesti ch'io veniva « sopra te, come non soldavi cavalieri e gente per di- « fendere te e la terra tua e la tua gente?* Lo califfo « non li seppe rispondere. Allotta (*allora*) disse Alau: « *califfo, da che tue ami tanto l'avere, io te ne voglio « dare a mangiare.* E fecelo mettere in quella torre; « e comandò che non gli fosse dato nè bere nè mangiare, « e disse: *Ora ti satolla del tuo tesoro.* E quattro dì vi- « vette, e poscia si trovò morto. E perciò meglio fosse « che lo avesse dato a gente per difendere sua terra. »

Da Bagdad a Tauris, città persiana della provincia d'Adzerbaidjan, l'itinerario di Marco Polo sembra interrotto. — Checchè ne sia, lo ritroviamo a Tauris, città vasta e commerciale, costrutta in mezzo a bei giardini, che fa commercio di pietre preziose e d'altre merci di valore; ma i suoi abitanti sono malvagi e sleali. A questo punto del libro, egli stabilisce la divisione della Persia in otto provincie. Secondo lui, gl'indigeni della Persia sono molestissimi ai negozianti, che non possono viaggiare se non armati d'archi e di freccie. Il principale commercio del paese è d'asini e di cavalli, che si mandano a Kis o ad Ormuz, e di là alle Indie. Le produzioni del suolo consistono in orzo, frumento, miglio ed uva.

Marco Polo discese al sud sino a Yegd, la città più orientale della Persia propriamente detta; città buona, nobile, industriale. — Allorchè ne partirono, i viaggia-

Alau mette il califfo di Bagdad nella torre del tesoro, e ve lo lascia morire di fame.
(Da una miniatura del secolo XIV [1].)

tori cavalcarono sette giorni traverso bei boschi e bei piani ricchi di selvaggina, per giungere alla provincia di Kirman. Ivi i minatori raccolgono con profitto nelle montagne i prodotti delle miniere di turchesi, di ferro e di antimonio. I ricami ad ago, la costruzione di bardature ed armi, l'allevamento dei falchi da caccia, occupano gran numero di abitanti. — Lasciata Kirman, Marco Polo ed i suoi due compagni spesero nove giorni a traversare un paese ricco e popoloso, e giunsero alla città di Comadi, che si crede sia la moderna Memaum, allora già molto decaduta. La campagna era bellissima; dovunque bei montoni grossi e pingui, buoi bianchi come neve, con corna corte e grosse, e starne ed altri uccelli a migliaia; alberi magnifici, specialmente datteri, aranci, pistacchi.

Dopo cinque giorni di viaggio verso il mezzodì, i tre viaggiatori entrarono nella bella pianura di Formosa, il cui nome moderno è Ormuz; bagnata da belle riviere. Dopo due giorni ancora di cammino, Marco Polo si trovò alle sponde del golfo Persico, e presso la città di Ormuz, che forma il porto marittimo del regno di Kirman. Quel paese gli parve caldissimo ed insalubre, ma ricco di datteri e d'altri alberi fruttiferi, di pietre preziose, stoffe di seta e d'oro, denti d'elefante, e vino di palme. Il porto era frequentato da molte navi ad un albero, le cui tavole erano cucite con fili di corteccia e non in-

[1] *(Nota all'incisione della pagina precedente.)* Questa vignetta è tolta da un famoso manoscritto miniato del secolo XIV, intitolato *le Livre des merveilles* e posseduto dalla Biblioteca nazionale di Parigi. È una compilazione d'antichi viaggi. Le miniature che l'adornano sono notevolissime per la bizzarria dei concetti, la semplicità del disegno, e la vivacità dei colori. Bisogna guardarsi però dal considerarle come una seria interpretazione dei viaggi di Marco Polo. I miniaturisti erano ignorantissimi e lavoravano di fantasia. Sono utili però queste vignette a mostrare quale concetto il medio evo si formava dei lontani paesi dell'Asia. Ad ogni modo, anche a semplice titolo di curiosità, abbiamo creduto che piacerebbe ai nostri lettori vederne riprodotta qualcuna. *(Il Trad.)*

chiodate: laonde molte perivano traversando il mare indiano.

Da Ormuz, Marco Polo, risalendo verso il nord-est, tornò a Kirman; quindi si avventurò per sentieri pericolosi; traversò un arido deserto, ove non trovò che acqua salmastra, quello stesso deserto che, 1500 anni prima, Alessandro superò colla sua armata tornando dalle bocche dell'Indo, per raggiungere l'ammiraglio Nearco. Sette giorni dopo, Marco Polo entrò nella città di Khabis, sulla frazione del regno di Kirman. Lasciando quella città, egli traversò un altro deserto, ed in otto giorni risalì fino a Tonocain, che dev'essere l'attuale capitale della provincia di Khumis, cioè Damaghan. Qui Marco Polo dà alcune notizie intorno al Vecchio della Montagna, capo degli Hashishin o Assassini, setta maomettana che si distinse pel suo fanatismo religioso e le sue crudeltà spaventevoli. Crediamo opportuno riprodurre testualmente dal *Milione* questo curioso capitolo:

« Milice è una contrada dove il Veglio della Montagna « soleva dimorare anticamente. Or vi conteremo l'affare, « secondo che messer Marco intese da più uomini. Lo Ve« glio è chiamato in lor lingua Aloodyn. Egli avea fatto « fare fra due montagne, in una valle, lo più bello giardino. « e 'l più grande del mondo; quivi avea tutti frutti, e li « più belli palagi del mondo, tutti dipinti ad oro e a be« stie e a uccelli. Quivi era condotti: per tale veniva « acqua e per tale mèle e per tale vino. Quivi era don« zelli e donzelle, gli più belli del mondo, e che meglio « sapevano cantare e sonare e ballare; e faceva lo Veglio « credere a costoro che quello era lo paradiso. E per ciò « il fece, perchè Malcometto disse, che chi andasse in para« diso avrebbe di belle femmine tante quante volesse, e « quivi troverebbe fiumi di latte e di miele e di vino; e « perciò lo fece simile a quello che avea detto Malco« metto. E gli saracini di quella contrada credevano vera-

« mente che quello fosse lo paradiso; e in questo giardino
« non entrava se non colui, cui egli voleva fare assassino.
« All'entrata del giardino avea un castello sì forte, che
« non temeva niuno uomo del mondo. Lo Veglio teneva
« in sua corte tutti giovani di XII anni, li quali li paressero
« da diventare prodi uomini. Quando lo Veglio ne faceva
« mettere nel giardino, a IIII, a X, a XX, egli faceva loro dare
« bere oppio, e quegli dormivano bene tre dì, e facevagli
« portare nel giardino, e al tempo gli faceva isvegliare.

« Quando gli giovani si svegliavano, egli si trovavano là
« entro, e vedevano tutte queste cose, veramente si crede-
« vano essere in paradiso; e queste donzelle sempre ista-
« vano con loro in canti e in grandi sollazzi; donde egli
« aveano sì quello che volevano, che mai per lo volere non
« si sarebbono partiti di quello giardino. Il Veglio tiene
« bella corte e ricca, e fa credere a quegli di quella mon-
« tagna, che così sia com'io v'ho detto. E quando egli ne
« vuole mandare niuno di quelli giovani, in niuno luogo,
« li fa loro dare beveraggio che dormono, e fagli recare
« fuori del giardino in sul suo palagio. Quando coloro si
« svegliono, trovansi quivi, molto si maravigliano e sono,
« molto tristi, chè si trovano fuori del paradiso. Egli se
« ne vanno incontanente dinanzi al Veglio, credendo che
« sia un gran profeta, e inginocchiansi. Egli gli domanda:
« *Onde venite?* Rispondono: *Dal paradiso,* e contangli quello
« che v'hanno veduto entro, e hanno gran voglia di tor-
« narvi. E quando il Veglio vuole fare uccidere alcuna
« persona, egli fa tôrre quello lo quale sia più vigoroso,
« e fagli uccidere cui egli vuole; e coloro lo fanno vo-
« lentieri, per ritornare nel paradiso. Se scampano, ritor-
« nano al loro signore; se è preso, vuole morire, credendo
« ritornare al paradiso. E quando lo Veglio vuole fare
« uccidere niuno uomo, egli lo prende e dice: *Va', fa tal*
« *cosa: e questo ti fo perchè ti voglio fare ritornare al*
« *paradiso.* E gli assassini vanno e fannolo molto volen-

« tieri. E in questa maniera non campa niuno uomo di-
« nanzi al Veglio della Montagna, a cui egli lo vuole
« fare: e si vi dico che più re li fanno tributo per quella
« paura. Egli è vero che negli anni 1277, Alau signore dei
« Tarteri del levante, che sapeva tutte queste malvagità,
« pensò tra sè medesimo di volerlo distruggere, e mandò
« de'suoi baroni a questo giardino, e istettonvi tre anni
« attorno al castello prima che l'avessono; nè mai non lo
« avrebbono avuto, se non per fame. Allotta per fame fu
« preso, e fu morto lo Veglio e sua gente tutta; e d'allora
« in qua non vi fu più Veglio niuno: in lui fu finita tutta
« la signoria. »

Partito da Tonocain, dopo sei giornate di cammino, Marco Polo entrò nella città di Cerburgan, la città per eccellenza, ove i poponi sono più dolci del mele; e nella nobile città di Balk, verso le sorgenti dell'Oxo. Quindi, traversato un paese ove s'incontrano non di rado leoni, giunse a Taikan, gran mercato di sale, che attira gran numero di trafficanti, ed a Scasem, in cui alcuni commentatori ravvisano la moderna Cunduz. In quella contrada erano molti porcispini, e quando si dava loro la caccia, dice Marco Polo, quegli animali, unendosi tutti, lanciavano contro i cani gli stecchi che portano sul dorso e sui fianchi. È noto ora che questa pretesa facoltà difensiva del porcospino non ha sussistenza.

I viaggiatori entrarono quindi sul territorio montuoso di Balaciàn, contrada fredda, che produce buoni cavalli, gran corridori, falchi dal lungo volo, ed ogni specie di selvaggina. Ivi esistono miniere di rubini, che il re fa scavare a suo profitto in una montagna chiamata Sighinan, sulla quale nessuno può por piede sotto pena di morte. Si raccoglie pure in altri luoghi argento, ed altre pietre colle quali si fa « l'azzurro migliore e più fino del mondo » cioè il lapis-lazzuli. A dieci giornate da Balacian s'incontra una proviucia, che dev'essere la moderna

Paishore, i cui abitanti idolatri hanno la pelle scurissima; poi, a sette giornate di marcia, verso mezzodì, il regno di Cascemire, paese temperato, che ha molte città e villaggi; ed il cui territorio, frastagliato da gole di monti, è facile a difendere. Ivi giunto, se Marco Polo avesse proseguito più oltre nella stessa direzione, sarebbe entrato sul territorio dell' India; ma egli risalì verso il nord, e, dopo dodici giorni, si trovò sul territorio di Vaccan, bagnato dall' alto corso dell'Oxo, in mezzo a magnifici pascoli, ove erravano sterminate greggie di montoni selvatici chiamati mufloni. Traversarono quindi le contrade del Pamer e del Belor, territori montuosi tra i sistemi orografici dell'Altai e dell' Imalaia, e dopo quaranta giorni di faticose marcie, giunsero alla provincia di Cascegar.

Ivi Marco Polo prese a seguire l'itinerario di Matteo e Nicolò Polo nel loro primo viaggio, quando furono mandati da Bocara alla residenza del Gran Cane. Da Cascegar Marco Polo si avanzò all'ovest fino a Samarcanda, grande città, abitata da cristiani e da Saraceni; quindi ripassando per Cascegar si diresse a Yarkund, città frequentata dalle carovane che fanno il commercio tra l'India e l'Asia settentrionale; traversando quindi Cotan, capitale della provincia di questo nome, e Pein, città incerta, posta in una contrada ove si raccoglie in abbondanza il diaspro ed il calcedonio, giunse ad un certo regno di Ciarcian, forse Kharascar, che pare si estendesse sulle frontiere del deserto di Gobi; poi, dopo cinque giornate traverso a sabbiose pianure prive d'acqua potabile, andò a riposarsi per otto giorni nella città di Lob, ora distrutta. Colà fece i suoi preparativi per traversare il deserto che si stende verso l'est, deserto sì grande che si pena un anno a passarlo. « E quivi si trova tale mara« viglia: quando l' uomo cavalca di notte per lo diserto, « egli avviene questo, che se alcuno rimane addietro

« delli compagni per dormire o per altro, quando vuole poi
« andare per giugnere li compagni, ode parlare i spiriti
« in àiere, che somigliano li suoi compagni, e più volte
« è chiamato per lo suo nome proprio, e è fatto disviare
« talvolta in tal modo che mai non si trova; e molti ne
« sono già perduti; e molte volte ode l'uomo molti stro-
« menti in aria, e propriamente tamburi. »

Speso un mese a traversare quel deserto nella sua larghezza, i tre viaggiatori giunsero nella provincia di Tangut, alla città di Scià-tsceù, al limite occidentale dell'impero chinese. Ivi sono pochi commercianti, che vivono del commercio delle loro biade. Fra i costumi di Tangut che fecero maggior impressione su Marco Polo, è da notare quello di non ardere i cadaveri dei morti, se non ai giorni fissati dagli astrologi; e tutto il tempo che il morto resta in casa, « quegli della casa fanno met-
« tere tavola dinanzi alla casa dov' è il morto, con vino,
« con pane e con vivande, com' egli fosse vivo. »

Verso il nord-ovest, all'uscir dal deserto, Marco Polo ed i suoi compagni fecero un'escursione dal lato della città d'Amil, e si spinsero fino a Ginscintalas, città sulla cui situazione i geografi non s'accordano; essa è abitata da idolatri, da maomettani, e da cristiani nestoriani.

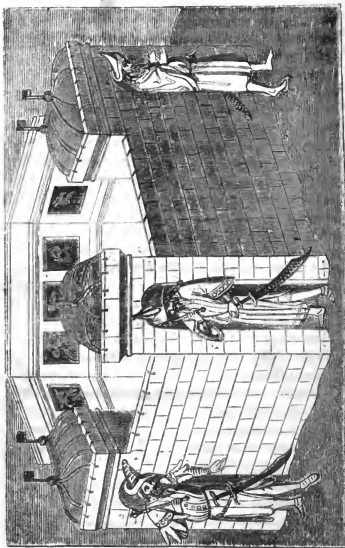
Da Ginscintalas, Marco Polo tornò a Scià-tsceù, e riprese il viaggio verso l'est, traverso il Tangut, per la città di So-ceu, sopra un territorio propizio alla coltivazione del rabarbaro; e per Campicion, cioè il Kan-tsceù dei Chinesi, allora capitale di tutto il Tangut. Era una città importante, popolata da ricchi capi idolatri, che erano poligami, e sposavano per lo più le loro cugine o le zie. I tre Veneziani stettero un anno in quella città. Queste lunghe stazioni, e le frequenti deviazioni dalla loro strada, spiegano il perchè il loro viaggio traverso l'Asia centrale durò più di tre anni.

A partire da Kan-tsceù, dopo aver viaggiato per do-

dici giorni a cavallo, Marco Polo giunse sul limite d'un deserto di sabbia alla città d'Étzina; era un'altra deviazione, dacchè egli saliva direttamente al nord; ma al viaggiatore stava a cuore di visitare la celebre città di Caracorum, la capitale tartara che Rubruquis aveva abitata nel 1254.

Marco Polo aveva certo gl'istinti dell'esploratore, e non badava a fatiche, quando si trattava di compiere le sue ricerche geografiche. In quella circostanza, per giungere alla città tartara, dovè camminare quaranta giorni in un deserto, senza abitazioni e senza arbusti.

Giunse finalmente a Caracorum. Era una città di tre miglia di circonferenza. Dopo essere stata a lungo capitale dell'impero mongollo, fu conquistata da Gengis-Khan, padre dell'imperatore allora regnante. Qui Marco Polo fa una digressione storica, in cui narra le guerre dell'eroe tartaro contro quel famoso prete Gianni, che teneva tutto il paese sotto la sua dominazione.

Marco Polo, tornato a Kan-tsceù, viaggiò cinque giorni verso l'est, ed arrivò alla città d'Erginul, che è forse la città di Liang-sceu. Di là, si spinse alquanto verso il sud, per visitare Si-gnan-fu; passò traverso un territorio ove pascevano buoi selvaggi, grandi come elefanti, ed il prezioso capretto che fu poi chiamato porta-muschio. Risaliti a Liang-sceu, in otto giorni i viaggiatori si portarono a Cialis verso l'est, ove si fabbricano i migliori cambellotti di pelle di cammello; quindi nella provincia di Tenduc, nella città dello stesso nome, ove regnava un discendente del prete Gianni, sottoposto però al Gran Cane. Era una città industriale e commerciante. Di là, facendo un angolo verso il nord, i Veneziani salirono per Sinda-sceu, circuendo le grandi mura della China, fino a Ciagannor, che dev'essere Tsaan-Balgassa, bella città, ove risiede volontieri l'imperatore, quando desidera divertirsi alla caccia del girifalco, dacchè su quel terreno abbondano le gru, le cicogne, i fagiani, le pernici.

Serraglio di fiere del Gran Cane (Da una miniatura del *Libro delle meraviglie.*)

Finalmente, tre giorni dopo aver lasciato Ciagannor. Marco Polo, col padre e lo zio, giunse alla città di Ciandu, l' attuale Sciang-tu che la relazione chiama altrove Clemen-fu. Ivi gl' inviati del papa furono ricevuti da Kublai-Khan, che allora abitava quella residenza estiva, posta al di là delle grandi mura, al nord di Cambaluc, ora Pe-king, capitale dell' impero. Il viaggiatore parla poco dell'accoglienza che ricevette, ma descrive con minuziosa cura il palagio del Cane, grande fabbricato di pietre e di marmo, a camere interamente dorate. È un palazzo eretto in un parco cinto da mura, ove si vedono serragli di bestie, e fontane, ed inoltre un edificio costrutto con canne così ben intrecciate che sono impenetrabili all'acqua; era una specie di chiosco, che si poteva smontare, nel quale il Cane abitava nei mesi di giugno, luglio ed agosto, cioè nella buona stagione. — Tale stagione doveva esser buona infatti, dacchè, a quanto scrive Marco Polo gli astrologi addetti alla persona del Cane erano incaricati di dissipare coi loro sortilegi qualunque pioggia, nebbia o intemperie. Pare che il viaggiatore veneziano non ponesse in dubbio il potere di quei magi. « Questi savi uomeni sono « chiamati Tebot, e sanno più d'arte del diavolo che tutta « l'altra gente, e fanno credere alla gente, che questo av- « viene per santità. E questa gente medesima ch'io v'ho « detto, hanno una tale usanza, che quando alcuno uomo « è morto per la signoria, egli il fanno cuocere e man- « gianlo, ma no se morisse di sua morte; e sono sì grandi « incantatori, che quando il Gran Cane mangia in sulla ma- « stra sala, gli coppi pieni di vino e di latte e d'altre loro « bevande, che sono d'altra parte della sala, si gli fanno « venire senza che altri gli tocchi, e vegnono dinanzi al « Gran Cane, e questo vegiono bene x mila persone; e « questo è vero senza menzogna; e questo ben si può fare « per negromanzia. »

III.

La residenza di Kublai-Khan. — Cambaluc (Pechino). — Le feste e le caccie dell'imperatore. — Descrizione di Pechino. — Il palazzo della zecca ed i biglietti di banca chinesi. — Le poste dell'Impero.

Marco Polo narra quindi la storia dell'imperatore Kublai, il più potente degli uomini, che possiede più terre e tesori di qualunque uomo da Adamo in poi. Narra come il Gran Cane avesse allora ottantacinque anni; fosse uomo di mediocre statura, pingue, ma ben proporzionato delle membra, dal volto bianco e roseo, dai begli occhi neri; come salisse al trono l'anno 1256 dalla nascita di Cristo. Era buon capitano in guerra, e lo provò quando suo zio Naian, insorto contro di lui alla testa di quattrocento mila cavalieri, volle disputargli il potere. Allora Kublai-Khan, riuniti «celatamente» trecento sessanta mila uomini a cavallo e cento mila a piedi, mosse contro lo zio. La battaglia fu terribile. «Vi morirono «tanta gente, tra dell'una e dell'altra parte, che ciò «sarebbe meraviglia a credere.» Kublai-Khan rimase vincitore, e Naian, «fu messo in su uno tappeto, «e tanto fu pallato e menato in qua e in là che egli «morio.»

Dopo quella vittoria, l'imperatore rientrò trionfante nella città capitale del Catai, chiamata Cambaluc, che divenne poi l'attuale Pechino. Giunto in questa città, Marco Polo dovè farvi lungo soggiorno, fino a che non venne incaricato di varie missioni nell'interno dell'impero. A Cambaluc sorgeva il magnifico palagio dell'imperatore, di cui il viaggiatore veneziano fa la seguente descrizione, che darà esatta idea dell'opulenza di quel sovrano mongollo:

«Lo palagio è di muro quadro, per ogni verso un miglio, e in su ciascuno canto di questo palagio è uno «molto bel palagio, e quivi si tiene tutti gli arnesi del

« Gran Cane, cioè, archi, turcassi e selle e freni, corde
« e tende, e tutto ciò che bisogna ad oste ed a guerra.
« E ancora tra questi palagi ha quattro palagi in questo
« cercòvito, sì che in questo muro attorno attorno sono
« otto palagi, e tutti sono pieni d'arnesi, e in ciascuno
« ha pur d'una cosa. E in questo muro, verso la faccia
« del mezzodì, ha cinque porte, e nel mezzo è una gran-
« dissima porta, che non s'apre mai nè chiude se non
« quando il Gran Cane vi passa, cioè entra e esce. E dal
« lato a questa porta ne sono due piccole, da ogni lato
« una, onde entra tutta l'altra gente. Dall'altro lato n'ha
« un'altra grande, per la quale entra comunemente tutta
« l'altra gente, cioè ogni uomo. E dentro a questo muro
« ha un altro muro, e attorno attorno ha otto palagj
« come nel primaio, e così son fatti; ancora vi sta gli
« arnesi del Gran Cane. »

Fin qui, come si vede, tutti quei palagi costituiscono le rimesse e le armerie dell'imperatore. Ma non farà meraviglia quel gran numero di « arnesi », ove si sappia che il Gran Cane possedeva una razza di cavalli bianchi come la neve, fra cui dieci mila giumente, il cui latte era riserbato esclusivamente ai principi di sangue reale.

Marco Polo continua in questi termini: — « Nella faccia
« verso mezzodie ha cinque porte, nell'altra pure una, e
« in mezzo di questo muro è il palagio del Gran Cane, ch'è
« fatto com'io vi conterò. Egli è il maggiore che mai fu
« veduto: egli non v'ha palco, ma lo ispazzo è alto più
« che l'altra terra bene dieci palmi; la copritura è molto
« altissima. Le mura delle sale e delle camere sono tutte
« coperte d'oro e d'ariento; havvi iscolpite belle istorie di
« donne, di cavalieri e d'uccelli e di bestie e di molte
« altre belle cose; e la copritura è altresì fatta che non
« vi si può vedere altro che oro e ariento. La sala è sì
« lunga e sì larga, che bene vi mangiano sei mila persone,
« e havvi tante camere, ch'è una maraviglia a credere. La

« copritura di sopra, cioè di fuori, è vermiglia e bionda
« e verde, e di tutti altri colori, ed è sì bene inverniciata,
« che luce come oro o cristallo, sì che molto dalla lunge
« si vede lucere lo palagio. La copritura è molto ferma.
« Tra l'uno muro e l'altro, dentro a quello ch'io v'ho con-
« tato di sopra, havvi begli prati e albori, e havvi molte
« maniere di bestie selvatiche; cioè cervi bianchi, ca-
« vriuoli, e dani, le bestie che fanno il moscado, vaj e
« ermellini e altre belle bestie. La terra dentro di questo
« giardino è tutta piena dentro di queste bestie, salvo
« la via donde gli uomeni entrano; e dalla parte verso
« il maestro ha un lago molto grande, ove ha molte ge-
« nerazioni di pesci. E sì vi dico che un gran fiume vi
« entra e esce, ed è sì ordinato, che niuno pesce ne puote
« uscire (e havvi fatto mettere molte ingenerazioni di
« pesci in questo lago); e questo è con rete di ferro.
« Anche vi dico, che verso tramontana, da lungi dal
« palagio una arcata, ha fatto fare un monte, ch'è alto
« bene cento passi, e gira bene un miglio; lo quale monte
« è pieno d'albori tutto quanto, che di niuno tempo per-
« dono foglie, ma sempre son verdi. E sappiate, che quando
« è detto al Gran Cane d'uno bello albore, egli lo fa pi-
« gliare con tutte le barbe e con molta terra, e fallo
« piantare in quel monte, e sia grande quanto vuole, ch'e-
« gli lo fa portare a'leonfanti. E sì vi dico, ch'egli ha
« fatto coprire tutto il monte della terra dello azzurro
« ch'è tutta verde, sì che nel monte non ha cosa se non
« tutta verde, perciò si chiama lo monte verde. E in sul
« colmo del monte è un palagio e molto grande, sì che
« a guatarlo è una grande maraviglia, e non è uomo
« che'l guardi, che non ne prenda allegrezza; e per avere
« bella vista l'ha fatto fare il gran Signore per suo con-
« forto e sollazzo. »

Dopo il palagio del Cane, Marco Polo cita quello di suo figlio ed erede; quindi descrive la città di Cambaluc,

città antica, separata dalla moderna di Taidu da un canale, che divide l'odierna Pe-king in città Cinese e città Tartara. Il viaggiatore, sottile osservatore, ci istruisce poi dei fatti e delle gesta dell'imperatore. Giusta la sua relazione, Kublai-Khan avrebbe una guardia d'onore di due mila cavalieri. I suoi pasti sono vere cerimonie, rette da una severa etichetta. Alla sua tavola, che è più alta delle altre, egli siede al nord, avendo a sinistra la sua prima moglie, a destra e più basso i figli, i nipoti, i parenti; è servito da alti baroni, che hanno cura di turarsi la bocca ed il naso con belli drappi di seta « acciò che « lo loro fiato non andasse nelle vivande del Signore. » Quando l'imperatore sta per bere, tutti gli strumenti suonano, e quando tiene in mano la tazza, tutti i baroni e gli spettatori s' inginocchiano umilmente.

Il Gran Cane dà le principali sue feste, una il giorno anniversario della sua nascita, l'altra al principio d'ogni anno. Alla prima figurano intorno al trono dodici mila baroni, ai quali l'imperatore offre annualmente cento cinquanta mila vestimenta di drappo di seta e d'oro ornati in perle; mentre i sudditi, idolatri o cristiani, fanno pubbliche preghiere. Alla seconda festa, al capo d'anno, l'intera popolazione, uomini e donne, si vestono di abiti bianchi, perchè, secondo la tradizione, il bianco porta fortuna, e ciascuno porta al sovrano doni di grandissimo valore. Dieci mila cavalli bianchi, cinque mila elefanti coperti di magnifici drappi e portanti vasellami d' oro e d'argento, ed un numero considerevole di cammelli passano davanti all'imperatore.

Durante i mesi di dicembre, gennaio e febbraio, che il Gran Cane passa nella sua città iemale, tutti i signori, in un circuito di sessanta giornate di marcia, sono tenuti a provvederlo di cinghiali, cervi, daini, caprioli ed orsi. Inoltre Kublai stesso è gran cacciatore, ed il suo servizio da caccia è superbamente montato e mantenuto.

Egli ha leopardi, lupi cervieri, grandi leoni addestrati a prendere fiere, aquile abbastanza forti per cacciare i lupi, volpi, daini, caprioli. Finalmente ha cani a migliaia. — Verso il mese di marzo l'imperatore incomincia le sue grandi caccie dirigendosi verso il mare, ed ha seco non meno di dieci mila falconieri con cinquecento girifalchi, una quantità innumerevole di astori, falchi pellegrini e falchi sacri. Durante quella gita, il re tartaro, che si compiace di tutto il lusso della pompa orientale, è seguito da un palazzo portatile posto su quattro elefanti accoppiati, coperto da pelli di leoni, e foderato da drappo d'oro. Egli procede così fino al campo di Chachiri-Mondu, posto sopra un corso d'acqua tributario dell'Amor, ed ivi rizza la sua tenda, abbastanza vasta da capire dieci mila cavalieri o baroni. Ivi è la sua sala da ricevimento; ivi tiene le sue udienze. Quando vuole ritirarsi o dormire, trova in un'altra tenda, una sala meravigliosa tappezzata da pelliccie d'armellino e di zibetto, di cui ciascuna vale due mila bisanti d'oro, circa venti mila lire italiane. L'imperatore rimane così fino a Pasqua, cacciando gru, cigni, lepri, daini, cavrioli, e quindi ritorna verso la sua metropoli di Cambaluc.

A questo punto, Marco Polo compisce la descrizione di questa magnifica città. Enumera i dodici sobborghi che la compongono, nei quali i ricchi mercanti eressero magnifici palagi. Discorre della finanza del Gran Cane, e mostra come la carta monetata fosse in tutt' i suoi dominî diffusa. Crediamo opportuno dar qui di nuovo la parola al viaggiatore veneziano: « Il Gran Cane fa prendere « iscorza d' uno albore c'ha nome gelso; e è l' albore le « cui foglie mangiano gli vermini che fanno la seta. E « colgono la buccia sottile, ch'è tra la buccia grossa « e l' albore, o vogli tu legno dentro, e di quella buccia « fa fare carte, come di bambagia, e sono tutte nere. « Quando queste carte sono fatte così, egli ne fa delle pic-

« cole, che vagliono una medaglia di tornesello piccolo,
« e l'altra vale un tornesello, e l'altra vale un grosso
« d'argento da Vinegia, e l'altra un mezzo, e l'altra due
« grossi, e l'altra cinque, e l'altra dieci, e l'altra un bisante
« d'oro, e l'altra due, e l'altra tre; e così va infino in dieci
« bisanti. E tutte queste carte sono sugiellate col sugiello
« del Gran Sire, e hanne fatte fare tante, che tutto il suo
« tesoro ne pagherebbe. E quando queste carte son fatte,
« egli ne fa fare tutti gli pagamenti, e fagli ispandere per
« tutte le provincie e regni e terre dov'egli ha signoria;
« e nessuno gli osa rifiutare, a pena della vita. E sì vi
« dico, che tutte le genti e regni che sono sotto sua si-
« gnoria si pagano, di questa moneta, d'ogni mercatanzia
« di perle, d'oro e d'ariento e di pietre preziose, e gene-
« ralmente d'ogni altra cosa, e sì vi dico che la carta che
« si mette per dieci bisanti, non ne pesa uno; e sì vi dico
« che gli mercatanti le più volte cambiano questa moneta
« a perle, o a oro, e altre cose rare. E molte volte è recato
« al Gran Sire per gli mercatanti tanta mercatanzia in
« oro e in ariento, che vale quattrocento mila di bisanti;
« e'l Gran Sire fa tutto pagare di quelle carte; e'merca-
« tanti le pigliano volentieri, perchè le spendono per tutto
« il paese. E molte volte fa bandire il Gran Cane, che ogni
« uomo che ha oro e ariento, perle o pietre preziose o al-
« cuna altra cara cosa, che incontanente la debbiano avere
« apresentata alla tavola del Gran Sire, ed egli lo fa pa-
« gare di queste carte; e tanto gliene viene di questa mer-
« catanzia, ch'è un miracolo. E quando ad alcuno si
« rompe o guastasi niuna di quelle carte, egli va alla
« tavola del Gran Sire, e incontanente gliene cambia, e
« ègli data bella e nuova, ma sì gliene lascia tre per
« cento. Ancora sappiate, che se alcuno vuol fare vasel-
« lamenta d'ariento o cinture, egli va alla tavola del Gran
« Sire, ed ègli dato per queste carte ariento quant'e'ne
« vuole, contandosi le carte secondo che si ispendono. E

Antichi biglietti di banca chinesi.

« questa è la ragione perchè il Gran Sire dee avere più « oro e più ariento, che signore del mondo. » La città di Cambaluc è sommamente commerciante. Vi giungono preziose merci più che in qualsiasi altro luogo. Ogni giorno vi entrano mille carrette cariche di seta; è il deposito ed il mercato delle più ricche produzioni dell' India, come perle e pietre preziose; e vi giungono compratori da più di cento leghe per molte strade ben tenute, che metton capo ai diversi punti del regno. Sulle strade, ad ogni ventidue miglia, sono allestite stazioni postali; ed in esse duecento mila cavalli sono sempre pronti a trasportare i messaggieri dell'imperatore. Più, fra le stazioni, ad ogni tre miglia, è un villaggio composto di circa quaranta case, in cui abitano i corrieri che portano a piedi i messaggi del Gran Cane. Questi uomini, con cinghie al ventre, col capo compresso da una benda, hanno una cintura munita di campanelli che li fa udir da lontano; partono al galoppo, fanno rapidamente le tre miglia, rimettono il messaggio al corriere che li attende, e per tal modo l'imperatore riceve in un giorno ed una notte le notizie a dieci giornate di distanza. Questo mezzo di comunicazione costa poco a Kublai-Khan, perchè i cavalli delle stazioni sono somministrati gratuitamente dagli abitanti delle provincie.

Ma se il re tartaro usa così del suo assoluto potere, se fa pesare sì gravi imposte sui proprî sudditi, egli si dà attivamente pensiero dei loro bisogni, e sovente vien loro in aiuto. Quando la grandine ha devastato le messi, non solo egli non esige l'usato tributo, ma manda ai suoi sudditi il grano dei suoi granai. Ancora, quando una mortalità accidentale ha colpito le bestie d'una provincia, egli ne la riprovvede a sue spese. Ha cura, nelle annate buone, di mettere nei granai un'enorme quantità d'orzo, di miglio, di frumento, di riso ed altre derrate, in modo da mantener i grani ad un prezzo mite in tutto

l'impero. Inoltre porta particolare affetto ai poveri della sua buona città di Cambaluc. « A tutte le famiglie povere « della città, che sono in famiglia sei o sette, o più o « meno, che non hanno che mangiare, egli li fa dare « grano e altra biada: e questo fa fare a grandissima « quantità di famiglie. Ancor non è vietato lo pane del « signore a niuna persona che voglia andare per esso. « E sappiate che ve ne vanno più di trenta mila; e que- « sto fa fare tutto l'anno: e questo è gran bontà di si- « gnore; e per questo è adorato come Iddio dal popolo. » Inoltre tutto l'impero è amministrato con diligenza; le strade sono ben tenute, e fiancheggiate da alberi magnifici, che servono a farle riconoscere nei paesi deserti. Per tal modo la legna non manca agli abitanti del regno; ed inoltre, specialmente nel Cattai, si trae profitto da molte miniere di carbon fossile, che forniscono carbone in abbondanza.

Marco Polo soggiornò uno spazio di tempo abbastanza lungo nella città di Cambaluc. È certo che, grazie alla sua vivace intelligenza, al suo spirito, alla facilità di apprendere gl'idiomi dell'impero, piacque molto all'imperatore. Fu da lui incaricato di diverse missioni, non solo nella China, ma nei mari dell'India, a Ceylan, alle coste del Coromandel e del Malabar, e nella parte della Cocincina presso il Cambodge; e tra il 1277 ed il 1280, fu nominato governatore della città di Yang-tsceù e di ventisette altre città, comprese nella giurisdizione di questa. Grazie a queste missioni, egli percorse gran tratto di paese e ne riportò utili documenti, tanto geografici, che etnologici. Noi lo seguiremo facilmente, colla carta geografica alla mano, in quei viaggi, che recarono tanto vantaggio alla scienza.

IV.

Tso-sceù. — Tai-yen-fu. — Pin-yang-fu. — Il fiume Giallo. — Si-gnan-fu. — Il Sze-tsciuan. — Scing-tu-fu. — Il Thibet. — Li-kiang-fu. — Il Caragia. — Yung-sciang. — Mien. — Il Bengala. — L'Annam. — Il Tai-ping. — Sinuglil. — Sindifu. — Te-sceu. — Tsi-nan-fu. — Lin-tsin-sceu. — Lin-cing. — Il Mangi. — Yang-tsceu. — Città del litorale. — Quin-say o Hang-tsceu-fu. — Il Fo-kien.

Marco Polo, dopo aver soggiornato a Cambaluc, fu incaricato d'una missione che lo tenne lontano dalla capitale durante quattro mesi. A dieci miglia oltre Cambaluc, discendendo verso il sud, traversò il magnifico fiume Pe-ho-nor, che egli chiama Pulinzanchiz; lo valicò sopra un bel ponte di marmo di ventiquattro arcate, lungo trecento passi, il quale non ha il simile in tutto il mondo. A trenta miglia di là incontrò Tso-sceù (Gioguy), città industriale ove si lavorava specialmente il legno di sandalo. A dieci giornate da Tso-sceù, arrivò alla moderna città di Tai-yen-fu (Tinafu), capitale del Scian-si (Tajarefu), che fu un tempo la sede di un governo indipendente. Tutta quella provincia gli parve ricca di viti e di gelsi; la principale industria della città era allora la fabbricazione delle armature per conto dell'imperatore. Sette giornate più oltre trovò la bella città di Pin-yang-fu (Pianfu), tutta dedita al commercio ed al lavoro della seta. Visitatala, Marco Polo giunse alla sponda del celebre fiume Giallo, ch'egli chiama Charamera, ossia fiume Nero, forse a causa delle sue acque oscurate dalle piante acquatiche; due giornate più innanzi trovò la città di Caciafu, di cui i comentatori non poterono rigorosamente determinare la posizione moderna[1].

Lasciata quella città, ove non vide nulla che meri-

[1] Il Ritter crede che Caciafu corrisponda a Pu-ceu-fu, che allora chiamavasi O-ciung-fu, e che anche ai dì nostri è una delle più ragguardevoli città dello Scian-si. *(Nota del Trad.)*

tasse menzione, Marco Polo percorse a cavallo una bella contrada, sparsa di castella, di città, di giardini, e ricca di cacciagione. Dopo otto giorni di cammino, giunse alla nobile città di Quengianfu, antica capitale della dinastia dei Tsciang, ora detta Si-gnan-fu, capitale dello Scian-si. Ivi regnava il figlio dell'imperatore Magala, principe giusto ed amato dal suo popolo; egli abitava, fuori dalla città, un magnifico palazzo costrutto in mezzo ad un parco, le cui mura merlate avevano circa cinque miglia di circonferenza.

Da Si-gnan-fu il viaggiatore si diresse verso il Tibet, traverso la provincia moderna di Sze-tsciuan (Chunchum), contrada montuosa, con grandi vallate, ove pullulano leoni, orsi, lupi cervieri, daini, cavrioli e cervi; e dopo aver viaggiato ventitrè giorni, si trovò ai confini della gran pianura d'Ambalet-Mangi. Quel paese è fertile; dà abbondantemente d'ogni sorta prodotti e particolarmente il zenzero, di cui fornisce tutta la provincia del Cattai. Ed è tale la fertilità del suolo, che secondo un viaggiatore francese, E. Simon, lo si vende oggidì a 30,000 franchi all'ettara, cioè tre franchi al metro. Nel secolo decimoterzo quella pianura era coperta di città e castella, e gli abitanti vivevano dei frutti del terreno, dei prodotti del bestiame e della selvaggina, che forniva ai cacciatori prede facili ed abbondanti.

Marco Polo raggiunse quindi la capitale della provincia di Sze-tsciuan, Sindifu, l'odierna Scing-tu-fu, la cui popolazione supera attualmente un milione e cinquecento mila abitanti. Sindifu, che aveva allora venti miglia di circonferenza, era divisa in tre parti, ciascuna delle quali, circondata da un muro particolare, aveva il suo re, prima che Kublai-khan se ne impadronisse. Questa città era traversata dal gran fiume di Kiang (Quiiafu) ricco di pesci, largo quanto un mare, le cui acque erano solcate da una quantità incredibile di navi. Lasciata quella città

commerciale e industriosa, Marco Polo, dopo cinque giorni di marcia traverso vaste foreste, giunse alla provincia dèl Tibet, ch'egli dice guasta dalla guerra fattavi da Mogut-Khan.

La provincia del Tibet è abitata da leoni, orsi ed altre belve, da cui i viaggiatori penerebbero a difendersi, se non vi germogliassero in gran copia quelle canne meravigliosamente grosse ed alte, che si chiamano bambù. Infatti « gli mercatanti e gli viandanti prendono di quelle « canne la notte e fannole ardere nel fuoco; perchè fanno « sì grande iscoppiata, che tutti gli leoni e orsi e altre « bestie fiere hanno paura e fuggono, e non si accoste« rebbero al fuoco per cosa del mondo. E questo si fanno « per paura di quelle bestie, chè ve n'ha assai. Le canne « iscoppiono, perchè i mettono verdi nel fuoco, e quelle « si torcono e fendono per mezzo, e per questo fendere « fanno tanto romore, che s'odono dalla lunga presso a « cinque miglia di notte, e piue; ed è sì terribile cosa « a udire, che chi non fosse d'udirlo usato, ogni uomo « n'avrebbe gran paura, e gli cavagli che non ne sono « usi, si spaventono sì forte che rompono capresti e ogni « cosa, e fuggono; e questo avviene ispesse volte. E a ciò « prendere rimedio, a' cavagli che non ne sono usi, e'gli « fanno incapestrare di tutti e quattro li piedi, e fasciare « gli occhi, e turare gli orecchi; sì che non può fuggire « quando ode questo iscoppio; e così campano gli uomeni, « la notte, loro e le loro bestie. »

Lo stratagemma riferito da Marco Polo è ancora in uso nelle contrade che producono il bambù, e veramente lo scoppio di quelle canne divorate dalle fiamme si può paragonare a' più violenti scoppi dei fuochi artifiziati.

Secondo la relazione del viaggiatore veneziano, il Tibet è una grande provincia, che ha un idioma particolare, ed i cui abitanti idolatri formano una razza di ladri terribili. È traversata da un fiume importante, il Khin-scià-

kiang, le cui sabbie sono aurifere. Vi si raccoglie gran quantità di corallo, di cui gl'idoli e le donne del paese fanno grand'uso. Il Tibet era allora sotto la dominazione del Gran Cane.

Marco Polo, partito da Sindifu, si era diretto verso l'ovest. Egli traversò il regno di Gainu e giunse forse a Li-kiang-fu, capitale della contrada che forma oggi il paese di Si-mong. In quella provincia, visitò un bel lago, che produceva ostriche perlifere, la cui pesca era riservata all'imperatore. Il garofano, il zenzero, la cannella ed altre spezie davano abbondanti ricolti.

Lasciato il regno di Gaindu, e traversato un gran fiume, che pare fosse l'Irrauady (Brunis), Marco Polo tornò direttamente al sud-est, e penetrò nella provincia di Caragia, regione che si crede formi la parte nord-ovest dell'Yun-nan. A credergli, gli abitanti di quella provincia, ottimi cavalcatori, mangiavano la carne cruda; i ricchi la condivano soltanto d'una salsa di buone spezie. Quel reame era altresì frequentato da grandi serpenti orribili a vedersi. Quei rettili, probabilmente alligatori, erano lunghi dieci passi; avevano due gambe armate ciascuna d'un'unghione, poste sul davanti presso il capo, che era smisurato, e la cui gola poteva inghiottire un uomo in un boccone.

Marco Polo, facendo di nuovo strada verzo mezzodì, a cinque giornate da Caragia, entrò nella provincia di Ardanda, la cui capitale, Vacian, forma l'attuale città di Yung-sciang. Tutti gli abitanti avevano denti d'oro, cioè usavano coprirli con laminette d'oro, che levavano per mangiare. Gli uomini di quella provincia, tutti cavalieri, « non fanno nulla salvo che andare in oste *(in guerra)* »: i lavori faticosi sono riservati alle donne ed agli schiavi. Gli abitanti di Ardanda non hanno idoli, nè chiese, ma adorano il più vecchio della famiglia. « Quando hanno « affare l'uno con l'altro, fanno tacche di legno, e l'uno

« tiene l'una metà, e l'altro l'altra metà; quando colui « dee pagare la moneta, egli la paga e fassi dare l'altra « metà della tacca. » Non hanno medici, ma magi ed incantatori che danzano, cantano e suonano strumenti presso il malato; e quindi ordinano sacrifizî e banchetti, finchè l'infermo muore o risana.

Marco Polo, partito dalla provincia ove gli abitanti avevano i denti d'oro, seguì per due giorni la grande strada che serve al traffico tra l'India e l'Indo-Cina, e passò per Bamo ove, tre volte la settimana, si teneva un gran mercato, che attirava i negozianti dei paesi più lontani. Dopo aver cavalcato quindici giorni in mezzo a foreste popolate da elefanti, liocorni ed altre fiere, giunse a Mien nella provincia di Mye, cioè in quella parte dell'alto Birman, la cui capitale, di recente costruzione, si chiama Amrapura. La città di Mien, che fu forse l'antica Ava, ora rovinata, oppure l'antica Paghan, posta sull'Irrauady, possedeva una vera meraviglia architettonica; cioè due torri, una costrutta di belle pietre ed interamente coperta da un lamina d'oro dello spessore d'un dito, l'altra ricoperta da una lamina d'argento, ambe destinate a servir di tomba ai re di Mien, prima che il loro regno cadesse in potere del Cane.

Visitate che ebbe quelle provincie, Marco Polo discese fino al Gangala, l'attuale Bengala, che a quei tempi, nel 1290, non apparteneva ancora a Kublai-Khan. Le armate dell'imperatore si adoperavano allora a conquistare quel paese fertile, ricco di cotone, di zenzero, di canne da zucchero, e i cui magnifici buoi eguagliavano in grossezza gli elefanti. Poi il viaggiatore si avventurò fino alla città di Caueigu, nella provincia dello stesso nome, probabilmente l'attuale città di Kassay. Gli abitanti di quel regno usavano il tatuaggio, e mediante aghi si disegnavano sul volto, sul collo, sul ventre, sulle mani, sulle gambe, immagini di leoni, di draghi, d'uccelli,

« e chi più n'ha di queste dipinture più si tiene gentile
« e bello. »

Caueigu è il punto estremo a cui giunse nel sud Marco Polo nei suoi viaggi. Partendo da quella città, risalì verso il nord-est, e pel paese di d'Annam, e Tung-king (Amu), ove giunse dopo quindici giorni di cammino, arrivò nella provincia di Tai-ping (Toloma). Ivi trovò begli uomini, bruni di pelle, valenti guerrieri, i cui monti sono muniti di castelli fortificati e che si nutrono abitualmente di carne, di riso e di spezie. Marco Polo, partito da Toloma, costeggiò per dodici giorni un fiume fiancheggiato da numerose città. Qui lo Charton fa giustamente osservare che il viaggiatore si allontana dal paese conosciuto sotto il nome d'India, al di là del Gange, e ritorna verso la China. Infatti, lasciata Toloma, Marco Polo visitò la provincia di Cugiu, e la sua capitale detta Sinuglil. Ciò che lo colpì maggiormente in quella contrada (si ha ragione di credere che l'ardito esploratore fosse altresì un valente cacciatore) fu il gran numero di leoni che percorrevano le pianure e le montagne. Tutti i comentatori sono d'accordo però nel ritenére, che quelle bestie dovevano essere tigri, poichè nella China non esistono leoni. Ecco quanto ne dice il Veneziano: « V'ha
« tanti leoni, che se neuno dormisse la notte fuori di
« casa, sarebbe incontanente mangiato. E chi di notte va
« per questo fiume, se la barca non istà ben di lungi della
« terra, quando si riposa la barca, andrebbe alcuno leone,
« e piglierebbe uno di questi uomeni, e mangerebbolo;
« ma gli uomeni se ne sanno bene guardare. Gli leoni vi
« sono grandissimi e pericolosi. E sì vi dico una grande
« maraviglia, che due cani vanno a un gran leone, e sono
« questi cani di questa contrada, e sì lo uccidono, tanto
« sono arditi. E dirovvi come. Quando uno uomo èe a
« cavallo con due di questi buon cani, come i cani veg-
« gono il leone, tosto corrono a lui, l'uno dinanzi e l'altro

« di dietro, ma sono sie (*sì*) ammaestrati e leggieri che'l
« lione non gli tocca, perciò che'l lione riguarda molto
« l'uomo; poi il lione si mette a partire per trovare albore
« (*albero*), ove ponga le reni per mostrare il viso agli
« cani, e gli cani tuttavia lo mordono alle coscie, e fannolo
« rivolgere or qua or là, e l'uomo ch'è a cavallo, sì lo
« seguita percotendolo con sue saette molte volte, tanto
« che'l lione cade morto, sì che non si puote difendere da
« uno uomo a cavallo con due buoni cani. »

Da quella provincia Marco Polo risalì direttamente a Sindifu, capitale della provincia di Sze-tsciuan, donde era partito per compiere la sua escursione nel Tibet, e riprendendo la via già percorsa, ritornò presso Kublai-khan, dopo aver felicemente compiuta la sua missione dell'Indo-Cina. Pare che allora Marco Polo venisse incaricato dall'imperatore d'un'altra missione nella parte sud-est della China, « la parte più ricca e più com-
« merciale di quel vasto impero, » dice il Pauthier nel
« suo lavoro sul viaggiatore veneziano, e quella altresì
« su cui, dopo il secolo decimosesto, si ebbero in Europa
« maggiori notizie. »

Se stiamo all'itinerario tracciato sulla carta del signor Pauthier, Marco Polo lasciando Cambaluc si diresse al mezzodì verso l'industriosa città di Ciagli, forse la moderna Te-sceu, ed a sei giornate più innanzi verso Codifu, la moderna Tsi-nan-fu, capitale della provincia di Scian-tung, dove nacque Confucio. Era allora una grande città, la più nobile di tutte quelle contrade, frequentatissima dai negozianti di seta, ed i cui meravigliosi giardini producevano gran quantità di frutta eccellenti. A tre giornate di viaggio da Codifu, Marco Polo trovò la città di Lin-tsin-sceu (Singni), posta all'imboccatura del gran canale di Yun-no, punto di convegno delle innumerevoli navi che recano merci nelle provincie del Mangi e del Cattai. Otto giorni dopo egli traversava Lingni, che pare

fosse l'odierna città di Ling-cing, quindi passava per la città di Piceu (Pigni) centro commerciale della provincia di Tsciang-su, poi per Cigni, e giungeva al Caramera o Fiume Giallo, che aveva già traversato nel suo corso superiore mentre era avviato all'Indo-Cina. Ivi Marco Polo non distava che una lega dallo sbocco di quella grande arteria chinese. Traversata che l'ebbe, si trovò nella provincia di Mangi, territorio distinto col nome d'impero dei Song.

Il regno di Mangi, prima di appartenere a Kublai khan, era governato da un re pacifico, che aborriva dalle crudeltà della guerra, ed era pietoso verso gl'infelici. Il testo francese dei viaggi di Marco Polo parla di lui alquanto diffusamente nei termini seguenti, che traduciamo: « Quell'ultimo imperatore della dinastia dei Song poteva « spendere tanto, che era un prodigio; vi racconterò di « lui due tratti nobilissimi. Ogni anno egli faceva al- « lattare ben venti mila bambini; dacchè è costume in « quei paesi, che le povere donne gettino via i figli appena « nati, quando non possono nutrirli. Il re li faceva rac- « coglier tutti, faceva inscrivere sotto qual segno e sotto « qual pianeta erano nati, poi li dava a nutrire in diversi « luoghi, perchè manteneva nutrici in quantità. Quando « un ricco non aveva figli, andava dal re e si faceva dare « quanti bambini voleva, e quelli che voleva; poi il re, « quando i giovani e le fanciulle erano in età da unirsi « in matrimonio, li sposava fra loro, e dava loro da vi- « vere; in tal modo ogni anno ne allevava ben venti mila « tra maschi e femmine. Se passando in qualche strada « vedeva una casa piccola fra due grandi, domandava « perchè quella casetta non era grande come le altre, e « se gli dicevano ciò essere perchè apparteneva ad un « povero, tosto la faceva ridurre bella ed alta come le « altre. Quel re si faceva sempre servire da mille garzo- « netti e mille damigelle. Manteneva nel suo regno una

« giustizia così severa che non vi si commetteva nessun « delitto; durante la notte le case dei mercanti rimane- « vano aperte, nè alcuno vi prendeva nulla; si poteva « viaggiare di notte come di giorno. »

All'ingresso della provincia del Mangi, Marco Polo trovò la città di Caygiaguy, ora detta Hoaignan-fu, posta sulle rive del fiume Giallo, la cui principale industria è fabbricare del sale. Ad una giornata da quella città, seguendo una strada lastricata di belle pietre, il viaggiatore giunse alla città di Pau-in-scen (Pauchi), rinomata pe'drappi d'oro, poi alla città di Cayn-kao-gu, i cui abitanti sono cacciatori e pescatori valenti, poi a quella di Tai-sceu (Tingni), ove approdano navigli in gran numero, ed arrivò finalmente alla città di Yangui.

La città di Yangui è l'odierna Yang-tsceu, di cui Marco Polo fu governatore durante tre anni. È città popolosissima e molto commerciale, ed ha non meno di due leghe di circuito. Marco Polo partì da Yangui per diverse esplorazioni, che gli permisero di studiare minutamente le città del litorale e dell'interno.

Dapprima il viaggiatore si diresse verso ponente, e giunse alla città di Nangi, che non si deve confondere coll'attuale Nan-king [1]. Il suo nome moderno è Ngan-Khing; è posta in una provincia fertilissima. Marco Polo, spingendosi più innanzi nella medesima direzione, giunse a Saianfu, la mederna Sian-yang, fabbricata nella parte settentrionale della provincia di Hu-kang. Fu l'ultima città del Mangi che resistette alla dominazione di Kublai-khan. L'imperatore vi tenne l'assedio per tre anni e se ne impadronì da ultimo, mercè i tre Polo, i quali costrussero mángani potenti, che schiacciarono gli assediati sotto una grandine di sassi, alcuni dei quali pesavano fin trecento libbre.

[1] Ciò fa appunto il Bartoli nelle sue note ai viaggi del Polo (edizione Le Monnier). *(Nota del Trad.)*

Da Saianfu Marco Polo tornò sui suoi passi per esplorare le città del litorale. Rivide senza dubbio Yan-tsceu; visitò Kiu-kiang (Signi), città posta sul Kiang (Quian), ch'è largo ivi dieci miglia, sicchè porta fin quindici mila navi; Kain-gui (Chiaguy), che fornisce di biade la massima parte della corte imperiale; Chingiam (Cinghiafu), ov'erano due chiese di cristiani nestoriani; Tsciang-tsceu-fu (Cinghingiu), città commerciale ed industriale, e Su-tsceu o Su-tsceu (Signi), grande città di sei leghe di circuito, che, secondo la relazione esageratissima del viaggiatore veneziano, possedeva allora non meno di sei mila ponti.

Dopo un breve soggiorno a Ingiu, che pare fosse Hu-tsceu-fu, ed a Unghin, oggi Kia-hing, Marco Polo, dopo tre giornate di cammino, entrò nella nobile città di Quinsai, ossia *città del cielo*, ora Hang-tsceu-fu. Ha sei miglia di circuito, ed è traversata dal fiume Tsien-tang-kian, che, diramandosi all'infinito, fa di Quisai un'altra Venezia. Quell'antica capitale del Song è popolosa quasi quanto Pechino; le vie sono selciate di pietre e mattoni; vi si contano, secondo Marco Polo, « dodici mila ponti di pietra, e sotto la maggior parte di questi ponti vi potrebbe passare, sotto l'arco, una gran nave, e per gli altri bene mezza nave. » In quella città vivono i più ricchi negozianti del mondo, le cui mogli « stanno così delicatamente come se fossero cose angeliche. » Quivi è la residenza d'un vicerè che governa per l'imperatore più di cento quaranta città. Vi si vedeva ancora il palagio dell'antico sovrano del Mangi, circondato da bei giardini, con laghi, fontane e contenente più di mille camere. Il Gran Cane ricava da quella città e dalla provincia rendite immense, ed il prodotto del sale, dello zuccaro, delle spezie e della seta, che formano la principale produzione del paese, va contato a milioni.

Ad una giornata di distanza al sud di Quinsai, dopo

aver percorso un bellissimo paese, Marco Polo visitò Chao-hing-fu, Hu-tsceu Kui-tsceu, Ciafla (secondo il signor Charton Yeu-tsceu-fu, e secondo Pauthier Suitsciang-yen) e Kiu-tsceu, ultima città del regno di Quisai; quindi entrò nel regno di Fugui, la cui città capitale è oggi detta Fu-sceu-fu. Secondo il Polo gli abitanti di quel regno sarebbero gente crudele, che non risparmia mai i nemici, ne beve il sangue, e ne mangia le carni. Dopo aver traversato Kien-ming-fu ed Ungue (?), Marco Polo entrò nella capitale Fugui (probabilmente l'odierna città di Kuan-tsceu), che fa gran commercio di perle e pietre preziose, e dopo aver viaggiato cinque giornate, raggiunse il porto di Zaiton, che pare fosse la città chinese di Tsuen-tsceu, estremo punto ch' egli visitò nella China sud-orientale.

V.

Il Giappone. — Partenza dei tre Polo colla figlia dell'imperatore e gli ambasciatori persiani. — Saigon. — Giava. — Condor. — Bintang. — Sumatra. — I Nicobari. — Ceilan. — La costa di Coromandel. — La costa di Malabar. — Il mar d' Oman. — L' isola di Gocotora. — Madagascar. — Zanzibar e la costa africana. — L'Abissinia. — L'Yemen, l'Hadramant, e l'Oman. — Ormuz. — Ritorno a Venezia. — Una festa in casa Polo. — Marco Polo prigioniero dei Genovesi. — Morte di Marco Polo verso l'anno 1323.

Marco Polo, terminata felicemente quell' esplorazione, ritornò probabilmente alla corte di Kublai-Khan. Fu ancora incaricato di varie missioni che gli furono agevolate dalla sua conoscenza della lingua mongolla, della turca e della chinese. Pare ch' egli facesse parte d' una spedizione intrapresa nelle isole dell'India, ed al suo ritorno stese un rapporto particolareggiato sulla navigazione di quei mari ancora poco conosciuti. D' allora in poi gli avvenimenti della sua vita non sono determinati con precisione. La sua relazione fornisce notizie minute sull' isola di Cipangu, nome applicato al gruppo d' isole che com-

pongono il Giappone; ma non risulta ch'egli andasse in quel reame. Il Giappone era allora un paese rinomato per le sue ricchezze, e verso il 1264, alcuni anni prima dell'arrivo di Marco Polo alla corte tartara, Kublai-Khan aveva tentato di conquistarlo. La sua flotta arrivò felicemente a Cipangu, s'impadronì d'una cittadella i cui difensori furono passati a fil di spada; ma una tempesta disperse le navi tartare e la spedizione non ebbe risultato. Marco Polo racconta circostanziatamente questo tentativo, e cita vari particolari intorno ai costumi dei Giapponesi.

Intanto Marco Polo, suo zio Matteo e suo padre Nicolò erano da diciassette anni al servizio dell'imperatore, senza contare gli anni spesi nel viaggio dall'Europa alla China. Avevano vivo desiderio di rivedere la patria; ma Kublai-Khan che era loro affezionatissimo, e ne apprezzava i meriti, non sapeva risolversi a lasciarli partire. Tutto tentò per vincere la loro risoluzione, ed offerse loro immense ricchezze, se consentivano a non più abbandonarlo. I tre Veneziani persisterono nel disegno di tornare in Europa, ma l'imperatore rifiutò loro assolutamente la licenza di partire. Marco Polo non sapeva come deludere la vigilanza dell'imperatore, quando un avvenimento mutò la determinazione di Kublai-Khan.

Un principe mongollo, Arghun, che regnava in Persia, aveva mandato un'ambasceria all'imperatore per domandargli in matrimonio una principessa del sangue reale. Kublai-Khan accordò al principe Arghun la mano di sua figlia Cogatra, e la fece partire con grande accompagnatura.

Ma le contrade che la scorta volle traversare per recarsi in Persia non erano sicure; turbolenze, ribellioni l'arrestarono ben presto, e la carovana dovè ritornare dopo alcuni mesi, alla residenza di Kublai-Khan. Allora gli ambasciatori persiani, udito parlare di Marco Polo

come d'un valente navigatore che aveva qualche conoscenza del mare Indiano, supplicarono l'imperatore di confidare a lui la principessa Cogatra, affinchè egli la conducesse allo sposo traversando quei mari, meno pericolosi del continente.

Kublai-Khan cedè a quella domanda non senza difficoltà. Fece allestire una flotta di quattordici navi a quattro alberi, e fece approvvigionarla per un viaggio di due anni. Qualcuna di quelle navi contava duecento cinquanta uomini di ciurma. Come si vede, era una spedizione importante, e degna dell'opulento sovrano dell'impero Chinese.

Matteo, Nicolò e Marco Polo partirono colla principessa Cogatra e gli ambasciatori persiani. Fu in quel tragitto, che durò non meno di diciotto mesi, che Marco Polo visitò le isole della Sonda e dell'India, di cui fa una descrizione tanto precisa? Si può fino ad un certo punto ammetterlo, sopratutto per quanto riguarda Ceilan ed il litorale della penisola indiana. Noi lo seguiremo dunque durante la sua navigazione, e riferiremo le descrizioni ch'egli dà di quei paesi, imperfettamente conosciuti fino allora.

Fu verso il 1291 o 92 che la flotta comandata da Marco Polo lasciò il porto di Zaiton, ove il viaggiatore era giunto nel suo viaggio traverso le provincie meridionali della China. — Da quel punto egli mosse direttamente verso la vasta contrada di Ciamba posta al sud della Cocincina, e corrispondente alla provincia attuale di Saigon, proprietà della Francia. Il viaggiatore veneziano aveva già visitato quella provincia, probabilmente verso l'anno 1280, durante una missione di cui l'imperatore l'aveva incaricato. A quel tempo Ciamba era tributaria del Gran Cane, e gli pagava un tributo annuo consistente in venti elefanti. Allorchè Marco Polo percorse quel paese prima della conquista, il re che lo governava aveva non meno

Abitanti dell'isola d'Andaman. (Da una miniatura del *Libro delle meraviglie*[1].)

di trecento ventisei figliuoli, di cui cento cinquanta atti a portare le armi.

Lasciando la penisola cambodgiana la flotta si diresse verso l'isoletta di Condor; ma prima di descriverla, Marco Polo cita la grande isola di Giava, di cui Kublai-Khan non aveva mai potuto impadronirsi, isola che possiede grandi ricchezze, e che produce in abbondanza pepe, noci moscate, garofano ed altre droghe preziose. Dopo aver fatto sosta in parecchi punti, Marco Polo giunse all'isola di Pentam (Bintang) posta presso l'ingresso orientale dello stretto di Malacca, e presso l'isola di Sumatra ch'egli chiama la Piccola Giava.

« Quest'isola, egli dice, è tanto verso mezzodì che la « tramontana *(l' Orsa)* non si vede nè poco nè assai », il che è vero per gli abitanti della sua parte meridionale. È una fertile contrada ove l'aloè cresce meravigliosamente; vi si trovano elefanti selvatici e rinoceronti, che Marco Polo chiama unicorni e scimmie che vanno a mandre numerose. La flotta fu trattenuta cinque mesi presso quella costa in causa del tempo, ed il viaggiatore mise a profitto la sosta per visitare le principali provincie dell'isola. cioè Samara, Dagraian, Labrin ove sono moltissimi uomini colla coda (scimmie senza dubbio), e Fansur, cioè l'isola di Panchor, ove cresce il *cicade*, da cui si trae una farina da pane.

Finalmente i venti permisero alle navi di lasciare la Piccola Giava; dopo aver toccato l'isola di Necaran che dev'essere una delle Nicobar, ed il gruppo delle Andaman i cui abitanti sono ancora antropofagi, come ai tempi di

[1] *(Nota all'incisione della pagina precedente.)* Discorrendo degli uomini dell'isola d'Andaman, Marco Polo scrive: « Tutti que- « gli di quest'isola hanno capo di cane e denti e naso a somi- « glianza di gran mastino. » Il credulo illustratore del *Libro delle meraviglie* ha seguito fedelmente l'affermazione del Polo, che probabilmente fu ingannato dall'acconciatura di quegli abitanti e dal colore della loro pelle. *(Nota del Trad.)*

Marco Polo, la flotta, presa la direzione del sud-ovest, andò a prender terra alle coste di Ceilan. « Quest'isola, « dice la relazione, anticamente fu via maggiore, chè gi- « rava 4600 miglia; ma il vento alla tramontana vien sì « forte che una gran parte ne ha fatta andare sott'acqua. » Questa tradizione si trova ancora fra gli abitanti di Ceilan. Là si raccolgono in abbondanza i « nobili e buoni » rubini, gli zaffiri, i topazi, le amatiste, ed altre pietre preziose. Il re di quel paese possedeva allora un rubino lungo un palmo, grosso quanto il braccio d'un uomo, vermiglio come il fuoco, che il Gran Cane tentò invano di comperare da quel principe a prezzo d'una città.

A sessanta miglia all'ovest di Ceilan, i naviganti trovarono la gran provincia di Maabar, che non bisogna confondere col Malabar, posto sulla costa occidentale della penisola indiana. Questo Maabar forma il sud della costa di Coromandel, molto stimata per le sue pescherie di perle. Ivi sono certi incantatori che rendono i mostri marini innocui ai pescatori, specie d'astrologhi la cui razza si perpetuò fino ai tempi moderni. Qui Marco Polo dà interessanti particolari sui costumi degli indigeni, sulla morte dei re del paese, in onore dei quali i signori si gettano nel fuoco, sui suicidi religiosi che sono frequenti, sul sacrificio delle vedove, che il rogo reclama dopo la morte dei mariti, sulle abluzioni biquotidiane di cui la religione fa un dovere, sull'attitudine di quegli indigeni a diventare buoni fisionomisti, sulla loro fiducia nelle arti degli astrologhi ed indovini.

Dopo aver soggiornato alquanto sulla costa di Coromandel, Marco Polo si rivolse al nord verso il regno di Muftili, la cui capitale è ora Masulipatam, città principale del regno di Golconda. Quel regno era saggiamente governato da una regina vedova da quarant'anni, che voleva rimaner fedele alla memoria dello sposo. In quel paese si scavavano ricche miniere di diamanti, entro mon-

tagne infeste da molti serpenti. I minatori per raccoglier le gemme, senza pericolo d'esser offesi dai rettili, hanno due modi, l'uno dei quali è singolarissimo. Diamo la parola al Veneziano:

« Questo reame hae grandi montagne, e quando piove, « l'acqua viene rovinando giuso per queste montagne; « e gli uomeni vanno cercando per la via ove l'acqua èe « ita, e trovanne assai di diamanti; e la state che non vi « piove si se ne trova su per quelle montagne; ma e'v'ha « si grande caldo che a pena vi si puote sofferire. E su « per le montagne ha tanti serpenti e sì grandi, che gli « uomeni vivono a grande dottanza *(timore)*, e sono molto « velenosi, e non sono arditi d'andare presso alle loro « caverne di quelli serpenti. Ancora gli uomeni hanno gli « diamanti per uno altro modo, ch'egli hanno sì grandi « fossati e sì prefondi, che veruno vi puote andare; ed « egli vi gettano entro pezzi di carne; di che la carne cade « in su questi diamanti, e ficcansi nella carne. E in su que- « ste montagne istanno aguglie *(aquile)* bianche che stanno « tra questi serpenti: quando l'aguglie sentono questa carne « in questi fossati, elle si vanno colà giuso, e reconla in « sulla riva di questi fossati, e questi *(uomini)* vanno in- « contro all'aguglie, e l'aguglie fuggono, e gli uomeni « truovano in questa carne questi diamanti; ed ancora ne « truovano, che queste aguglie si ne beccano di questi « diamanti colla carne insieme, e gli uomeni vanno la « mattina al nidio dell'aguglia, e trovano coll'uscita *(escre-* « *menti)* loro di questi diamanti. Sì che così si truovano i « diamanti per questi modi nè in luogo del mondo non se « ne truova di questi diamanti se non in questo reame. »

Dopo aver visitato la piccola città di San Tomaso, situata a poche miglia al sud di Madras, nella quale riposa il corpo di S. Tomaso apostolo, Marco Polo esplorò il regno di Masbar, e più particolarmente la provincia di Lar, da cui sono originari tutti i « Bregomani » del

mondo (probabilmente i Bramani). Quegli uomini, secondo la relazione, vivono vecchissimi grazie alla loro sobrietà ed astinenza; alcuni dei loro monaci giungono ai cencinquanta o dugento anni, non mangiando che riso e latte e bevendo un miscuglio di zolfo ed argento vivo. I Bregomani sono destri mercanti, superstiziosi però, ma lealissimi; non rubano, non uccidono essere vivente, ed adorano il bue che tengono in conto d'animale sacro.

Da quel punto della costa la flotta ritornò a Ceilan, ove nel 1284 Kublai-Khan aveva spedito un'ambasceria, che gli riportò delle pretese reliquie d'Adamo, e fra le altre cose i suoi due denti mascellari; giacchè stando alle tradizioni dei Saracini, la tomba del nostro primo padre sarebbe posta sulla vetta della montagna dirupata che forma il punto più culminante dell'isola. Dopo aver perduto di vista Ceilan, Marco Polo andò a Cail, porto che pare sia scomparso dalle carte moderne, dove approdavano allora tutte le navi che venivano da Ormuz, da Kis, da Aden e dalle coste dell'Arabia. Di là, superando il Capo Comorin, punta della penisola, i viaggiatori arrivarono in vista di Coilum, ora Culam, che al tredicesimo secolo era una città molto commerciale. Ivi si raccoglie particolarmente il legno di sandalo, l'indaco, ed i mercanti del Levante e del Ponente vi accorrono a negoziare in gran numero. Il paese del Malabar è feracissimo di riso; ha leopardi, che Marco Polo chiama « leoni tutti neri », pappagalli di varie specie, e pavoni più belli e più grandi di quelli d'Europa.

La flotta, lasciato Coilum, e seguita verso il nord la costa del Malabar, giunse alle rive del regno d'Eli che prende il nome da una montagna posta sul limite del Kanara e del Malabar; ivi si raccoglie il pepe, lo zenzero, lo zafferano ed altre droghe. Al nord di quel regno si stende la contrada che il viaggiatore veneziano chiama Melibar, e che è situata al nord del Malabar propria-

mente detto. I vascelli dei negozianti del Mangi venivano spesso a trafficare cogli indigeni di questa parte dell'India, che loro fornivano carichi di droghe eccellenti, bugrani preziosi ed altre merci di valore. Ma i loro vascelli erano troppo sovente saccheggiati dai pirati della costa che avevano fama di terribili uomini di mare. Quei pirati abitavano più particolarmente la penisola di Gohurat, oggi Gudgiarate, verso la quale la flottiglia si diresse dopo aver veduto Tanat, contrada ove si raccoglie l'incenso bruno, e Cambaot, ora Kambaget, città che fa gran traffico di cuoio. Visitato che ebbero Sumenat, città della penisola, i cui abitanti sono idolatri, crudeli e feroci, e poi Kesmacoran, probabilmente l'attuale Kedge, capitale del paese del Makran, posta ad oriente dell'Indo presso il mare, ultima città dell'India tra occidente e settentrione, Marco Polo invece di risalire verso la Persia, ove l'attendeva il fidanzato della principessa tartara, s'inoltrò verso occidente, traverso il vasto mare d'Oman.

La sua insaziabile passione di esplorare lo trascinò così per cinquecento miglia, fino alle rive dell'Arabia, ove fece sosta alle isole Maschio e Femmina, così chiamate perchè una è unicamente abitata da uomini, l'altra da donne, che vengono visitate da quelli durante i mesi di marzo, aprile e maggio. Lasciate quelle isolette, la flotta fece vela a mezzodì verso l'isola di Socotora, ch'è posta all'ingresso del golfo d'Aden e di cui Marco Polo riconobbe diverse parti. Egli parla degli abitanti di Socotora come di abili incantatori, che con le loro arti ottengono quanto vogliono e comandano agli uragani ed alle tempeste. Poi, discendendo ancora di lega in lega verso il sud, spinse la flotta fino alle coste del Madagascar.

Stando al viaggiatore veneziano, Madagascar è « la migliore e la maggiore » delle isole del mondo. I suoi abitanti sono molto dediti al commercio, e particolarmente al traffico dei denti di elefanti. Si nutrono special-

mente di carne di cammello, che è migliore e più sana di qualsiasi altra. I negozianti che vengono dalle coste dell' India non pongono più di venti giorni a traversare il mar d' Oman; ma nel ritorno ci spendono non meno di tre mesi, in causa delle correnti contrarie che tendono sempre a respingerli verso il sud. Nondimeno frequentano quell' isola perchè fornisce loro il legno di sandalo, di cui sono intere foreste, e l'ambra ch'essi scambiano con drappi d' oro e di seta con grande guadagno e profitto. Secondo Marco Polo non mancano a quel reame le fiere e la cacciagione. Leopardi, leoni, orsi, cervi, cinghiali, giraffe, asini selvaggi, caprioli, daini, bestie da pascolo vi s' incontrano a mandre numerose; ma ciò che gli parve meraviglioso fu l' uccello grifone, ossia il *roc*, di cui si parla tanto nelle *Mille ed una notte*. « Questi uccelli, dic'egli, non sono fatti, com'e'si dice di qua, cioè mezzo uccello e mezzo lione, ma sono fatti come aguglie (*aquile*) » e sono capaci di sollevare un elefante negli artigli. Questo uccello meraviglioso è probabilmente l' *epyornis maximus* di cui si trovano ancora delle ova al Madagascar.

Da quell' isola Marco Polo, risalendo verso il nord-ovest, andò a riconoscere il Zanzibar e la costa africana. Gli abitanti gli sembrarono smisuratamente robusti, e capaci di portare il carico di quattro uomini, « e questo non è maraviglia, chè mangia l'uno bene per 5 persone. » Quegli indigeni erano negri e camminavano nudi; avevano la bocca grande, il naso « rabbuffato in suso », le labbra e gli occhi grossi, descrizione esattissima, che si adatta ancora ai naturali di quella parte dell'Africa. Quegli Africani vivono di riso, latte, carne e datteri, e fabbricano il vino con riso, zuccaro e droghe. Sono valenti guerrieri, nè temono la morte; combattono sopra cammelli o elefanti, armati di scudi di cuoio, di spade e di lancie, ed eccitano le loro cavalcature inebbriandole di bevande spiritose.

Ai tempi di Marco Polo, secondo l' osservazione del signor Charton, i paesi compresi sotto la denominazione d'India si dividevano in tre parti: l'India Maggiore, cioè l' Indostan e tutto il paese posto fra il Gange e l' Indo; l'India Minore, cioè la contrada al di là del Gange, dalla costa occidentale della penisola fino alla costa della Cocincina; finalmente l' India Media, cioè l' Abissinia e le rive arabe fino al golfo Persico.

Fu dunque verso quest' India Media che si diresse Marco Polo partendo da Zanzibar; e risalendo verso il nord, egli ne esplorò il litorale e dapprima l' Abasce o Abissinia, paese ricchissimo, ove si fabbricano bei drappi di cotone e di bugrane. Poi il naviglio tirò innanzi fino al porto di Zaila, quasi all'ingresso dello stretto di Babel-Mandeb, e finalmente, costeggiando il Yemen e l'Hadramant, riconobbe Aden, porto frequentato da tutte le navi che fanno commercio coll' India e la China, Escier, grande città che esporta molti eccellenti cavalli, Dafar che produce un incenso di prima qualità, Calatu, ora Kålåjåte, sulla riva d' Oman, e finalmente Cormos, cioè Ormuz, che Marco Polo aveva già visitata, quando da Venezia si restituì alla corte del re tartaro.

A quel porto del golfo Persico, terminò la sua traversata la flotta allestita dall'imperatore mongollo. La principessa era finalmente arrivata ai confini della Persia, dopo una navigazione che aveva durato non meno di diciotto mesi. Ma nel frattempo il principe Arghum, suo fidanzato, era morto ed il regno era insanguinato dalla guerra civile. La principessa fu dunque consegnata al figlio d' Arghum, il principe Ghazan, che salì al trono nel 1295, dopochè l'usurpatore, fratello d'Arghum, fu strangolato. Non si sa che avvenne della principessa; ma prima di separarsi da Marco, Matteo e Nicolò Polo, ella lasciò loro segni dell'alto favore in cui li teneva.

Fu probabilmente durante il suo soggiorno in Persia

che Marco Polo raccolse documenti interessanti sulla grande Turchia; sono documenti staccati ch' egli dà al termine della sua relazione, vera storia dei khan mongolli della Persia. Ma i suoi viaggi d'esplorazione erano terminati. Preso commiato dalla principessa tartara, i tre Veneziani, bene scortati, presero la via di terra per tornare in patria. Si recarono a Trebisonda, da Trebisonda a Costantinopoli, da Costantinopoli a Negroponte, ed ivi s'imbarcarono per Venezia.

Fu nel 1295, ventiquattro anni dopo esserne partito, che Marco Polo rientrò nella sua città nativa. I tre viaggiatori, abbronzati dalle vampe del sole, vestiti grossolanamente di stoffe tartare, serbando nei loro modi e nel linguaggio le abitudini mongolle, disavvezzi al dialetto veneto, non furono riconosciuti neppure dai prossimi parenti. Inoltre da gran tempo era corsa voce della loro morte, e non si sperava più di rivederli. Si recarono alla loro casa nel quartiere di San Giovanni Grisostomo, e la trovarono occupata da vari individui della famiglia Polo. Questi accolsero i viaggiatori con diffidenza, giustificata certo dalla loro deplorabile apparenza, e prestarono poca fede al racconto, alquanto straordinario infatti, che fece loro Marco Polo. Tuttavia dietro le loro istanze li ammisero in casa. I tre Polo pensarono allora un tratto pel quale in un subito ricuperarono e la conoscenza de'loro e l'onor di tutta la città. Lo lasceremo narrare al Veneziano Ramusio, che dice d'averlo saputo per tradizione [1]:

«.... Invitati molti suoi parenti ad un convito, il quale volsero che fosse preparato onoratissimo con molta magnificenza, nella detta sua casa, e venuta l' ora del sedere a tavola, uscirono fuori di camera tutti tre vestiti di raso cremosino in veste lunghe fino in terra, come solevano, standosi in casa, usare in quei tempi; e data l'ac-

[1] *Delle navigationi et viaggi*; Venezia, Giunti, 1583; vol. II.

qua alle mani e fatto seder gli altri, spogliatesi le dette vesti, se ne missero altre di damasco cremosino, e le prime di suo ordine furono tagliate in pezzi e divise fra li servitori. Da poi mangiate alcune vivande, tornarono di nuovo a vestirsi di velluto cremosino, e posti di nuovo a tavola, le veste seconde furono divise fra li servitori, ed in fine del convito il simil fecero di quelle di velluto, avendosi poi rivestiti nell'abito de' panni consueti che usavano tutti gli altri.

« Questa cosa fece maravigliare, anzi restar come attoniti tutti gl'invitati; ma tolti via li mantili, e fatti andar fuori della sala tutti i servitori, M. Marco, come il più giovane, levato dalla tavola, andò in una delle camere, e portò fuori le tre veste di panno grosso consumate, con le quali erano venuti a casa, e quivi con alcuni coltelli taglienti cominciarono a discucir alcuni orli e cuciture doppie, e cavar fuori gioie preciosissime in gran quantità, cioè rubini, safiri, carboni, diamanti e smeraldi, che in cadauna di dette vesti erano stati cuciti con molto artificio, ed in maniera ch'alcuno non si averia potuto imaginare che ivi fussero state. Perchè al partir del Gran Cane tutte le ricchezze ch'egli aveva loro donate cambiarono in tanti rubini, smeraldi ed altre gioie, sapendo certo che s' altrimente avessero fatto per sì lungo, difficile ed estremo camino, non saria mai stato possibile che seco avessero potuto portare tanto oro.

« Or questa dimostrazione di così grande e d'infinito tesoro di gioie e pietre preciose che furono poste sopra la tavola riempiè di nuovo gli astanti di così fatta maraviglia, che restarono come stupidi e fuori di sè stessi, e conobbero veramente ch'erano quegli onorati e valorosi gentil'uomini da Ca' Polo di che prima dubitavano, e fecero loro grandissimo onore e riverenzia.

« Divulgata che fu questa cosa per Venezia, subito tutta la città, sì de'nobili come de'populari, corse a casa loro

ad abbracciargli e fare tutte quelle maggiori carezze e dimostrazioni d'amorevolezza e riverenzia che si potessero imaginare; e M. Maffio, ch'era il più vecchio, onorarono d'un magistrato che nella città in que' tempi era di molta autorità; e tutta la gioventù ogni giorno andava continuamente a visitare e trattare M. Marco, ch'era umanissimo e graziosissimo, e gli domandavano delle cose del Cataio e del Cane; il quale rispondeva con tanta benignità e cortesia che tutti gli restavano in un certo modo obligati. E perchè nel continuo raccontare ch'egli faceva più e più volte della grandezza del Gran Cane, dicendo l'entrate di quello essere da 10 in 15 millioni d'oro; e così di molt'altre ricchezze di quelli paesi riferiva tutte a millioni, lo cognominarono M. Marco Millioni, che così ancora ne' libri pubblici di questa republica, dove si fa menzion di lui, ho veduto notato; e la corte della sua casa a San Giovan Crisostomo, da quel tempo in qua, è ancora volgarmente chiamata del Millioni. »

E per questo ancora il libro dei viaggi del Polo è detto il *Milione*.

Un uomo celebre come Marco Polo non poteva sfuggire agli onori civici. Egli fu chiamato alle prime magistrature di Venezia.

Verso quell'epoca, nel 1296, scoppiò una guerra tra Venezia e Genova. Una flotta genovese comandata da Lampa Doria solcava le onde dell' Adriatico e minacciava il litorale. L'ammiraglio veneziano, Andrea Dandolo, armò tosto una flotta superiore in numero alla genovese, ed affidò il comando d'una galera a Marco Polo che a ragione era reputato valentissimo navigatore. Tuttavia in quella battaglia navale dell'8 settembre 1296, i Veneziani furono battuti, e Marco Polo gravemente ferito cadde in potere dei Genovesi. I vincitori, conoscendo ed apprezzando il valore del prigioniero, lo trattarono con molti riguardi. Fu condotto a Genova, ove le primarie

famiglie, avide di ascoltare la sua storia, gli fecero le più graziose accoglienze. Ma se gli altri non si stancavano d'ascoltarlo, Marco Polo alla perfine si stancò di raccontare, ed avendo fatto nel 1298, durante la sua cattività, la conoscenza del Pisano Rusticano, gli dettò il racconto de' suoi viaggi.

Verso il 1299, l'illustre viaggiatore fu rimesso in libertà. Egli tornò a Venezia e vi prese moglie. Da quell'epoca la storia è muta sui vari incidenti della sua vita. Si sa solamente dal suo testamento, datato dal 9 gennaio 1323, che lasciò tre figlie, e si crede che morisse circa quell'epoca in età di settant'anni.

Tale fu la vita del celebre viaggiatore, la cui relazione ebbe molta influenza sul progresso delle scienze geografiche. Egli possedeva in massimo grado il genio d'osservazione. Sapeva vedere, come sapeva narrare, e le scoperte, le esplorazioni posteriori, non fecero che confermare la veracità della sua relazione. Sino alla metà del secolo decimottavo i documenti tratti dalla relazione di Marco Polo servirono di base agli studî geografici, come alle spedizioni commerciali fatte nella China, nell' India e nel centro dell' Asia. Così i posteri non potranno che approvare quel titolo che i primi copisti francesi diedero al lavoro di Marco Polo: « *Il libro delle meraviglie del mondo.* »

CAPO QUINTO.

IBN-BATUTA (1324-1353).

Ibn-Batuta. — Il Nilo. — Gaza, Tiro, Tiberiade, il Libano, Balbec, Damasco, Messhed, Bassora, Bagdad, Trebig, Medina, la Mecca. — L'Yemen. — L'Abissinia. — Il paese dei Berberi. — Il Zanguebar. — Ormuz. — La Siria. — L' Anatolia. — L'Asia Minore. — Astrakan. — Costantinopoli. — Il Turkestan. — Herat. — L'Indo. — Delhi. — Il Malabar. — Le Maldive. — Ceilan. — Il Coromandel. — Il Bengala. — I Nicobari. — Sumatra. — La China. — L'Africa. — Il Niger. — Tombuctu.

Erano circa venticinque anni dacchè Marco Polo era rimpatriato, quando un frate minore dell'ordine di S. Francesco, dal 1313 al 1330, traversò tutta l'Asia dal mar Nero fino agli estremi limiti della China, passando per Trebizonda, il monte Ararat, Babele e l'isola di Giava. Ma la sua relazione è così confusa, e la sua credulità così evidente, che non si può annettere nessuna importanza a'suoi racconti. Lo stesso si dica dei viaggi favolosi di Giovanni Mandeville, la cui narrazione, dice Cooley, è talmente piena di menzogne, che forse non ne esiste altra tanto bugiarda in alcuna delle lingue conosciute.

Per trovare al viaggiatore veneziano un successore degno di lui, dobbiamo citare un viaggiatore arabo, che fece per l'Egitto, l'Arabia, l'Anatolia, la Tartaria, l'India, la China, il Bengala ed il Sudan, quello che Marco Polo aveva fatto per una porzione relativamente considerevole dell'Asia Centrale. Quest'uomo, ingegnoso ed audace ad un tempo, va messo nel numero de' più arditi esploratori.

Era un teologo. Si chiamava Abd-Allah-El-La-wati, ma si rese celebre sotto lo pseudonimo di Ibn-Batuta. Nell'anno 1324 (anno 725° dell'Egira) egli risolse di fare il pellegrinaggio della Mecca, e lasciata Tanger, sua città nativa, si recò ad Alessandria e poi al Cairo. Durante il suo soggiorno in Egitto, studiò particolarmente il Nilo, soprattutto alla foce; poi tentò risalirne il corso; ma trattenuto da turbolenze scoppiate sulla frontiera della Nubia, dovè ridiscendere il gran fiume, e fece vela per l'Asia Minore.

Dopo aver visitato Gaza, le tombe d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe, Tiro allora fortificata ed inattaccabile da tre lati, Tiberiade che non era che una ruina, ed i cui bagni celebri erano interamente distrutti, Ibn-Batuta fu attratto dalle meraviglie del monte Libano, il convegno di tutti gli eremiti di quel tempo, che avevano giudiziosamente scelta una delle più belle contrade della terra per finirvi i loro giorni. Quindi, traversato Balbec, toccò, nell'anno 1345, Damasco che trovò decimata dalla peste. L'orribile flagello mieteva fino a « ventiquattro mila » vittime al giorno, e certo Damasco sarebbe stato in breve disabitata senza l'intervento del cielo, che, a credere ad Ibn-Batuta, cedette alle preghiere del popolo riunito in quella moschea venerata, ove si vede la preziosa pietra che serba l'impronta del piede di Mosè.

Il teologo arabo, partito da Damasco, si recò alla città di Mesched, dove visitò la tomba d'Alì. Quella tomba attira gran numero di pellegrini paralitici. Basta loro passare una notte su quella tomba per guarire. Pare che Ibn-Batuta non revochi in dubbio l'autenticità del miracolo, che è conosciuto in tutto l'Oriente sotto la denominazione « di notte della guarigione. »

Dopo Mesched, Ibn-Batuta, instancabile, spinto dall'imperioso desiderio di vedere, si recò a Bassora e s'inoltrò nel regno d'Ispahan, poi nella provincia di Shirag, ove

voleva conversare col celebre operatore di miracoli, Magd-Oddin. Da Shirag passò a Bagdad, poi a Trebig, poi a Medina, dove pregò sulla tomba del profeta, e finalmente alla Mecca dove riposò tre anni.

È noto che da quella città santa partono tuttodì carovane che solcano tutto il paese circostante. In compagnia di alcuni di quegli audaci mercanti, Ibn-Batuta potè visitare tutte le città dell' Yemen. Spinse la sua esplorazione fino ad Aden, all'estremità del mar Rosso, e s'imbarcò per Zaila, uno dei porti dell'Abissinia, ove ripose il piede sulla terra africana. Avanzandosi nel paese dei Berberi studiò i costumi, le abitudini di quelle tribù sucide e ributtanti, che vivono unicamente di pesce e di carne di cammello. Ibn-Batuta però trovò nella città di Makdashu un certo lusso, o piuttosto una certa agiatezza, di cui serbò buona memoria. Gli abitanti di quella città erano molto pingui; ognuno « mangiava quanto un intero convento » ed apprezzava molto i cibi delicati, come verdura bollita nel latte, limoni confettati, gusci di pepe fresco, e zenzero verde.

Dopo aver presa una certa conoscenza del paese dei Berberi, principalmente verso il litorale, Ibn-Batuta risolse di procedere fino a Zanguebar, e traversando il mar Rosso, si recò, seguendo la costa arabica, a Zafar, città posta sul mare delle Indie. La vegetazione di quella contrada era magnifica; il betel, il cocco, l'albero da incenso vi formavano stupende foreste; ma sempre spinto dal suo spirito avventuroso, il viaggiatore arabo progredì sempre ed andò fino ad Ormuz sul golfo Persico. Egli percorse alcune provincie persiane, e lo ritroviamo una seconda volta alla Mecca nell'anno 1332. Rientrava dunque nella città santa dopo tre anni d'assenza.

Ma non era quello che un momento di riposo, nella vita nomade d'Ibn-Batuta: abbandonata l'Asia per l'Africa, l'intrepido scienziato si avventurò tosto di nuovo in mezzo

alle regioni poco conosciute dell'Alto Egitto, e di là ridiscese fino al Cairo. Si spinse quindi in Siria, corse a Gerusalemme, a Tripoli, e penetrò fin presso i Turcomani dell'Anatolia, dove la « confraternita dei giovani » gli fece la più ospitale accoglienza.

Dopo l'Anatolia, la relazione araba parla dell'Asia Minore. Ibn-Batuta si avanzò fino ad Erzerum, ove gli fu mostrato un aerolito che pesava trecento dieci chilogrammi. Traversato poi il mar Nero, visitò Krim, Kafa, e Bulgar, città posta in alta latitudine, giacchè l'ineguaglianza fra i giorni e le notti vi era distintissima, e finalmente giunse ad Astrakan, alla foce del Volga, dove risedeva il khan tartaro durante la stagione d'inverno.

La principessa Bailun, moglie del khan e figlia dell'imperatore di Costantinopoli, si disponeva a recarsi a visitare suo padre. Era un'occasione propizia, per Ibn-Batuta, di esplorare la Turchia Europea. Egli ottenne il permesso di accompagnare la principessa, che partì scortata da cinque mila uomini, e seguita da una moschea portatile che si rizzava ad ogni stazione. Il ricevimento della principessa a Costantinopoli fu magnifico, e le campane furono suonate con tanto impeto, che « l'orizzonte stesso era scosso da quel rumore. »

L'accoglienza fatta al teologo dai principi di quel paese fu degna della sua riputazione. Egli potè visitare minutamente la città, e vi rimase trentasei giorni.

Come si vede, in un'epoca in cui le comunicazioni tra i vari paesi erano difficili e pericolose, Ibn-Batuta agiva da viaggiatore audace. L'Egitto, l'Arabia, la Turchia Asiatica, le provincie del Caucaso erano state percorse da lui. Dopo tante fatiche aveva diritto di riposare. Godeva grande riputazione, tale da soddisfare uno spirito meno ambizioso. Era incontestabilmente il più celebre viaggiatore del secolo decimoquarto, ma la sua passione insa-

ziabile lo vinse ancora, ed egli si dispose ad allargare ancora più il cerchio delle sue esplorazioni.

Lasciata Costantinopoli, Ibn-Batuta si recò di nuovo ad Astrakan. Di là, traversati gli aridi deserti dell'attuale Turkestan, giunse alla città di Chorasu, che gli parve grande e popolosa, poi a Bucara, semi-distrutta ancora dagli eserciti di Gengis-Khan. Qualche tempo dopo lo ritroviamo a Samarcanda, città religiosa che gli piacque molto, poi a Balk, ove non potè giungere che superando il deserto di Khoraçan. Questa città non era che ruina e desolazione. Vi erano passate le armate barbare; Ibn-Batuta non potè soggiornarvi. Egli volle tornare nell'Ovest sulla frontiera dell'Afganistan. Si presentava a lui dinanzi il paese montuoso del Kusistan. Non esitò a penetrarvi, e dopo molte fatiche superate con fortuna eguale alla pazienza che gli costavano, giunse all'importante città di Hérat.

Fu quello il punto estremo a cui si fermò nell'Ovest, e risolse allora di riprender la via verso l'Oriente, e di toccare i limiti estremi dell'Asia fino alle rive dell'Oceano Pacifico. Pensava che se questo progetto gli fosse riuscito, avrebbe superato il cerchio di esplorazioni dell'illustre Marco Polo.

Si pose dunque in viaggio, seguendo il Cabul e la frontiera dell'Afganistan, e giunge fino alle rive del Sindhi, l'Indo moderno, ch'egli discese sino alla foce. Dalla città di Lahari, si diresse verso Delhi, la grande e bella città che i suoi abitanti avevano allora disertata, per isfuggire ai furori dell'imperatore Mohammed.

Questo tiranno, generoso e magnifico nelle sue buone ore, accolse benevolmente il viaggiatore arabo. Non gli fu parco dei suoi favori, lo nominò giudice a Delhi, con concessione di terre, e vantaggi pecuniari annessi a quella carica. Quegli onori non dovevano durare a lungo. Ibn-Batuta, compromesso in una pretesa cospirazione, credè-

dover abbandonare il suo posto, e si fece fachiro per sottrarsi alla collera dell'imperatore. Ma Mohammed fu clemente, gli fe'grazia e lo nominò suo ambasciatore nella China.

La fortuna sorrideva dunque ancora al coraggioso teologo; essa gli dava agio di giungere in quei paesi lontani, in condizioni eccezionali di benessere e di sicurezza. Egli era incaricato dei doni da presentar all'imperatore della China, e due mila cavalieri dovevano accompagnarlo.

Ma Ibn-Batuta faceva i conti senza gl'insorti che occupavano le contrade circostanti. Ebbe luogo un combattimento tra gli uomini della sua scorta e gl'Indi. Ibn-Batuta, separato da' suoi compagni, fu preso, legato, spogliato e trascinato via. Dove? Egli non lo sapeva. Però, non perdendosi d'animo, riuscì a fuggire dalle mani di quei predoni. Errò durante sette giorni, fu raccolto da un negro, e finalmente condotto a Delhi, al palazzo dell'imperatore.

Mohammed fece tosto le spese d' una nuova spedizione, e confermò il viaggiatore arabo nella carica di ambasciatore. Questa volta la scorta traversò senza ostacoli il paese insorto, e per Kanoge, Merwa, Gwalior e Barun, giunse al Malabar. Qualche tempo dopo Ibn-Batuta entrava a Calicut, che divenne più tardi il capoluogo della provincia di Malabar, porto importante, nel quale egli aspettò tre mesi il vento favorevole per rimettersi in mare.

Profittò di quella stazione involontaria per studiare la marineria mercantile dei Chinesi che frequentavano quella città. Egli parla con ammirazione delle zattere, veri giardini ondeggianti, sui quali si coltiva il zenzero e parecchie erbe mangereccie, specie di villaggi indipendenti, di cui alcuni ricchi proprietarii possedevano gran numero.

Giunse finalmente la stagione propizia. Ibn-Batuta scelse per viaggiare una zattera piccola, comodamente mobigliata, sulla quale fece mettere le sue ricchezze ed i

suoi bagagli. Tredici altre zattere dovevano ricevere i doni spediti dal sovrano di Delhi all' imperatore della China. Ma durante la notte una violenta tempesta sommerse tutti i battelli. Per buona sorte Ibn-Batuta era rimasto a terra per assistere alle preghiere della moschea. La sua devozione lo salvò. Ma egli aveva tutto perduto. Non gli rimaneva che « il tappeto sul quale faceva le sue devozioni » e dopo quella seconda catastrofe, non osò più ricomparire dinanzi al sovrano di Delhi. Le disgrazie toccategli bastavano per mettere di cattivo umore un imperatore meno impaziente.

Ibn-Batuta deliberò d' abbandonar il servizio dell' imperatore ed i vantaggi annessi alla carica d' ambasciatore, e s' imbarcò per le isole Maldive, ch'erano allora governate da una donna, e facevano gran commercio di fili di cocco. Là pure il teologo arabo fu investito della dignità di giudice; sposò tre donne, incorse nella collera del vizir, invidioso della sua fama, e dovè fuggire. La sua speranza era di giungere alla costa di Coromandel; ma i venti spinsero la sua nave verso l'isola di Ceylan. Vi fu ricevuto con ogni maniera di riguardi, ed ottenne dal re il permesso di salire la montagna sacra di Serendib, o picco d'Adamo. Il suo scopo era di vedere l'impronta miracolosa, posta alla sommità del monte, che gl' Indi chiamano « Piede di Buda, » ed i Maomettani « Piede d'Adamo. » Egli pretende nella sua relazione che quell' impronta misuri undici palmi in lunghezza, calcolo molto inferiore a quello d' uno storico del nono secolo, che non gli attribuisce meno di settantanove cubiti. Anzi quello storico aggiunge che mentre uno dei piedi del nostro primo padre riposava sulla montagna, l'altro s'immergeva nell'Oceano indiano. Ibn-Batuta parla pure di grandi scimmie barbute, formanti una parte importante della popolazione dell' isola, e sottomesse ad un governo monarchico, rappresentato da un re cinocefalo, coronato di foglie d' albero. Si sa

omai che pensare di simili favole divulgate dalla credulità degli Indi.

Da Ceylan il viaggiatore passò sulla costa di Coromandel, non senza aver patito violente tempeste. Da quella costa si recò alla riva opposta, traversando l'estremità inferiore della penisola indiana, ove s'imbarcò di nuovo. Ma il suo naviglio fu preso dai pirati, ed Ibn-Batuta giunse a Calcutta seminudo e stremo di forze. Tuttavia nessuna sventura poteva abbatterlo. Era di quella razza possente dei grandi viaggiatori che si ritemprano nella sventura. Appena la generosa ospitalità di alcuni negozianti di Delhi gli permise di riprendere il bastone da viaggiatore, s'imbarcò di nuovo per le Maldive, corse al Bengala di cui ammirò le ricchezze naturali, fece vela per Sumatra, sostò, dopo cinquanta giorni d'infelicissima navigazione, in una delle isole Nicobar, poste nel golfo del Bengala, e quindici giorni dopo giunse finalmente a Sumatra, il cui re lo accolse onoratamente, come soleva accogliere tutt'i maomettani. Ma Ibn-Batuta non era un uomo volgare; piacque siffattamente al sovrano dell'isola, che questi gli fornì generosamente i mezzi di recarsi nella China.

Una zattera trasportò il viaggiatore arabo sul « mare tranquillo » e settantuno giorni dopo aver lasciato Sumatra, approdò al porto di Kailuka, capitale d'un paese molto problematico, i cui abitanti, belli e coraggiosi, erano espertissimi nel mestiere delle armi. Da Kailuka, Ibn-Batuta passò nelle provincie chinesi, e visitò dapprima la magnifica città di Zaitem, probabilmente la Tsuen-tsceù dei Chinesi, posta un poco al nord di Nanking. Percorse poscia diverse città di quel grande impero, studiando i costumi di quei popoli di cui dovunque ammirò la ricchezza, l'industria, la civiltà, ma non si avanzò fino alle grandi mura ch'egli chiama « l'ostacolo di Gog e di Magog. » Così esplorando quell'immenso paese, soggiornò

nella grande città di Chensi, che comprendeva sei città fortificate. Gli eventi delle sue peregrinazioni gli permisero di assistere ai funerali d'un khan che venne sepolto in compagnia di quattro schiave, di sei favoriti e di quattro cavalli.

In questo frattempo scoppiò a Zaitem un tumulto che obbligò Ibn-Batuta ad abbandonare quella città. Il viaggiatore arabo s'imbarcò per Sumatra, e di là, toccato Calicut e Ormuz, rientrò alla Mecca l'anno 1348, dopo aver fatto il giro della Persia e della Siria.

L'ora del riposo non era ancora suonata per quell'instancabile viaggiatore. L'anno seguente egli rivedeva Tanger, la sua città nativa; poi, visitate le contrade meridionali della Spagna, ritornava al Marocco, s'inoltrava nel Sudan, percorreva i paesi bagnati dal Niger, traversava il gran deserto, entrava a Tombuctu, facendo così un tragitto che sarebbe bastato ad illustrare un viaggiatore meno ambizioso.

Quella doveva essere la sua ultima spedizione. Nel 1353, ventinove anni dopo la sua prima partenza da Tanger, egli rientrava al Marocco e si stabiliva a Fez. Ibn-Batuta merita certo la riputazione del più intrepido viaggiatore del secolo decimoquarto, e la posterità compie un atto di pura giustizia, segnando il suo nome immediatamente presso quello di Marco Polo, l'illustre Veneziano [1].

---

[1] Un sommario meno succinto dei Viaggi d'Ibn-Batuta è dato dal Cantù ne' *Documenti alla Storia universale* (tomo VIII, geografia politica). *(N. del Trad.)*

CAPO SESTO.

GIOVANNI DI BÉTHENCOURT (1339-1425).

I.

Il cavaliere normanno. — Sue idee di conquista. — Quel che si sapeva delle Canarie. — La Graziosa. — Lanceroto. — Fortaventura. — Lobos. — Giovanni di Béthencourt torna in Ispagna. — Ribellione di Berneval. — Colloquio di Giovanni di Béthencourt col re Enrico III. — Gadifero visita l'arcipelago canariese. — La Grande Canaria. — L'isola di Ferro. — L'isola di Palma.

Circa l'anno 1339 nacque nella contea d'Eu, in Normandia, Giovanni di Béthencourt, barone di Saint-Martin-le-Gaillard. Era di buona famiglia, ed essendosi fatto onore nella guerra e nella navigazione, divenne ciambellano di Carlo VI. Ma egli aveva la passione delle scoperte; e, stanco di servir in corte durante la demenza del re, poco fortunato nel matrimonio, risolse di lasciare il suo paese e di rendersi illustre con qualche avventurosa conquista. L'occasione si presentò, ed ecco come.

Presso la costa africana esiste un gruppo d'isole chiamate Canarie che portarono in antico il nome d'isole Fortunate. Pare che Juba, figlio d'un re della Numidia, le visitasse circa l'anno 776 di Roma. Nel medio evo, giusta l'affermazione di certe relazioni, degli Arabi, dei Genovesi, dei Portoghesi, degli Spagnuoli, dei Biscaglini visitarono in parte quel gruppo interessante. Finalmente verso il 1393, un signore spagnuolo, Almonaster, comandante una spedizione, operò uno sbarco a Lanceroto, una delle Canarie, e ne riportò, oltre un certo numero

di prigionieri, produzioni che attestavano la grande fertilità di quell'arcipelago.

Questo fatto invogliò il cavaliere normanno. La conquista delle Canarie lo lusingò, e da uomo pio, risolse di convertire gli abitanti di quelle isole alla fede cattolica. Era uomo valoroso, intelligente, accorto. Lasciò il suo palazzo di Grainville-la-Teinturière, nel paese di Caux, e si recò alla Roccella. Ivi incontrò a caso il buon cavaliere Gadifero de la Salle, e gli narrò i suoi progetti di spedizione. Gadifero domandò di essergli compagno a tentar la fortuna. Corsero tra loro « di molte belle parole » troppo lunghe a ridirsi, e l'affare fu conchiuso.

Intanto Giovanni di Béthencourt aveva adunato la sua armata. Possedeva buone navi sufficientemente fornite di uomini e di vettovaglie. Giovanni e Gadifero fecero vela, e dopo essere stati avversati dal vento al passaggio dell'isola di Re, e più ancora angustiati dalle liti frequenti che sorgevano tra gli uomini della ciurma, giunsero al porto di Vivero, sulla costa della Galizia, poi alla Corogna. Ivi Giovanni di Béthencourt ed i suoi gentiluomini si fermarono otto giorni, ed ebbero qualche diverbio con un certo conte di Scozia, che fu loro scortese. Ripreso il mare, girarono il capo Finisterra, seguirono la costa portoghese fino al capo San Vincenzo, e giunsero al porto di Cadice ove fecero un soggiorno alquanto lungo. Là ebbero ancora qualche diverbio con certi negozianti genovesi che li accusavano d'aver involato le loro navi; Giovanni di Béthencourt dovè perciò trasportarsi a Siviglia, ove il re Enrico III gli rese giustizia liberandolo da ogni accusa. Egli ritornò quindi a Cadice, e trovò una parte della ciurma ammutinata. I suoi marinai, spaventati dai pericoli della spedizione, non volevano proseguire il viaggio; ma il cavaliere francese, trattenendo i coraggiosi e rimandando i codardi, fece spiegare le vele, e lasciato il porto si spinse in alto mare.

La nave del barone fu trattenuta durante tre giorni da una bonaccia, poi, migliorato il tempo, giunse in cinque giorni ad una delle isolette del gruppo delle Canarie, detta Graziosa, e poi ad un'isola più importante, Lanceroto, la cui lunghezza è di 44 chilometri, e la larghezza di 16; essa ha press' a poco la grandezza e la forma dell' isola di Rodi. Lanceroto è ricca di pascoli, di buoni terreni, atti alla coltivazione dell'orzo. Le fontane e le cisterne numerosissime danno un' acqua eccellente. La pianta tintòria chiamata oricello vi cresce in abbondanza. Gli abitanti, che vanno quasi nudi, sono alti, ben fatti, e le loro donne vestite di ampii mantelli di cuoio, che scendono fino a terra, sono belle ed oneste.

Giovanni di Béthencourt avrebbe voluto, prima di svelare i suoi progetti di conquista, impadronirsi d'un certo numero di quegli isolani. Ma non conosceva il paese e l' impresa era difficile. Andò quindi ad arenare dietro un'isoletta dell' arcipelago, situata più al nord, e radunato il suo consiglio di gentiluomini, domandò il suo parere su quanto convenisse fare. Il consiglio emise l'opinione, doversi ad ogni costo, coll' astuzia o colla seduzione, prendere alcuni abitanti del paese. La fortuna favorì il prode cavaliere. Il re dell' isola, Guadarfia, si mise in relazione con lui, e giurò obbedienza, non come suddito, ma come amico. Giovanni di Béthencourt fece costruire un castello, o meglio un forte, nella parte sud-ovest dell'isola, vi lasciò alcuni uomini, sotto il comando di Bertino di Berneval, uomo diligentissimo, e partì col rimanente della sua gente, per conquistare l'isola d' Erbania, ora detta Fortaventura.

Gadifero consigliò di approdare di notte, il che fu fatto; poi, preso il comando d'un drappello d' uomini, per otto giorni corse l' isola senza poter incontrare un solo abitante; chè tutti si erano rifuggiti sulla montagna. Gadifero, mancando di viveri, dovè tornare, e giunse all' iso-

letta di Lobos situata tra Lanceroto e Fortaventura. Ma là il nostromo gli si ribellò, e Gadifero ebbe molta difficoltà a restituirsi col barone al forte dell'isola Lanceroto.

Giovanni di Béthencourt risolse allora di tornare in Ispagna, per rivettovagliarsi e prendere nuovo contingente d'uomini d'armi, dacchè non poteva più contare sulla sua ciurma. Egli lasciò quindi il comando generale delle isole a Gadifero; e preso congedo dai suoi, fece vela verso la Spagna sopra una nave di proprietà di Gadifero.

Dicemmo già come Giovanni di Béthencourt avesse nominato Bertino di Berneval comandante del forte dell'isola Lanceroto. Questo Berneval era un nemico personale di Gadifero. Il cavaliere normanno era appena partito, che Berneval cercò di corrompere i suoi compagni, e riuscì ad indurne un certo numero, particolarmente alcuni Guasconi, a ribellarsi contro il governatore. Questi, non avendo sospetto della condotta di Berneval, si occupava a dar la caccia ai lupi marini nell'isoletta di Lobos, in compagnia del suo amico Remonnet di Levéden e di parecchi altri. Questo Remonnet, essendo stato mandato a Lanceroto per far viveri, non vi trovò più Berneval, che aveva abbandonato l'isola co'suoi complici per recarsi ad un porto dell'isola Graziosa, ove un padrone di nave, ingannato dalle sue promesse, aveva messo la sua nave a sua disposizione.

Dall'isola Graziosa il traditore Berneval tornò a Lanceroto, e mise il colmo alla sua scelleratezza, simulando un'alleanza col re dell'isola e cogli abitanti. Il re, non supponendo che un ufficiale del signor di Béthencourt, nel quale questi riponeva piena fiducia, potesse ingannarlo, andò con ventiquattro suoi sudditi a porsi nelle mani di Berneval. Questi, quando furono addormentati, li fece legare e portare al porto dell'isola Graziosa. Il re, vedendosi indegnamente tradito, ruppe i suoi ceppi, liberò tre de' suoi e riuscì a fuggire; ma i suoi sventu-

rati compagni rimasero prigionieri, e furono dati da Berneval a certi ladroni spagnuoli che li portarono per venderli in terra straniera.

A quest'infamia Berneval ne aggiunse altre. Per ordine suo i suoi compagni s'impadronirono della nave che Gadifero aveva mandata al porto di Lanceroto in cerca di viveri. Remonnet volle battersi contro quei traditori; ma egli ed i suoi erano in troppo scarso numero. Le loro suppliche non valsero neppure a distogliere la banda di Berneval, e Berneval stesso, dal saccheggiare e disperdere le provvigioni, gli utensili e le armi che Giovanni di Béthencourt aveva riuniti al forte di Lanceroto. Quindi non volendo neppure risparmiare gl' insulti al governatore, Berneval esclamò: « Sappia Gadifero de la Salle « che, s'egli fosse giovane come me, andrei ad ucciderlo; « ma non essendolo, me ne asterrò. Ma se mi irrita ap- « pena, andrò a farlo annegare presso l'isola di Lobos, ed « egli vi pescherà i lupi marini! »

Intanto Gadifero con dieci compagni, senza viveri e senz'acqua, correva pericolo di perire nell'isola di Lobos. Fortunatamente i due cappellani del forte di Lanceroto, essendosi recati al porto dell' isola Graziosa, riuscirono ad impietosire un padrone di nave, già sdegnato del tradimento di Berneval. Questo padrone diede loro uno de'suoi compagni chiamato Ximenes che tornò al forte Lanceroto. Là si trovava una fragile navicella che Ximenes caricò di viveri; poi imbarcatosi con quattro fedeli di Gadifero, si avventurò a recarsi all'isoletta di Lobos, distante quattro leghe, superando « il più orribile passaggio, di « quanti sono in quel punto del mare. »

In questo frattempo Gadifero ed i suoi compagni erano in preda ai più orribili strazi della fame e della sete; Ximenes giunse in tempo per impedire che soccombessero. Gadifero, quando seppe il tradimento di Berneval, s' imbarcò nella navicella, per andare al forte di Lanceroto.

Egli era indignato della condotta di Berneval verso i poveri isolani, ai quali egli ed il signore di Béthencourt avevano giurato protezione. Mai non avrebbe pensato che quel traditore osasse macchinare e fare quanto aveva fatto; giacchè lo reputava uno dei valentuomini della spedizione.

Che faceva intanto Berneval? Dopo aver tradito il suo signore, tradiva i compagni che l'avevano aiutato a commettere quelle infamie; ne faceva mettere a terra dodici, e partiva coll'intenzione di raggiungere in Ispagna Giovanni di Béthencourt, e di fargli approvare la sua condotta, raccontandogli le cose a suo modo. Gli premeva quindi sbarazzarsi dei testimonii incomodi, e li abbandonò. Quei disgraziati pensarono dapprima d'implorare la generosità del governatore, e ne fecero motto al cappellano che li incoraggiò in questo senso. Ma quei poveretti, paventando la vendetta di Gadifero, s'impadronirono d'un battello, ed in un momento di disperazione, fuggirono verso la terra dei Mori. Il battello prese terra in Barberia. Dieci di quelli che portava annegarono, e gli altri due caddero in mano dei pagani che li tennero in ischiavitù.

Mentre accadevano questi fatti, Giovanni di Béthencourt, sulla nave di Gadifero, giungeva a Cadice. Ivi egli cominciò dal punire gli uomini del suo equipaggio, proclivi alla rivolta, e ne fece imprigionare i principali. Poi mandò la sua nave a Siviglia, dove era allora il re Enrico III: ma la nave perì nel Guadalquivir, con grave danno di Gadifero.

Giovanni di Béthencourt, giunto a Siviglia, vi ricevè certo Francisco Cave, venuto rapidamente dalle Canarie, il quale offriva di ritornarvi con provvigioni pel governatore. Ma il barone di Béthencourt non volle prendere nessuna risoluzione in proposito prima d'aver veduto il re.

In questo frattempo Berneval arrivò coi principali suoi complici, ed alcuni isolani da lui condotti coll'intenzione

di venderli come schiavi. Il traditore sperava di volgere il tradimento a suo vantaggio, e di sorprendere la buona fede di Giovanni di Béthencourt; ma egli non aveva pensato ad un Courtille, trombetta di Gadifero, che si trovava seco. Questo bravo soldato denunciò le frodi di Berneval, e dietro la sua denuncia quei traditori furono rinchiusi nelle prigioni di Cadice. Courtille fece pure conoscere la situazione degli isolani delle Canarie tenuti a bordo. Il cavaliere normanno, non potendo lasciare Siviglia mentr'era sul punto di ottenere un' udienza dal re, diede ordine che quegli isolani fossero trattati con ogni riguardo. Ma già la nave che li portava era stata condotta in Aragona, ove quei disgraziati erano stati venduti come schiavi.

Intanto Giovanni di Béthencourt fu introdotto alla presenza del re di Castiglia, e dopo avergli narrato il risultato della sua spedizione: « Sire, disse, io vengo a domandarvi soccorso; vi piaccia darmi licenza di conquistare alla fede cristiana quelle isole che si chiamano le isole Canarie; e poichè siete re e signore di tutto il paese vicino, ed il più prossimo re cristiano, sono venuto a richiedere la vostra grazia, che vi piaccia ricevermi, a farvene omaggio. »

Il re contentissimo ricevè ad omaggio il cavaliere normanno. Gli diè la signoria delle isole Canarie, ed inoltre il quinto delle merci che da quelle isole sarebbero recate in Ispagna. Inoltre gli fece dono di venti mila *maravedis*, circa quindici mila lire, per comperare provvigioni, destinate a vettovagliare il governatore Gadifero, e gli attribuì il diritto di batter moneta nel paese di Canarie.

Sgraziatamente, i venti mila *maravedis* furono affidati ad un uomo di mala fede, che fuggì in Francia, involando il dono del re di Castiglia.

Tuttavia Giovanni di Béthencourt ottenne ancora da Enrico III una nave ben attrezzata, munita d'ottanta uomini d'equipaggio, di viveri, d'armi, d'istrumenti.

Giovanni di Béthencourt, riconoscentissimo alla generosità del re, scrisse a Gadifero il racconto di quanto avea fatto, il grande suo sdegno, e la sua stupefazione all'udire la condotta di Berneval nel quale egli aveva fiducia, e gli annunciò la prossima partenza della nave datagli dal re di Castiglia.

Durante questo tempo, all'isola di Lanceroto accadevano fatti gravissimi. Il re Guadarfia, offeso dalla condotta del traditore Berneval, si era ribellato, ed alcuni compagni di Gadifero erano stati uccisi dagl' isolani. Gadifero era risoluto ad esigere la punizione dei colpevoli, quando un parente del re, l'indigeno Ache, andò a proporgli d' impadronirsi di Guadarfia e di detronizzarlo a suo profitto. Questo Ache era un astuto che dopo aver tradito il suo re, si proponeva di tradire i Normanni, e di cacciarli dal paese. Gadifero, non sospettando le sue cattive intenzioni, e volendo vendicare la morte de'suoi, accettò le proposte di Ache, e qualche tempo dopo, la vigilia di santa Caterina, il re veniva sorpreso e condotto al forte dove era incatenato.

Pochi giorni dopo, Ache, proclamato sovrano dell'isola, attaccò i compagni di Gadifero, e ne ferì parecchi mortalmente. Ma nella notte seguente, Guadarfia, essendo riescito a fuggire, s'impadronì alla sua volta di Ache, e lo fece incontanente lapidare e bruciare.

Il governatore, sdegnatissimo per quelle scene violente che si rinnovavano ogni giorno, prese la risoluzione di uccidere tutti gli uomini del paese, e di conservare soltanto le donne ed i bambini per farli battezzare. Ma a quell' epoca giunse la nave spedita da Giovanni di Béthencourt, ed altre cure preoccuparono Gadifero. Quella nave, oltre gli ottanta uomini e le provvigioni di cui era carica, portava una lettera, in cui fra le altre cose Giovanni di Béthencourt annunciava a Gadifero d' aver fatto omaggio al re di Castiglia delle isole Canarie; cosa

che non riescì punto grata al governatore, il quale supponeva d'aver la sua parte di quelle isole. Ma dissimulò il malcontento, e fece buon viso ai nuovi venuti.

Si fece tosto lo sbarco dei viveri e delle armi, e Gadifero s'imbarcò sulla nave per andare ad esplorare le isole vicine. Egli era accompagnato da Remonnet e da parecchi altri, e conduceva due abitanti dell'isola per servirsene da guide.

Gadifero giunse senza inconvenienti all'isola di Fortaventura. Alcuni giorni dopo il suo sbarco, partì con trentacinque uomini, per esplorare il paese; ma ben presto la massima parte della sua gente l'abbandonò, e non gli rimasero che tredici compagni, di cui due arcieri. Gadifero continuò egualmente la sua esplorazione. Dopo aver passato a guado un grosso corso d'acqua, entrò in una magnifica vallata ombreggiata da ottocento palmizi. Ivi si riposò, si ristorò, poi riprese la via salendo una lunga costa.

Là gli apparvero una cinquantina d'indigeni, i quali, circondando il drappello, minacciarono di sterminarlo. Gadifero ed i suoi compagni stettero fermi e riescirono a mettere in fuga i loro nemici; essi raggiunsero verso sera la loro nave conducendo seco quattro donne prigioniere.

Il giorno seguente Gadifero lasciò Fortaventura, ed andò ad approdare alla Grande Canaria in un gran porto tra Teldes ed Argonnez. Cinquecento indigeni si fecero ad incontrarlo ma senza fare dimostrazioni ostili; presero degli ami e degli oggetti di ferro, dando in cambio produzioni del paese, cioè fichi e sandracca, sostanza resinosa tratta da alberi indigeni il cui odore balsamico è gradevolissimo. Però quegli isolani stavano in guardia contro gli stranieri, perchè avevano avuto a dolersi della gente del capitano Lopez, che vent'anni innanzi aveva fatto irruzione nell'isola: laonde non permisero a Gadifero di scendere a terra.

Il governatore dovette adunque spiegare le vele senza aver esplorata la Grande Canaria, e si diresse verso l'isola di Ferro; ma costeggiatala appena, la sua nave giunse di notte all'isola di Gomère sulla quale brillavano i fuochi degli indigeni. Venuto il giorno, alcuni compagni di Gadifero vollero sbarcare; ma i Gomeriti, terribili per destrezza ed intrepidezza, diedero addosso ai Castigliani che furono costretti ad imbarcarsi di nuovo.

Gadifero, molto scontento delle accoglienze che gli facevano quei selvaggi delle Canarie, risolse di tentare ancora una volta la fortuna all'isola di Ferro. Partì dunque e giunse all'isola quel giorno medesimo. Là potè sbarcare senza ostacoli ed ivi si trattenne ventidue giorni.

L'isola era magnifica nella parte centrale. Vi sorgevano più di cento mila pini. In più siti era bagnata da ruscelli chiari ed abbondanti. Le quaglie vi pullulavano, e vi si trovavano in abbondanza maiali, capre, pecore. Inoltre l'isola era poco popolata.

Da quell'isola ospitale i conquistatori passarono all'isola di Palma, ed approdarono in un porto situato a destra d'un'importante riviera. Quell'isola era la più avanzata dal lato dell'Oceano. Coperta di pini, bagnata da buone sorgenti, coperta d'erbaggi eccellenti, essa poteva prestarsi ad ogni specie di coltivazione. I suoi abitanti, alti, robusti, ben fatti, avevano i lineamenti graziosi e la pelle candidissima.

Gadifero rimase poco tempo in quell'isola; i suoi marinai raccolsero acqua pel ritorno, ed in due notti e due giorni arrivarono al forte di Lanceroto, costeggiando le altre isole dell'arcipelago senza sbarcarvi. Erano stati assenti tre mesi. Durante quel tempo i loro compagni, sempre in guerra cogli indigeni, avevano fatto gran numero di prigionieri, e gl'isolani demoralizzati andavano di giorno in giorno ad arrendersi a discrezione, e ad implorare la consacrazione del battesimo. Gadifero, sod-

disfatto di tali successi, fece partire uno de' suoi gentiluomini per la Spagna per render conto a Giovanni di Béthencourt dello stato attuale della colonia.

II.

Ritorno di Giovanni di Béthencourt. — Gelosia di Gadifero. — Giovanni di Béthencourt visita il suo arcipelago. — Gadifero va a conquistare la Grande Canaria. — Discordia dei due signori. — Tornano in Ispagna. — Gadifero è biasimato dal re. — Ritorno del cavaliere normanno alle Canarie. — Gl' indigeni di Fortaventura si fanno battezzare. — Giovanni di Béthencourt ritorna al paese di Caux. — Ritorna a Lanceroto. — Sbarca sulla costa africana. — Conquista la Grande Canaria, l' isola di Ferro e l' isola di Palma. — Maciot nominato governatore dell'arcipelago. — Giovanni di Béthencourt, a Roma, ottiene dal papa la creazione d' un vescovado delle Canarie. — Suo ritorno al paese nativo e sua morte.

Il messo del governatore non era ancora arrivato a Cadige, e già il barone di Béthencourt sbarcava al forte di Lanceroto con un drappello. Gadifero ed i suoi compagni gli fecero onorate accoglienze, come pure gl'isolani battezzati. Pochi giorni dopo, il re Guadarfia andava ad arrendersi a discrezione, l'anno 1404, il ventesimo giorno di febbraio, e si faceva cristiano con tutti i suoi compagni. I cappellani di Giovanni di Béthencourt compilarono per lui un breve catechismo contenente i principali avvenimenti del cristianesimo, la creazione del mondo, la caduta d' Adamo ed Eva, la storia di Noè e della torre di Babele, la vita dei patriarchi, la storia di Gesù Cristo, la sua crocifissione per opera dei Giudei. Da ultimo v' era esposto in qual modo si deve credere nei Dieci Comandamenti della legge, nel Santo Sacramento dell'altare, nella Pasqua, nella confessione, e in altri articoli di fede.

Giovanni di Béthencourt era uomo ambizioso. Non contento d'aver esplorato, e per così dire preso possesso dell' arcipelago delle Canarie, pensava già a conquistare le contrade dell' Africa bagnate dall' Oceano. Tale era il

suo segreto pensiero, tornando a Lanceroto; e tuttavia gli restava ancor molto a fare per istabilire una dominazione effettiva su quel gruppo d'isole, di cui non era realmente che il signore nominale. Risolse pertanto di mettersi all'opra e di visitare in persona quelle isole, che Gadifero aveva già esplorate.

Ma prima della sua partenza ebbe luogo tra lui e Gadifero una conversazione che giova riportare. Gadifero, vantando i proprii servigi, domandò al barone di compensarnelo facendogli dono di Fortaventura, di Teneriffa e di Gomera.

« — Mio signor amico, rispose il barone, le isole ed i paesi che mi domandate non sono ancora conquistati. Ma non è mia intenzione che voi perdiate il frutto delle vostre fatiche, nè che andiate senza ricompensa, perocchè ci avete diritto. Ve ne prego, terminiamo la nostra impresa, e restiamo buoni amici.

« — Voi dite benissimo, replicò Gadifero; ma mi spiace che abbiate già fatto omaggio al re di Castiglia delle isole Canarie, e che ve ne diciate assoluto signore.

« — È verissimo che ne feci omaggio, rispose Giovanni di Béthencourt, è vero altresì che me ne stimo il vero signore, poichè così piace al re di Castiglia. Ma se avrete la pazienza d'aspettar il termine della nostra impresa, per accontentarvi vi darò e vi lascerò tal cosa di cui sarete contento.

« — Io non resterò a lungo in questo paese, ribattè Gadifero, perchè è d'uopo che ritorni in Francia. Non voglio più rimanere qui. »

Ciò detto i due cavalieri si separarono; ma Gadifero si rabbonì a poco a poco, e non rifiutò d'accompagnare Giovanni di Béthencourt durante la sua esplorazione all'arcipelago Canariese.

Il barone di Béthencourt, ben vettovagliato ed armato, fece vela per Fortaventura. Egli rimase tre mesi in

quell'isola, e per primo successo s'impadronì di molti indigeni, che fece trasportare nell'isola Lanceroto. Non recherà meraviglia questo modo d'agire, naturalissimo in quell'epoca in cui tutti gli esploratori si comportavano egualmente. Durante il suo soggiorno, il barone percorse tutta l'isola, dopo essersi agguerrito contro gli attacchi degli indigeni, che erano uomini di alta statura, forti, e fermi nella loro legge. Sul pendío di un'alta montagna fu costrutta una cittadella chiamata Richeroque, della quale si vedono tuttora gli avanzi, nel centro d'una borgata.

A quel tempo, benchè non avesse dimenticato i suoi rancori e li esprimesse sovente con fiere parole, Gadifero accettò il comando d'una compagnia, che il barone mise a' suoi ordini per conquistare la Canaria Maggiore.

Egli partì il 25 luglio 1404; ma la sua spedizione non ebbe utile risultato. Dapprima i viaggiatori ebbero a sostenere la tempesta ed i venti contrarii. Alfine giunsero presso il porto di Teldes; ma essendo vicina la notte, e soffiando un vento impetuosissimo, non osarono prender terra, e procedettero innanzi fino alla piccola città di Argyneguy, dinanzi alla quale stettero arenati durante undici giorni. Ivi gl'indigeni, aiutati dal loro re Artamy, ordirono imboscate che avrebbero potuto riescir fatali alla compagnia di Gadifero. Vi furono scaramuccie, si sparse sangue, ed i Castigliani, riconoscendosi inferiori di numero, andarono a passare due giorni a Teldes, e di là tornarono a Lanceroto.

Gadifero, indispettito da quest'insuccesso, incominciò a censurare tutto quanto si faceva intorno a lui. Il suo astio contro il suo capo ingigantiva ogni giorno, ed egli si abbandonava a violente recriminazioni, ripetendo che il barone di Béthencourt non aveva fatto tutto da sè, e che le cose non sarebbero tanto a buon termine, se altri non vi avesse posto mano. Tali parole furono riferite al barone, che ne fu sdegnatissimo. Le rinfacciò all'invidioso

Gadifero, e ne nacque una violenta contesa. Gadifero persisteva nella idea di lasciar quel paese. Giovanni di Béthencourt aveva precisamente disposto le sue cose per tornare in Ispagna; propose a Gadifero di seguirlo per comporre la loro lite. Gadifero accettò, ma i due rivali non fecero viaggio insieme, e mentre il barone partiva nella sua nave, Gadifero faceva vela nella propria. Giunti che furono a Siviglia, Gadifero apprestò il suo reclamo; ma poichè il re di Castiglia ebbe dato torto a lui, ed approvata pienamente la condotta del barone di Béthencourt, Gadifero lasciò la Spagna, tornò in Francia, e non rivide più mai quelle Canarie che avea sperato conquistare per proprio conto.

Il barone di Béthencourt prese congedo quasi subito dal re. L'amministrazione della colonia nascente reclamava imperiosamente la sua presenza. Prima della sua partenza gli abitanti di Siviglia, che l'amavano molto, gli fecero molte cortesie, e, — cosa più utile, — lo provvidero d'armi, di viveri, d'oro e d'argento.

Giovanni di Béthencourt giunse all'isola di Fortaventura ove fu allegramente accolto da' suoi compagni. Gadifero, nel partire, aveva incaricato un suo bastardo per nome Annibale, di far le sue veci, ed il barone gli fece buon viso.

Durante i primi giorni della dimora del barone di Béthencourt nell'isola, ebbero luogo molti combattimenti cogl'isolani, che distrussero persino la fortezza di Richeroque, dopo aver incendiato una cappella e saccheggiato le vettovaglie. Il barone proseguì a combatterli con vigore, e finì per ottenere la vittoria. Chiamò a sè molti suoi uomini che erano rimasti a Lanceroto, e diede ordini perchè la cittadella fosse tosto ricostrutta.

Nondimeno le scaramuccie ricominciarono, e molti isolani perirono; fra gli altri un certo gigante alto nove piedi che Giovanni di Béthencourt avrebbe desiderato di prendere vivo. Il barone non poteva aver fiducia nel ba-

stardo di Gadifero, nè negli uomini che lo accompagnavano. Quel giovane aveva ereditata la gelosia del padre contro il barone; ma questi, avendo bisogno del suo aiuto, dissimulava la propria diffidenza. Per buona sorte gli uomini di Giovanni di Béthencourt, erano molto più numerosi di quelli rimasti fedeli a Gadifero. Nondimeno le recriminazioni d'Annibale divennero così gravi, che il barone gli mandò un suo luogotenente, Giovanni il Cortese, per rammentargli il suo giuramento ed ingiungergli di uniformarvisi.

Giovanni il Cortese fu accolto malissimo; egli ebbe a disputare col bastardo e co'suoi, principalmente riguardo a certi prigionieri dell'isola che i partigiani di Gadifero ritenevano indebitamente, e non volevano rendere. Finalmente Annibale obbedì. Ma Giovanni il Cortese, ritornato al barone, gli riportò le insolenze del bastardo, e cercò di aizzare il suo padrone contro di lui. « No, o signore, gli rispose il giusto Béthencourt, io non voglio che si faccia torto a lui, nè a'suoi. Non si deve fare tutto quello di cui si avrebbe il diritto; bisogna sempre frenarsi, e badare al proprio onore, più che al proprio utile. » — Belle parole che bisogna meditare.

Però, malgrado tali discordie intestine, la guerra continuava tra gl'indigeni ed i conquistatori; ma questi, ben armati, muniti d'artiglierie, riescivano vincitori in tutti gli scontri. Laonde i re di Fortaventura, disposti a parlamentare, mandarono un isolano al barone di Béthencourt per domandargli una tregua. Aggiungevano esser loro desiderio di convertirsi al cristianesimo. Il barone, lietissimo di quella iniziativa, rispose che i re sarebbero ricevuti bene e con gioia se si presentassero a lui.

Immediatamente il re di Maxorata, che regnava al nord-ovest dell'isola, giunse con un seguito di ventidue persone e furono tutti battezzati il 18 gennaio 1405. Tre giorni dopo ventidue altri indigeni ricevevano il sacra-

mento del battesimo. Il 25 gennaio, il re che governava la penisola di Handia, al sud-est di Fortaventura, si presentò seguito da ventisei sudditi che furono egualmente battezzati. In brevissimo tempo tutti gli abitanti di Fortaventura abbracciarono la religione cattolica.

Il barone di Béthencourt, felice per tale successo, pensò allora a rivedere il proprio paese. Lasciò il comando ed il governo delle isole al suo nuovo luogotenente, Giovanni il Cortese, e partì l'ultimo giorno di gennaio, fra le lagrime e le benedizioni de'suoi compagni, conducendo seco tre uomini ed una donna delle Canarie, ai quali voleva mostrare il reame di Francia. — « Dio voglia condurlo, e ricondurlo » — dice la relazione.

In ventun giorni il barone di Béthencourt giunse al porto d'Harfleur, e due giorni dopo rientrava nel suo palazzo di Grainville. Tutti i gentiluomini del paese accorsero a festeggiarlo, e tra lui e la baronessa furono reciproche feste. L'intenzione di Giovanni di Béthencourt era di tornare presto alle isole Canarie. Contava condurvi tutti i suoi compatrioti che volessero seguirlo, raccogliendo persone d'ogni mestiere, a cui prometteva delle terre, persone maritate e nubili. Gli riuscì di raccogliere così un certo numero di emigranti, fra cui ventotto uomini d'armi, ventitrè de'quali conducevano le loro mogli. Furono disposte due navi pel trasporto di quella brigata, e fu dato e preso convegno pel sesto giorno di maggio. Il nove dello stesso mese, il barone di Béthencourt spiegò le vele e prese terra a Lanceroto, quattro mesi e mezzo dopo aver lasciato l'arcipelago.

Il signore normanno fu ricevuto a suono di trombe, tamburelli, arpe, timpani ed altri strumenti. « Non si sarebbe udito tuonare Iddio in mezzo al frastuono che si faceva. » I Canaresi salutarono con canti e danze il ritorno del governatore, gridando: « Ecco, viene il nostro re. » Giovanni il Cortese giunse premurosissimo

dinanzi al suo capitano, che gli domandò come andavano le cose. — « Signore, tutto procede di bene in meglio, » rispose il luogotenente.

I compagni del barone di Béthencourt furono alloggiati con lui al forte di Lanceroto. Sembrava che il paese piacesse loro moltissimo. Mangiavano datteri ed altre frutta che trovavano eccellenti, « e nulla riesciva loro nocivo. »

Dopo aver soggiornato qualche tempo a Lanceroto, Giovanni di Béthencourt partì co' suoi compagni per visitare Fortaventura. Ivi l'accoglienza che ricevette non fu meno lieta, sopratutto da parte dei Canaresi e dei loro due re. Questi cenarono col barone di Béthencourt alla fortezza di Richeroque, che Giovanni il Cortese aveva fatto restaurare.

Il barone di Béthencourt espresse allora la sua intenzione di conquistare la Canaria Maggiore, come aveva conquistato Lanceroto e Fortaventura. Nel suo pensiero, il di lui nipote Maciot, ch'egli aveva condotto dalla Francia, doveva succedergli nel governo delle isole, affinchè da quel paese non andasse mai disgiunto il nome di Béthencourt. Egli comunicò questo progetto al suo luogotenente Giovanni il Cortese, che lo approvò vivamente, ed aggiunse: — « Signore, se piace a Dio, quando tornerete in Francia, tornerò con voi. Io sono un cattivo marito: sono cinque anni che non ho veduto mia moglie, e, a dir vero, ella non pare molto afflitta della mia assenza. »

La partenza per la Canaria Maggiore fu fissata al 6 ottobre 1405. Tre navi trasportarono la gente del barone. Ma il vento le portò a bella prima verso la costa africana, presso il capo Bojador, dove Giovanni di Béthencourt approdò. Egli fece una ricognizione di otto leghe in quel paese, e s'impadronì di alcuni indigeni e di tre mila cammelli che condusse verso le sue navi. Imbarcarono quanti più poterono di quegli animali, che vole-

vano acclimare nelle Canarie, ed il barone spiegò le vele abbandonando il capo Bojador, ch'egli aveva avuto l'onore di toccare trent'anni prima dei navigatori portoghesi.

Durante la navigazione dalla costa africana alla Canaria Maggiore, le tre navi furono separate dai venti. Una arrivò all'isola Fortaventura, l'altra all'isola di Palma. Ma finalmente tutte furono riunite al luogo del convegno. La Canaria Maggiore misurava venti leghe di lunghezza, e dodici di larghezza. Aveva la forma d'un' erpice. Al nord, il paese era piano; al sud, montuoso. Abeti, olivi, fichi, datteri, formavano vere foreste. Le pecore, le capre, i cani selvaggi si trovavano in grande quantità su quell'isola. Il terreno, facile a lavorare, vi produceva annualmente due raccolti di biada, e ciò senza nessun concime. Gli abitanti costituivano un gran popolo e si dicevano tutti gentiluomini.

Allorchè Giovanni di Béthencourt ebbe compiuto lo sbarco, s' occupò di conquistare il paese. Sgraziatamente i suoi guerrieri normanni erano orgogliosissimi dell' escursione che avevano fatta sul suolo d'Africa, e, a sentirli, si lusingavano di conquistare con soli venti uomini tutta la Canaria Maggiore ed i suoi dieci mila indigeni. Il barone di Béthencourt, vedendoli tanto fieri, fece loro molte raccomandazioni di prudenza, delle quali essi non tennero conto, ma ciò costò loro assai caro. — In fatti in una scaramuccia sul principio della quale ebbero il vantaggio sopra gl' indigeni, si sbandarono; sorpresi allora dagl' isolani, furono trucidati in numero di ventidue, fra i quali il luogotetenente Giovanni il Cortese ed il bastardo di Gadifero.

Dopo quello sgraziato scontro, il barone di Béthencourt lasciò la Canaria Maggiore, per andare a sottomettere alla sua dominazione l'isola di Palma. I Palmeros erano uomini molto destri a lanciar pietre; di rado fallivano il colpo. E però nei molti combattimenti contro gl'indigeni,

molti furono i morti da ambe le parti; senonchè più numerosi furono i morti indigeni: dei Normanni perì un centinaio.

Dopo sei settimane di scaramuccie, il barone lasciò l'isola di Palma, ed andò a passare tre mesi all'isola di Ferro, terra lunga sette leghe e larga cinque in forma di mezzaluna. — Il suolo n'è elevato e piano. In molti luoghi è ombreggiato da grandi boschi di pini e d'allori. I vapori, rinchiusi fra le alte montagne, inumidiscono il terreno, e lo rendono atto alla coltivazione del grano e della vite. La caccia vi è abbondantissima; i maiali, le capre, le pecore, corrono la campagna, insieme a grosse lucertole della dimensione dell'iguano d'America. Gli abitanti del paese, uomini e donne, erano bellissimi, vivaci, allegri, sani, agili di corpo, ben proporzionati, inclinatissimi al matrimonio. Insomma quell' isola di Ferro era una delle più piacevoli *(plaisantes)* dell' arcipelago.

Il barone di Béthencourt, dopo aver conquistato l'isola di Ferro e l'isola di Palma, tornò colle sue navi a Fortaventura. Quest'isola di diciassette leghe di lunghezza, sopra otto di larghezza, è formata di pianure e di montagne. Però il suolo ne è meno accidentato di quello delle altre isole dell'arcipelago. Grandi correnti d'acqua dolce corrono sotto magnifici boschetti; le euforbie dal succo lattiginoso ed agro danno un potente veleno. Inoltre datteri, ulivi e mastici vi sono abbondanti, come pure una certa pianta tintoria, la cui coltivazione non poteva non essere straordinariamente produttiva. La costa di Fortaventura non offre buoni rifugi per le grosse navi, ma le piccole possono mettervisi al sicuro.

In quell' isola il barone cominciò a distribuire il suolo tra i suoi coloni, e lo fece con tanta giustizia che ciascuno fu contento della sua parte. I suoi proprii compagni dovevano andar esenti da tasse durante nove anni.

La questione di religione e d'amministrazione religiosa

non poteva essere indifferente ad un uomo pio come il barone di Béthencourt. Prese quindi la risoluzione di recarsi a Roma, allo scopo di ottenere per quel paese un vescovo che « ordinasse e magnificasse la fede cattolica. » Ma prima di partire, nominò suo nipote Maciot di Béthencourt, luogotenente e governatore di tutte le isole dell'arcipelago. Sotto i suoi ordini dovevano funzionare due sergenti incaricati dell' amministrazione della giustizia. Ordinò altresì che due volte all' anno gli fossero mandate notizie in Normandia, e che le rendite di Lanceroto e Fortaventura fossero spese nella costruzione di due chiese.

Al suo nipote Maciot disse: « Inoltre vi do pieni poteri ed autorità, che in ogni cosa che giudicherete profittevole ed onesta, ordiniate e facciate fare, salvando prima il mio onore ed il mio interesse. Che seguiate quanto più potrete i costumi di Francia e di Normandia, cioè nelle cose di giustizia ed in altre che giudicherete utili. Vi prego ancora, e vi incarico di serbare per quanto potrete l'unione e la pace tra voi, che vi amiate tutti l'un l'altro come fratelli, e specialmente che tra voi gentiluomini non portiate invidia l'uno all'altro. — Io diedi a ciascuno il fatto suo; il paese è vasto. Non saprei che altro dirvi se non che principalmente serbiate la pace tra voi, ed allora tutto procederà bene. »

Il barone di Béthencourt rimase tre mesi nell' isola di Fortaventura e nelle altre isole. Cavalcava sulla sua mula, trattenendosi con la gente del paese che cominciava a parlare la lingua normanna. Maciot ed altri gentiluomini lo accompagnavano. Egli indicava loro le cose buone da farsi. Poi quando ebbe ben esplorato l'arcipelago che aveva conquistato, fece gridare che partirebbe per Roma il 15 dicembre di quell'anno.

Tornato a Lanceroto, il barone vi rimase fino alla sua partenza. Egli ordinò allora a tutti i gentiluomini che aveva condotti, ai suoi operai ed ai tre re delle Ca-

narie, di riunirsi alla sua presenza due giorni prima della sua partenza, volendo esporre loro la sua volontà e raccomandarli a Dio.

Nessuno mancò al convegno. Il barone di Béthencourt li ricevè tutti nella fortezza di Lanceroto, dove li trattò sontuosamente. Terminato il pasto, salì in una sedia più alta, e rinnovò le sue raccomandazioni, circa l'obbedienza che ciascuno doveva al suo nipote Maciot, alla ritenuta della quinta parte da farsi sopra ogni cosa a suo profitto, all'esercizio dei doveri cristiani, ed all'amor di Dio. Poi scelse quelli che dovevano accompagnarlo a Roma, e si dispose a partire.

Appena il suo naviglio ebbe spiegato le vele scoppiarono gemiti da ogni parte. Europei e Canariesi piangevano quel « retto signore » cui non speravano di più rivedere. Molti entravano nell'acqua fino alle ascelle, e cercavano di trattenere la nave che lo portava lungi. Ma la vela è spiegata. Il signore di Béthencourt parte. « Dio lo preservi da mali e da ostacoli! »

In sette giorni il barone normanno giunse a Siviglia. Di là andò a raggiungere a Valladolid il re, che lo accolse con gran favore. Raccontò la storia della sua conquista, e domandò lettere di raccomandazione pel papa, per ottenere la creazione d'un vescovado alle isole Canarie. Il re dopo averlo trattato in modo meraviglioso, e ricolmo di doni, gli diede le commendatizie; ed il barone di Béthencourt, con un seguito brillante, partì per Roma.

Arrivato alla città eterna, il barone vi rimase tre settimane. Fu ammesso a baciare i piedi del papa Innocenzo VII, che lo felicitò d'aver conquistato i Canaresi alla fede cattolica, e lo complimentò del coraggio di cui aveva fatto prova andando così lontano dalla Francia. Quindi furono stese le bolle come desiderava il barone di Béthencourt, ed Alberto des Maisons fu nominato vescovo di tutte le isole Canarie. Finalmente il barone prese congedo dal papa che gli diede la sua benedizione.

Il nuovo prelato salutò il barone, e partì immediatamente per la sua diocesi. Passò per la Spagna, ove consegnò al re lettere di Giovanni di Béthencourt. Poi spiegò le vele per Fortaventura ove giunse senza difficoltà. Il signor Maciot, che era stato fatto cavaliere, lo ricevette con molti riguardi. Alberto des Maisons organizzò immediatamente la sua diocesi, governando con grazia e bontà, predicando sovente, ora in un'isola, ora in un' altra, ed istituendo nelle prediche della chiesa preghiere speciali per Giovanni di Béthencourt. Maciot era amato da tutti, e specialmente da quelli del paese. Però quel bel tempo non durò che cinque anni; perchè più tardi Maciot, inebbriato da quel potere sovrano, entrò nella via delle esazioni, e fu cacciato dal paese.

Intanto il barone di Béthencourt aveva lasciato Roma. Egli passò per Firenze, e si recò a Parigi poi a Béthencourt, ove molti gentiluomini si recarono a visitarlo come re delle Canarie. Non occorre dire che si diedero grandi banchetti; se molte persone dabbene erano accorse al primo ritorno del barone, al secondo ne vennero assai più.

Il barone di Béthencourt, « già antico » si stabilì a Grainville con sua moglie ancora giovane e bella. Egli aveva frequenti notizie delle sue care isole, di suo nipote Maciot, e sperava poter ritornare al suo regno di Canarie, ma Dio non gli accordò questa gioia.

Un giorno, nell'anno 1425, il barone infermò nel suo castello, e tosto s'avvide ch'egli stava per morire. Fece testamento, ricevette i sacramenti della Chiesa, « e, dice la relazione concludendo, andò da questo secolo all' altro. Voglia Iddio perdonargli i suoi falli. Egli è sepolto a Grainville-la-Teinturière, nella chiesa della detta città, dinanzi all'altar maggiore ; e morì l' anno mille quattrocento venticinque. »

CAPO SETTIMO.

CRISTOFORO COLOMBO (1436-1506).

I.

Scoperta di Madera, delle isole del capo Verde, delle Azorre, della Guinea e del Congo. — Cabot ed il Labrador. — Le inclinazioni geografiche al medio evo. — Errore generalmente ammesso sulla distanza che separa l'Europa dall'Asia. — Nascita di Cristoforo Colombo. — Suoi primi viaggi. — Suoi progetti respinti. — Sua dimora nel convento dei Francescani. — Egli è finalmente ricevuto da Ferdinando e da Isabella. — Trattato del 17 aprile 1492. — I fratelli Pinzon. — Tre caravelle armate al porto di Palos. — Partenza del 3 agosto 1492.

Il 1492 è una data celebre negli annali geografici. — È la data memorabile della scoperta dell' America. — Il genio d'un uomo doveva, per dir così, completare il globo terrestre, giustificando quel verso di Gagliuffi:

Unus erat mundus; duo sint, ait iste: fuere.

L'antico mondo doveva assumere la missione dell'educazione morale e politica del nuovo. Era esso da tanto colle sue idee ancora ristrette, colle sue inclinazioni semibarbare, coi suoi odii religiosi? I fatti risponderanno da sè.

Che cosa era avvenuto dall' anno 1405, alla fine del quale Giovanni di Béthencourt aveva terminato di colonizzare le isole Canarie, fino all'anno 1492? Si può narrarlo in poche linee.

Nel 1418 due gentiluomini spagnuoli della corte del re Enrico, Giovanni Gonzales Zarco, e Tristamo Vaz Te-

sceira, cercando superare il capo Bojador, erano stati trascinati in alto mare, e spinti verso un' isoletta alla quale diedero il nome di Puerto-Santo. Qualche tempo dopo, navigando verso un punto nero che rimaneva fisso all' orizzonte, giunsero ad un' isola vasta e coperta di magnifiche foreste. Era Madera.

Nel 1441, Antonio Gonzales e Nuno Tristamo, costeggiata la sponda africana, e superato finalmente il capo Bojador, s' avanzarono cinquecento leghe più in là, fino al capo Bianco, sul ventunesimo grado di latitudine, e pare che in un secondo viaggio, Tristamo scoprisse alcune isole del capo Verde, e riconoscesse la costa fino alla Sierra-Leone. Nel 1441 Cada Mosto superava il capo Verde, ed esplorava una parte della costa inferiore. Verso il 1446 i Portoghesi, avanzatisi all' ovest più lunge dei loro predecessori, discoprivano l'arcipelago delle Azorre. Finalmente dal 1463 fino al 1484 venivano successivamente scoperte la Guinea e la parte settentrionale del Congo; e Diego Cano, superato il capo Santa Caterina, al di là dell' Equatore, discendeva al sud fino ad un punto non ben determinato.

Come si vede, tutte le esplorazioni tendevano a girare quel continente africano di cui non si poteva ancora presentire l'estensione. Fino a quale latitudine si prolungava esso nel sud? Si poteva sperare, circuendolo, di penetrare nei mari dell'Asia? Era questa la grande questione che allora si dibatteva. Un cavaliere della casa reale di Spagna, Bartolomeo Diaz, nell'anno 1486, determinò rigorosamente la situazione di quella punta africana, a cui diede il nome di capo delle Tempeste, ma essa non fu superata che da Vasco di Gama nell' anno 1497, cioè cinque anni dopo la scoperta dell' America. Si può dunque affermare, che se l' estremità dell' Africa fosse stata superata prima del 1492, se Vasco di Gama avesse preceduto Cristoforo Colombo, la scoperta del nuovo con-

tinente probabilmente sarebbe stata ritardata di parecchi secoli.

Infatti i naviganti di quell'epoca erano timorosissimi; non osavano dilungarsi in pieno Oceano; poco curanti di sfidare incogniti mari, seguivano prudentemente la costa africana, senza mai allontanarsene. E però se il capo delle Tempeste fosse stato superato, i marinai avrebbero preso l'abitudine di recarsi alle Indie per quella via, e nessuno avrebbe pensato a giungere al « Paese delle Spezie » cioè in Asia, avventurandosi a traverso l'Atlantico. A chi infatti sarebbe mai caduto in mente di cercare l'Oriente per le vie dell' Occidente?

Ora, precisamente per questi motivi, quell'idea era all'ordine del giorno. « Lo scopo principale delle im-« prese marittime dei Portoghesi nel secolo decimoquinto, « dice Cooley, era la ricerca di un passaggio alle Indie « per l'Oceano. » Neppure i più eruditi giungevano a supporre l'esistenza d'un nuovo continente per ragioni d'equilibrio e di ponderazione del globo terrestre. Diremo di più. Alcune parti di quel continente americano erano state realmente scoperte. Un navigante italiano, Sebastiano Cabot, nel 1487, aveva approdato sovra un punto del Labrador. I Normanni scandinavi erano senza dubbio sbarcati su quelle sponde ignote. Le colonie della Groenlandia avevano esplorato la terra di Vindland; ma era tale a que' tempi la disposizione degli spiriti, era tale l'improbabilità dell' esistenza d'un nuovo mondo, che quella Groenlandia, quella Vindland, quel Labrador, non erano considerati se non come un prolungamento delle terre europee.

I naviganti del secolo decimoquinto non cercavano dunque che di stabilire comunicazioni più facili colle coste dell'Asia. Infatti, la via delle Indie, della China e del Giappone, contrade già note per la meravigliosa relazione di Marco Polo, quella via che traversava l'Asia Minore,

la Persia, la Tartaria, era lunga e perigliosa. Inoltre le « vie terrestri » non possono mai divenire commerciali; i trasporti vi sono troppo difficili e troppo costosi. Bisognava trovare una comunicazione più pratica. Epperò tutti i popoli del littorale europeo, dall' Inghilterra alla Spagna, tutte le popolazioni della riviera del Mediterraneo, vedendo aperte alle loro navi le grandi vie dell' Atlantico, non potevano a meno di domandarsi, e se lo domandavano infatti, se esse non potrebbero condurre alle coste dell' Asia.

Dacchè era provata la forma sferica della terra, quel ragionamento era giusto. Avanzandosi sempre verso l'ovest, si doveva necessariamente giungere all' est. Quanto alla via traverso l'Oceano, non poteva a meno d'essere libera. Ed infatti, chi avrebbe mai preveduta, anzi chi avrebbe sospettata l' esistenza di quell' ostacolo lungo tre mila duecento cinquanta leghe, gettato tra l'Europa e l'Asia, che fu poi chiamato l'America?

Devesi inoltre osservare, che gli scienziati del medio evo non credevano che le coste dell'Asia fossero distanti più di due mila leghe dalle coste d' Europa. Aristotele supponeva il globo terrestre più piccolo che non è realmente. « Quanto spazio corre dalle ultime coste della Spagna fino alle Indie? diceva Seneca. — Lo spazio di pochissimi giorni, se il vento è favorevole alla nave. » Così pensava anche Strabone. Quella via tra l' Europa e l'Asia doveva essere breve. Più: i punti di ancoraggio come le Azorre e le isole Antille di cui nel secolo decimoquinto si ammetteva l' esistenza tra l' Europa e l' Asia, dovevano assicurare la facilità delle comunicazioni al di là dell' Oceano.

Si può affermare pertanto che quest' errore di distanza, tanto generalmente accreditato, fu utile in quanto che impegnò i naviganti di quell' epoca a tentare la traversata dell'Atlantico. Se avessero conosciuto la vera distanza che

separa l'Europa dall'Asia, cioè cinque mila leghe, non si sarebbero avventurati sui mari dell'ovest.

Convien dire che alcuni fatti giustificavano, o almeno sembravano giustificare l'opinione dei partigiani d'Aristotele e di Strabone, che credevano vicine le coste orientali. Così, un pilota del re di Portogallo, navigando a quattrocento cinquanta leghe in mare al capo San Vincenzo, situato alla punta delle Algarve, trovò un pezzo di legno ornato di antiche scolture che non poteva provenire che da un continente poco discosto. Presso Madera, alcuni pescatori avevano trovato una trave scolpita, e lunghi bambù che per la loro forma ricordavano quelli della penisola indiana. Più, gli abitanti delle Azorre raccoglievano sovente sulle loro coste pini giganteschi d'una specie sconosciuta, ed un giorno trovarono due corpi umani che il cronista Herrera dice « cadaveri a larga faccia, e non simili ai cristiani. »

Questi fatti esaltavano le immaginazioni. Siccome s'ignorava nel secolo decimoquinto l'esistenza di quel Gulf-Stream, che, accostandosi alle coste europee, vi porta dei rettili marini americani, avevano ragione di attribuire a quegli avanzi un'origine puramente asiatica. Epperò l'Asia non era per essi lontana dall'Europa e le comunicazioni tra i due estremi del vecchio continente dovevano esser facili.

È dunque importante stabilire categoricamente, che nessun geografo di quel tempo pensava che potesse esistere un nuovo mondo. Cercando quella via dell'ovest, non si trattava neppure di estendere le cognizioni geografiche. No; furono dei negozianti che si misero alla testa di quel movimento, e preconizzarono la traversata dell'Atlantico. Essi non pensavano che a trafficare, e per la via più breve.

Si aggiunga che la bussola, inventata, secondo l'opinione generale, verso il 1302, da Flavio Gioia d'Amalfi, permetteva allora alle navi di allontanarsi dalle spiaggie,

e di perder di vista la terra; più, Martino Behaim e due medici di Enrico di Portogallo avevano trovato il modo di dirigersi dietro l'altezza del sole, e di applicare l'astrolabio ai bisogni della navigazione.

CRISTOFORO COLOMBO.

Poste queste facilitazioni, la questione commerciale della via dell'ovest si trattava giornalmente, in Ispagna, nel Portogallo, in Italia, paesi in cui la scienza consta per tre quarti d'immaginazione. Si discuteva, si scriveva. I

negozianti, esaltati, mettevano alle strette gli scienziati. Si formava un gruppo di fatti, di sistemi, di dottrine. Era tempo che una sola intelligenza venisse a riassumerli in sè, e ad assimilarseli. E questo accadde. Tutte quelle idee sparse finirono per accumularsi nella mente d'un uomo, che possedette, in grado eminente, il genio della perseveranza e dell'audacia.

Quest'uomo fu Cristoforo Colombo, nato probabilmente presso Genova verso il 1436. Diciamo « probabilmente » perchè i villaggi di Cogoleto e di Nervi reclamano con Genova e Savona l'onore d'averlo veduto nascere. Quanto alla data precisa della nascita di quest'illustre navigante essa varia, secondo i commentatori dal 1430 al 1445; ma l'anno 1436 sembra accordarsi più esattamente coi documenti meno contestabili.

La famiglia di Cristoforo Colombo era di umile condizione. Suo padre Domenico Colombo, fabbricante di lanerie, godeva però una certa agiatezza, che gli permise di dare a' figli un'educazione superiore alla comune. Il giovane Colombo, primogenito della famiglia, fu mandato all'Università di Pavia per impararvi la grammatica, la lingua latina, la geografia, l'astronomia e la navigazione.

A quattordici anni Cristoforo Colombo lasciò i banchi della scuola pel ponte d'una nave, e dobbiamo confessare che il periodo della sua vita da quell'epoca fino al 1487 rimase oscurissimo. A questo proposito Humboldt scrive, che si duole tanto più « di quest'incertezza relativa al Colombo, quando si rammenta tutto quanto i cronisti hanno minutamente conservato sulla vita del cane Becerillo, o sull'elefante Abulababat, che Aarun-al-Raschyd mandò a Carlomagno. »

Quanto sembra più presumibile, stando ai documenti di quel tempo ed agli scritti dello stesso Colombo, è questo, che il giovane viaggiatore visitò il Levante, l'Occidente, il Nord, parecchie volte l'Inghilterra, il Portogallo,

la costa di Guinea, le isole africane, fors'anche la Groenlandia, dacchè all'età di 40 anni « aveva navigato tutto quanto era stato navigato fino a lui. »

Cristoforo Colombo era diventato un buon marinaio. La sua riputazione bene stabilita lo fece scegliere a comandare le galere genovesi al tempo della guerra di quella Repubblica con Venezia. Il nuovo comandante fece una spedizione sulle spiaggie barbaresche, per conto del re Renato d'Angiò, e finalmente, nel 1477, andò a riconoscere le terre rinchiuse di là dei ghiacciai dell'Islanda.

Compiuto felicemente questo viaggio, Cristoforo Colombo tornò a Lisbona, dove aveva stabilita la sua dimora. Ivi sposò la figlia d'un gentiluomo italiano, Bartolomeo Muniz Perestrello, marinaio come lui, e del pari istrutto nella scienza geografica. Sua moglie, doña Felipa, era povera; egli non aveva nulla; gli convenne dunque lavorare per vivere. Il futuro scopritore del nuovo mondo si pose a fabbricare libri istoriati, mappamondi, carte geografiche, piante nautiche, e ciò sino al 1484, senza però abbandonare i suoi lavori scientifici e letterarii. Pare anzi probabile che durante quel tempo egli rifacesse tutti i suoi studii, e pervenisse ad acquistare un' istruzione di gran lunga superiore a quella dei marinai di quel tempo.

Si può supporre che durante quel tempo appunto la « grande idea » germogliasse nella sua mente. Cristoforo Colombo seguiva assiduamente le discussioni relative alle vie dell' ovest, ed alla facilità di comunicare con l' Asia per la via d'Occidente. La sua corrispondenza prova ch'egli divideva l'opinione d' Aristotele sulla distanza, relativamente breve, che separava i lembi estremi dell'antico continente. Egli scriveva spesso ai più celebri scienziati del suo tempo, a quel Martino Behaim di cui già parlammo, ed al celebre astronomo fiorentino Toscanelli, le cui opinioni non mancarono d'esercitare influenza su quelle di Cristoforo Colombo.

A quell'epoca, secondo il ritratto che ne dà il suo storico Washington Irving, Cristoforo Colombo era un uomo di alta statura, robusto, dal contegno nobile. Aveva il viso lungo, il naso aquilino, le ossa delle guancie prominenti, gli occhi chiari e pieni di fuoco, il colorito vivace e sparso di qualche macchia di lentiggine. Era cristiano per profonda convinzione, ed adempiva con fede sincera i doveri della religione cattolica.

All'epoca in cui Cristoforo Colombo era in corrispondenza coll'astronomo Toscanelli, seppe che questi, a richiesta di Alfonso V, re di Portogallo, aveva consegnato al re una lunga memoria sulla possibilità di recarsi alle Indie per le vie dell'Ovest. Colombo, consultato, appoggiò con tutta la sua autorità le idee del Toscanelli favorevoli a quel tentativo. Ma la proposta non ebbe alcun risultato, perchè il re, di Portogallo, distratto da quel progetto in causa delle sue guerre contro la Spagna, morì senza aver potuto rivolgere la sua attenzione verso le scoperte marittime.

Il suo successore, Giovanni II, adottò con entusiasmo i piani combinati da Toscanelli e Colombo. Tuttavia, con un' astuzia che va condannata, cercò di spogliare i due scienziati del vantaggio della loro proposta; e senza prevenirli, fece partire una caravella per tentare la grande impresa, e recarsi alla China traversando l' Atlantico. Ma egli non aveva contato sull' inesperienza de' suoi piloti, e sulle tempeste; alcuni giorni dopo la loro partenza, un uragano riconduceva a Lisbona i marinai del re di Portogallo.

Cristoforo Colombo, giustamente offeso da quell'atto indelicato, comprese che non poteva più contare su quel re che lo aveva indegnamente tradito. Rimasto vedovo, lasciò la Spagna con suo figlio Diego, sul finire dell'anno 1484. Si crede ch'egli si recasse a Genova, poi a Venezia, dove i suoi progetti di navigazione transoceanica furono malissimo accolti.

Comunque ciò sia, noi lo ritroviamo in Ispagna nel corso dell'anno 1485. Il grand'uomo era povero e senza risorse. Egli viaggiava a piedi, portando in collo il suo piccolo Diego di dieci anni. Ma da quel periodo della sua vita in poi, la storia lo segue passo passo; non lo perde più di vista, e conserverà ai più tardi posteri i menomi incidenti di quella grande esistenza.

Cristoforo Colombo si trovava allora in Andalusia ad una mezza lega dal porto di Palos. Sprovvisto di tutto, morente di fame, andò a bussare alla porta d'un convento di Francescani, dedicato a Santa Maria di Rabida, e domandò l'elemosina d'un poco di pane e d'acqua pel figlio e per sè.

Il guardiano del convento, Juan Perez di Marchena, accordò l'ospitalità allo sventurato viaggiatore. Egli lo interrogò. Sorpreso dalla nobiltà del suo linguaggio, quel buon Padre fu ancora più meravigliato dall'arditezza delle sue idee, allorchè Cristoforo Colombo gli comunicò le sue aspirazioni. Per parecchi mesi il marinaio errante dimorò in quel convento ospitale. Alcuni monaci scienziati s'interessarono a lui ed a'suoi progetti. Essi studiarono i suoi piani; s'informarono presso i naviganti più celebri, e convien dirlo, furono i primi a credere al genio di Cristoforo Colombo. Juan Perez fece ancor più; offerse al padre d'incaricarsi dell'educazione di suo figlio, e gli diede una premurosa commendatizia pel confessore della regina di Castiglia.

Quel confessore, priore del monastero di Prado, godeva piena fiducia presso Ferdinando ed Isabella; ma egli non potè apprezzare i progetti del nautico genovese, e non gli giovò in nessun modo presso la sua real penitente.

Cristoforo Colombo dovette rassegnarsi ad aspettare ancora. Si stabilì pertanto a Cordova dove la corte doveva trasportarsi ben presto, e, per vivere, riprese il suo mestiere di fabbricante d'immagini. Chi mai potrebbe citare

nella storia degli uomini illustri un'esistenza più bersagliata di quella del gran navigante? La fortuna non avrebbe potuto perseguitarlo di più. Ma quell'uomo di genio, indomabile, infaticabile, si rialzava sotto le sciagure, e non disperava. Egli aveva il fuoco sacro; lavorava sempre, visitando i personaggi influenti, divulgando e difendendo le sue idee, combattendo senza posa colla più eroica energia. Finalmente riescì ad ottenere la protezione del gran cardinale arcivescovo di Toledo, Pietro Gonzalez di Mendoza, e grazie a lui, fu ammesso alla presenza del re e della regina di Spagna.

Cristoforo Colombo credette certamente d'essere giunto al termine de'suoi triboli. Ferdinando ed Isabella accolsero favorevolmente il suo progetto, che fu sottoposto all'esame d'un consiglio di scienziati, di prelati e di frati, radunati *ad hoc* in un convento domenicano di Salamanca.

Ma l'infelice supplicante non era al termine delle sue vicissitudini. In quell'assemblea egli trovò tutti i suoi giudici contrarii. Infatti le sue idee rasentavano le quistioni religiose, tanto ardenti nel secolo decimoquinto. I Padri della Chiesa avevano negato la sfericità della terra, e per conseguenza, dacchè la terra non era rotonda, un viaggio di circumnavigazione diventava assolutamente contraddittorio coi testi della Bibbia e non poteva essere logicamente intrapreso. « Inoltre, dicevano quei teologi, se si riescisse per avventura a discendere nell'altro emisfero, come si potrebbe poi risalire in questo? »

Era quella una argomentazione molto seria per quei tempi. Epperò Cristoforo Colombo fu quasi accusato del delitto più imperdonabile di quei paesi intolleranti, cioè del delitto d'eresia. Egli potè sottrarsi alle disposizioni ostili del concilio, ma lo studio del suo progetto fu ancora aggiornato.

Passarono lunghi anni. Il povero uomo di genio, dispe-

rando di riescire in Ispagna, mandò suo fratello al re d'Inghilterra Enrico VII per offrirgli i suoi servigi. Probabilmente il re non rispose.

Cristoforo Colombo si rivolse allora con una nuova istanza a Ferdinando. Ma questi era allora impegnato nella sua guerra di sterminio contro i Mori, e soltanto nel 1492, dopo averli scacciati dalla Spagna, porse di nuovo orecchio alle parole del Genovese.

Questa volta l'affare fu esaminato maturamente. Il re consentì a tentare l'impresa. Ma, come s'addice alle anime altere, Cristoforo Colombo volle imporre le sue condizioni. Il re mercanteggiò con l'uomo che stava per arricchire la Spagna. Colombo, indignato, avrebbe forse abbandonato per sempre quell'ingrato paese; ma Isabella, commossa al pensiero di quegli infedeli dell'Asia ch'ella sperava convertire alla fede cattolica, fece richiamare il navigante, ed aderì a tutte le sue domande.

Non fu che diciotto anni dopo aver concepito il suo progetto, e sette anni dopo aver lasciato il monastero di Palos, che Colombo, a cinquantasei anni, firmò a Santa-Fè, il 17 aprile 1492, un trattato col re di Spagna.

Per convenzione solenne l'ufficio di grande ammiraglio fu conferito a Cristoforo Colombo in tutte le terre ch'egli potrebbe scoprire. Questa dignità doveva passare ai suoi eredi e successori a perpetuità. Cristoforo Colombo era nominato vicerè e governatore delle nuove possessioni ch'egli sperava conquistare in quella ricca contrada dell'Asia. Un decimo delle perle, pietre preziose, oro, argento, droghe ed ogni derrata e mercanzia qualunque ottenuti in qualunque maniera, nei limiti della sua giurisdizione, doveva appartenergli in proprietà.

Tutto era combinato, e Cristoforo Colombo stava finalmente per mettere ad esecuzione i suoi progetti. Ma, lo ripetiamo, egli non pensava punto di incontrare quel nuovo mondo di cui non sospettava menomamente l'esistenza.

Egli non voleva che « cercare l'Oriente per la via d'Occidente, e passare per la via dell'ovest alla terra ove nascono le spezie. » Si può anzi affermare che Colombo morì nella fiducia d'aver raggiunto le spiaggie dell'Asia, e senza aver mai saputo d'avere scoperto l'America. Ma questo non diminuisce punto la sua gloria. L'incontro del nuovo continente non fu che un caso. Quanto assicura al Colombo una fama immortale, è quel genio audace che lo spinse ad affrontare i pericoli d'un nuovo Oceano, a dar le spalle a quelle sponde da cui i naviganti non avevano fin allora osato scostarsi, ad avventurarsi in pieno oceano sui fragili bastimenti di quei tempi, che la prima tempesta poteva inghiottire, a lanciarsi infine nel tenebroso ignoto dei mari.

Cristoforo Colombo cominciò i suoi preparativi. Si accordò con certi ricchi naviganti di Palos, i tre fratelli Pinzon, che fecero le anticipazioni necessarie per completare le spese d'armamento.

Tre caravelle furono equipaggiate nel porto di Palos. Si chiamavano la *Gallega,* la *Nina* e la *Pinta.* La *Gallega* doveva portare il Colombo, ed egli la battezzò col nome di *Santa Maria.* La *Pinta* era comandata da Martin Alonzo Pinzon; e la *Nina* da Francesco Martino e Vincenzo Yanez Pinzon, suoi fratelli. Fu difficile formare gli equipaggi; i marinai si spaventavano di quell'impresa. Tuttavia si riescì a riunire un effettivo di centoventi uomini.

Il venerdì 3 agosto 1492, l'Ammiraglio, superato alle otto del mattino lo scoglio di Saltes, posto in vista della città d'Huelva in Andalusia, si avventurò colle sue tre caravelle semi-pontate sulle onde dell'Atlantico.

II.

Primo viaggio: La Canaria Maggiore. — Gomera. — Variazione magnetica. — Sintomi di rivolta. — Terra, terra! — San Salvador. — Presa di possesso. — Concezione. — Fernandina o Grande Exuma. — Isabella o Isola Lunga. — I Mucaras. — Cuba. — Descrizione dell'isola. — Arcipelago di Nostra Donna. — Isola Spagnola o San Domingo. — Isoletta della Testuggine. — Il cacico a bordo della Santa Maria. — La caravella di Colombo si arena e non può riporsi in mare. — Isoletta di Monte Cristi. — Ritorno. — Tempesta. — Arrivo in. Ispagna. — Omaggi resi a Cristoforo Colombo.

Durante la prima giornata del viaggio, l'Ammiraglio, chè sotto questo titolo è indicato Colombo nelle relazioni, volgendo direttamente al sud, fece quindici leghe prima del tramonto del sole; volgendo poi la via a sud-est, mise capo sulle Canarie, per ristaurarvi la *Pinta,* il cui timone si era smontato, forse per malvolere del timoniere, avverso a quel viaggio. Dopo dieci giorni, Cristoforo Colombo si fermava davanti alla Canaria Maggiore, ove veniva riparata l'avaria della caravella. Trascorsi diciannove giorni egli gettava l'áncora dinanzi a Gomera, i cui abitanti gli confermarono l'esistenza d'una terra sconosciuta nell'ovest dell'arcipelago.

Cristoforo Colombo non lasciò quell' isola prima del giorno 6 di settembre. Egli aveva ricevuto avviso che tre navi portoghesi l'aspettavano in alto mare, coll'intenzione di attraversargli la via. Ma senza tener conto di tale avviso, egli spiegò le vele, evitò destramente l'incontro de'nemici, diede la prora esattamente all'ovest, e perdette finalmente di vista qualsiasi terra.

Nel corso del suo viaggio, l'Ammiraglio ebbe cura di tener celato a' compagni il vero tratto di mare percorso ogni giorno; egli lo diminuiva nei suoi registri quotidiani, per non ispaventare maggiormente i marinai, facendo loro conoscere la lontananza reale delle terre d'Europa. Ogni

giorno osservava attentamente le bussole, ed è a lui che andiamo debitori della scoperta della variazione magnetica, di cui tenne conto ne' suoi calcoli. Ma i suoi piloti s' inquietavano molto vedendo che l'ago inclinava dodici gradi ad occidente.

Il 14 settembre i marinai della *Nina* videro una rondinella ed un altro uccello. La presenza di quegli uccelli poteva indicare la presenza di terre vicine, dacchè ordinariamente essi non si scostano più di venticinque leghe dalle coste. La temperatura era dolcissima, il tempo magnifico. Il vento soffiava dall'est e spingeva le caravelle in direzione favorevole. Ma precisamente quella persistenza dei venti d' est spaventava la massima parte dei marinai, parendo loro che dovesse essere un ostacolo al ritorno.

Il 16 settembre, furono vedute delle alghe ancor fresche, cullate sulle onde. Ma la terra non si mostrava. Quelle erbe provenivano probabilmente da qualche roccia sottomarina, e non dalle rive d' un continente. Il 17, trentacinque giorni dopo la partenza della spedizione, videro frequentemente delle erbe galleggiare alla superficie del mare; sopra uno di quei gruppi erbosi, trovarono persino un gambero vivo; il che era presagio della prossimità della spiaggia.

Durante i giorni seguenti, moltissimi uccelli volarono intorno alle caravelle. Colombo s' appoggiava alla presenza di quegli uccelli per rassicurare i suoi compagni che cominciavano a sgomentarsi molto di non incontrare la terra dopo sei settimane di traversata. Si mostrava fiduciosissimo, riponendo tutta la sua fiducia in Dio; rivolgeva spesso energiche parole a' compagni, ed ogni sera li convocava a cantare la *Salve Regina*, o qualche altro inno alla Vergine. Alle parole di quell'uomo eroico, tanto grande, tanto sicuro di sè, tanto superiore a tutte le umane debolezze, le ciurme riprendevano coraggio e procedevano innanzi.

I marinai e gli ufficiali delle caravelle divoravano collo sguardo l'orizzonte verso cui si dirigevano. Tutti avevano un interesse pecuniario a segnalare il nuovo continente, dacchè al primo che lo scoprirebbe il re Ferdinando aveva promesso una somma di dieci mila maravedi, che corrispondono a circa otto mila lire della nostra moneta.

Gli ultimi giorni del mese di settembre furono animati dalla presenza d'un certo numero di procellarie, fregate, grandi uccelli che volavano spesso accoppiati, il che dimostrava che non erano smarriti. Epperò Cristoforo Colombo sosteneva con convinzione incrollabile che la terra non poteva esser lontana.

Il primo ottobre, l'Ammiraglio annunciò ai suoi compagni che avevano fatto seicento ottantaquattro leghe verso ovest, dopo l'isola del Ferro. In realtà la distanza percorsa dalle caravelle era superiore a settecento leghe, e Colombo lo sapeva benissimo, ma persisteva a dissimulare la verità.

Il 7 ottobre le ciurme furono agitate dalle scariche di moschetteria che partivano dalla *Nina*. I comandanti, i due fratelli Pinzon, credevano aver veduto la terra. Ma presto si riconobbe che si erano ingannati. Tuttavia siccome affermavano aver veduto dei pappagalli volare nella direzione del sud-ovest, l'Ammiraglio consentì a modificare la sua via di qualche punto verso il sud. Ora, questa modificazione ebbe conseguenze felici per l'avvenire, poichè continuando a correre direttamente verso ovest, le caravelle sarebbero andate a battere contro il gran banco di Bahama, e vi sarebbero probabilmente perite.

Intanto la terra, tanto ardentemente desiderata, non appariva. Ogni sera il sole, discendendo sull'orizzonte, sprofondava dietro un'interminabile linea d'acqua. I tre equipaggi, parecchie volte vittime d'un'illusione ottica, cominciavano a mormorare contro Colombo, « Genovese, straniero » che li aveva tratti sì lungi dalla loro patria.

Alcuni sintomi di rivolta si manifestarono a bordo, ed il 10 ottobre i marinai dichiararono che non andrebbero più oltre.

Qui alcuni storici un po' fantastici che raccontarono il viaggio del Colombo, parlano di scene gravi di cui la sua caravella sarebbe stata teatro. Secondo essi la sua vita fu minacciata dai rivoltosi della *Santa Maria*. Dicono altresì, che in seguito a quelle recriminazioni, per una specie di transazione, vennero accordati all'Ammiraglio tre giorni di tregua, dopo i quali, se la terra non si fosse mostrata, la flottiglia avrebbe ripreso la via dell'Europa. Si può affermare che tutte queste sono favole da attribuirsi all'immaginazione dei romanzieri di quel tempo. Nelle stesse relazioni di Colombo, nulla può permettere di darvi fede. Ma giova riportarle, dacchè nulla si deve omettere di quanto riguarda il viaggiatore genovese, ed un po' di leggenda non s'addice male alla grandiosa figura di Cristoforo Colombo.

Checchè ne sia, si mormorava a bordo delle caravelle, questo è un fatto; ma gli equipaggi, sostenuti dalle parole dell'Ammiraglio, dal suo contegno energico in faccia all'ignoto, non osavano ricusarsi alle manovre.

L'11 ottobre l'Ammiraglio osservò lungo la sua caravella una canna ancor verde, che galleggiava sul mare alquanto agitato. Al tempo stesso l'equipaggio della *Pinta* inalberava al suo bordo un'altra canna, un'assicella, ed un bastoncino che sembrava essere stato tagliato con uno stromento di ferro. La mano dell'uomo aveva evidentemente segnato le sue traccie su quegli avanzi. Quasi al tempo stesso gli uomini della *Nina* videro un ramo di spino fiorito. Tutti gli animi ne furono rallegrati. Non si poteva dubitare della prossimità della spiaggia.

In quello, la notte avvolse il mare. La *Pinta,* la miglior veliera della flotta, teneva la testa. Già Cristoforo Colombo ed un certo Rodrigo Sanchez, controllore della

spedizione, credevano aver osservato un lume che si staccava nelle ombre dell'orizzonte, quando il marinaio Rodrigo della *Pinta* levò il grido: « Terra! Terra! »

Che senso dovette provare, in quel momento, l'anima del Colombo! Dall' apparizione della razza umana sulla terra in poi, nessun uomo provò mai un'emozione simile a quella che risentì in quel momento il gran navigante. Fors'anche si potrebbe accertare che l'occhio che prima scoperse quel nuovo continente fu quello dell' Ammiraglio. Ma ciò non monta: la gloria di Colombo non è d' esser arrivato, ma d'esser partito.

Erano le due ore di notte quando la terra fu realmente riconosciuta. Le caravelle non ne distavano due ore. Tutti gli equipaggi intuonarono con voce commossa la *Salve Regina.*

Ai primi raggi del sole videro un'isoletta a due leghe sotto il vento. Essa faceva parte del gruppo delle Bahama. Colombo la chiamò San Salvador, e tosto mettendosi in ginocchio, cominciò a dire con sant'Ambrogio e sant'Agostino: « *Te Deum laudamus, te Domine confitemur.* »

In quel punto degli indigeni interamente nudi apparvero sulla nuova spiaggia. Cristoforo Colombo discese in un palischermo con Alonzo e Yanez Pinzon, il controllore Rodrigo, il segretario Descovedo ed alcuni altri. Egli si accostò alla terra tenendo in mano la bandiera reale, mentre i due capitani portavano la bandiera dalla croce verde sulla quale s'intrecciavano le cifre di Ferdinando e d' Isabella. Poi l' Ammiraglio prese solennemente possesso dell'isola in nome del re e della regina di Spagna, e fece stendere processo verbale dei suoi atti.

Durante questa cerimonia gl' indigeni circondavano Colombo ed i suoi compagni. Ecco in quali termini è raccontata questa scena nella relazione stessa del Colombo:

« Desiderando inspirar loro (agli indigeni) amicizia per noi, e persuasi al vederli, che si affiderebbero meglio a noi e sarebbero meglio disposti ad abbracciare la nostra santa fede, usando noi la dolcezza per persuaderli, che se avessimo ricorso alla forza, feci dare a parecchi di essi dei berretti colorati, e delle conterie che si posero intorno al collo. Aggiunsi varie altre cose di poco prezzo; essi espressero una vera gioia, e si mostrarono tanto riconoscenti che ne fummo meravigliati. Quando fummo sulle navi vennero a nuoto verso di noi per offrirci pappagalli, gomitoli di filo di cotone, zagaglie ed altri oggetti. Ci davano tutto quello che avevano. Ma mi sembrarono poverissimi ad ogni modo. Uomini e donne sono nudi come all'uscire dal seno della madre. Tra quelli che vedemmo, una sola donna era assai giovane, ed alcuni uomini non oltrepassavano i trent' anni. Del resto erano ben fatti, belli di corpo, avvenenti di volto. I loro capelli, grossi come i crini d' una coda di cavallo, ricadevano dinanzi fin sulle sopracciglia; per di dietro ne pendeva una lunga treccia che non tagliano mai. Alcuni si dipingono d' un colore nerastro; ma naturalmente hanno lo stesso colore degli abitanti delle isole Canarie. Non sono nè neri nè bianchi: ve n'ha altresi che si dipingono di bianco o di rosso, o di qualsiasi colore, sia il corpo intero, sia solamente il volto, o gli occhi, od anche solo il naso. Non hanno armi come le nostre e non sanno neppure cosa sieno. Quando io mostrava loro le nostre sciabole, le prendevano per la lama, e si tagliavano le dita. Non hanno ferro. Le loro zagaglie sono bastoni. La punta non è di ferro; ma qualche volta è un dente di pesce, o qualunque altro corpo duro. Hanno movenze aggraziate. Avendo osservato che parecchi avevano cicatrici sul corpo, domandai loro con segni come erano stati feriti; mi risposero parimente con segni, che certi abitanti delle isole vicine erano venuti per pigliarli,

ed essi si erano difesi. Io credevo, e credo tuttavia che si venga dalla terraferma per farli prigionieri e schiavi; essi debbono essere servi fedeli e di carattere dolcissimo. Hanno facilità a ripeter tosto quello che sentono. Sono persuaso che si convertirebbero senza difficoltà al cristianesimo, poichè credo che non appartengano a nessuna setta. »

Quando Cristoforo Colombo tornò a bordo, un certo numero di quegli indigeni seguì la sua nave a nuoto. Il dimane, che era il giorno 13 ottobre, gl'indigeni tornarono in folla intorno alle caravelle. Erano in vaste piroghe tagliate in un tronco d'albero, alcune delle quali potevano contenere fin quaranta uomini; le dirigevano mediante una specie di pala da panattiere. Parecchi di quei selvaggi portavano delle piastrine d'oro appese alla cartilagine media del naso. Sembravano meravigliatissimi dell'arrivo di quegli stranieri, e probabilmente pensavano che quegli uomini bianchi fossero caduti dal cielo. Toccavano con rispetto e curiosità gli abiti degli Spagnuoli credendoli certamente piume naturali. L'abito scarlatto dell'Ammiraglio attrasse sopra tutto la loro ammirazione. Era evidente che consideravano Cristoforo Colombo come un pappagallo d'una specie superiore. Inoltre lo riconobbero immediatamente pel capo degli stranieri.

Cristoforo Colombo ed i suoi visitarono allora la nuova isola di San Salvador. Non potevano saziarsi dall'ammirarne la magnifica situazione, le belle ombre, le acque correnti, le praterie verdeggianti. La fauna vi era poco variata. I pappagalli dalle piume cangianti abbondavano sotto gli alberi; erano i soli uccelli che vi si vedessero. San Salvador formava un piano poco accidentato; un laghetto ne occupava la parte centrale; nessuna montagna rompeva la monotonia del suolo. Però San Salvador doveva contenere grandi ricchezze minerali, dacchè i suoi abitanti portavano ornamenti d'oro. Ma re-

stava a vedere se quel prezioso metallo era scavato dalle viscere dell'isola.

L' Ammiraglio interrogò un indigeno, e col mezzo dei segni, gli riescì di comprendere, che, girando l' isola e navigando verso il sud, scoprirebbe una contrada il cui re possedeva grandi vasi d' oro ed immense ricchezze. Il giorno seguente, appena spuntò l' alba, Cristoforo Colombo diede ordine alle caravelle di spiegar le vele, e si diresse per alla volta del continente indicatogli, il quale, secondo lui, non poteva essere che Cipango.

Qui dobbiamo fare un' importantissima osservazione, che risulta dallo stato delle conoscenze geografiche di quell'epoca; cioè che Colombo si credeva arrivato alle terre dell' Asia. Cipango è il nome che Marco Polo dà al Giappone. Ci vorranno molti anni prima che quell'errore dell' Ammiraglio, diviso da tutti i suoi compagni, venga riconosciuto, e, come già dicemmo, il gran navigante, dopo quattro viaggi successivi alle isole, morrà senza sapere d'avere scoperto un nuovo mondo. Non v'ha dubbio che i marinai di Colombo, e Colombo stesso, s' immaginavano aver incontrato in quella notte del 12 ottobre 1492, o il Giappone o la China, o le Indie. Questo spiega il perchè l'America portò per tanto tempo il nome di Indie occidentali, e perchè gl'indigeni di quel continente sono tuttavia indicati sotto la denominazione generale d'Indiani al Brasile ed al Messico, non meno che negli Stati Uniti.

Cristoforo Colombo pensava dunque unicamente a raggiungere le spiaggie del Giappone. Egli costeggiò San Salvador, in modo da esplorarne la parte occidentale. Gli indigeni, accorrendo alla spiaggia, gli offrivano acqua, frutti, cassava (specie di pane fabbricato con una radice chiamata « yucca »). Parecchie volte l'Ammiraglio sbarcò su vari punti della costa, e, dobbiamo pur confessarlo, sordo alla gran voce dell' umanità, fece rapire alcuni

Indiani coll'intenzione di condurli in Ispagna. Sventurati! Cominciavano già a rapirli al loro paese, non dovevano tardare a venderli! Finalmente le caravelle, perdendo di vista San Salvador, s' avventurarono in pieno Oceano.

La sorte aveva favorito Cristoforo Colombo, conducendolo in mezzo ad uno de' più belli arcipelaghi del mondo. Tutte quelle nuove terre ch'egli scopriva, erano come uno scrigno d' isole preziose, nelle quali egli non aveva che a mietere a piene mani.

Il 15 ottobre, presso al tramonto, la flotta gettò l'áncora presso la punta occidentale d'una seconda isola, che fu chiamata Concezione, distante solo cinque leghe da San Salvador. Il dimane, l' Ammiraglio avvicinò quella riva sopra palischermi armati e preparati contro ogni sorpresa. Gl'indigeni, che appartenevano alla medesima razza di quelli di San Salvador, fecero buonissima accoglienza a Cristoforo Colombo ed agli Spagnuoli. Ma essendosi levato un vento di sud-est, Colombo riordinò la flotta, proseguì innanzi ancora nove leghe verso ovest, e scoperse una terza isola alla quale diede il nome di Fernandina. È attualmente la Grande Exuma.

Restarono tutta la notte in panna, ed il giorno seguente, 17 ottobre, grandi piroghe vennero intorno alle caravelle. I rapporti cogli indigeni erano ottimi. I selvaggi scambiavano tranquillamente frutta e gomitolini di cotone, contro conterie, tamburini, aghi, che amavano molto, e melassa di cui erano ghiottissimi. Gl' indigeni di Fernandina, più vestiti che quelli di San Salvador, erano altresì più civili; abitavano case fatte in forma di padiglioni, munite di alti camini; pulitissime all'interno e ben tenute. La costa occidentale dell'isola profondamente incavata avrebbe offerto a cento vascelli un largo e magnifico porto.

Ma Fernandina non offriva agli Spagnuoli quelle ricchezze ch' essi ambivano, e che desideravano tanto di

portare in Europa; le miniere d'oro mancavano a quel suolo. Tuttavia gl'indigeni imbarcati a bordo parlavano sempre di un' isola più grande, situata al sud, e chiamata Samoeto, nella quale si raccoglieva il prezioso metallo. Colombo si avviò quindi nella direzione indicata. Il venerdì, 19 ottobre, approdò durante la notte presso Samoeto, ch'egli chiamò Isabella, l'isola Lunga delle carte geografiche moderne.

Secondo gl'indigeni di San Salvador si doveva trovare in quell'isola un re di grande potenza; ma l'Ammiraglio lo aspettò inutilmente per alcuni giorni; il gran personaggio non si fece vedere. L'isola Isabella offriva un aspetto delizioso coi suoi laghi limpidi e le sue folte foreste. Gli Spagnuoli non potevano saziarsi d'ammirare quelle piante nuove, la cui verdura meravigliava giustamente i loro occhi europei. I pappagalli volavano a brigate innumerevoli sotto gli alberi fronzuti; grosse lucertole vivacissime guizzavano rapidamente tra le folte erbe. Gli abitanti dell' isola, che dapprima erano fuggiti alla vista degli Spagnuoli, si famigliarizzarono presto, e trafficarono le produzioni del suolo.

Intanto Cristoforo Colombo non abbandonava la sua idea di giungere alle terre del Giappone. Avendogli gli indigeni indicato nell'ovest un'isola grande poco discosta, che chiamavano Cuba, l'Ammiraglio suppose che dovesse appartenere al regno di Cipango, e si tenne certo di raggiungere in breve la città di Quinsay, altrimenti detta Hang-tsceu-fu, che fu anticamente capitale della China.

Epperò, appena i venti lo permisero, la flotta levò l'áncora. Il giovedì, 25 ottobre, ebbe conoscenza di sette od otto isole, schierate sopra una sola linea, forse le Mucaras. Cristoforo Colombo non vi si fermò, e giunse la domenica in vista di Cuba. Le caravelle si fermarono in un fiume a cui gli Spagnuoli diedero il nome di San Salvatore; poi, dopo un breve riposo, riprendendo la navi-

gazione verso ponente, entrarono in un porto situato alla foce d'un gran fiume che divenne più tardi il porto di *las Nuevitas del Principe.*

Molti palmizii crescevano sulle rive dell'isola, e le loro foglie erano così grandi che una sola bastava a coprire tutta una capanna degli indigeni. Questi avevano presa la fuga all'avvicinarsi degli Spagnuoli, i quali trovarono sulla spiaggia una specie d'idoli in figura di donna, uccelli addomesticati, ossa d'animali, cani muti, e strumenti da pesca. I selvaggi di Cuba furono attratti coi soliti mezzi e fecero cambii cogli Spagnuoli.

Cristoforo Colombo si credette in terraferma, e distante poche leghe soltanto da Hang-tsceu-fu. E questa idea era talmente fissa nella sua mente, e nella mente de' suoi ufficiali, che si occupò di spedir doni al Gran Cane della China. Il 2 novembre incaricò un gentiluomo che aveva seco a bordo, ed un ebreo che parlava l'ebraico, il caldeo e l'arabo, di recarsi presso quel monarca indigeno. Gli ambasciatori, a cui vennero accordati sei giorni per adempiere la loro missione, si diressero muniti di collane di perle verso le contrade interne del preteso continente.

Durante quel tempo Cristoforo Colombo risalì per circa due leghe un bel fiume che correva sotto l'ombra di grandi boschi odorosi. Gli abitanti facevano cambii cogli Spagnuoli ed indicavano spesso un luogo chiamato Bohio, ove si trovavano oro e perle in abbondanza. Aggiungevano altresì vivere colà uomini con teste da cani che mangiavano carne umana.

Gl'inviati dell'Ammiraglio tornarono al porto il 6 novembre, dopo quattro giorni d'assenza. Dopo due giorni di marcia erano giunti ad un villaggio composto di circa cinquanta capanne, nelle quali erano stati accolti con grandi dimostrazioni di rispetto. Gli abitanti baciavano loro i piedi e le mani; li credevano dêi, discesi dal cielo. Fra le altre particolarità di costumi, riportarono che

uomini e donne fumavano tabacco mediante un tubo biforcato ed aspirando il fumo colle narici. Quegli indigeni sapevano procurarsi il fuoco stropicciando rapidamente l'uno contro l'altro due pezzi di legno. Nelle loro case disposte in forma di tende, si trovava cotone in grande quantità; una sola ne conteneva circa undici mila libbre. Quanto al Cane non ne avevan veduto neppur l'ombra.

Indichiamo qui un secondo errore commesso da Cristoforo Colombo; errore le cui conseguenze, secondo Irving, variarono tutta la serie delle sue scoperte. Colombo, credendosi sulle coste dell'Asia, considerava logicamente Cuba come facente parte del continente. Pertanto egli non pensò più a circuirla, e prese la risoluzione di tornare verso l'est. Ora, se in quell'occasione non si fosse ingannato, se avesse continuato a seguire la sua prima direzione, i risultati dell'impresa sarebbero stati notevolmente modificati. Infatti, o sarebbe stato gettato verso la Florida, alla estremità dell'America del Nord, o sarebbe corso direttamente al Messico. In quest'ultimo caso, invece di indigeni ignoranti e selvaggi, avrebbe incontrato gli abitanti del grande impero del Aztechi, del regno semicivilizzato di Montezuma. Ivi avrebbe trovato città, armi, immense ricchezze, ed avrebbe certo fatto la parte di Fernando Cortez. Ma la sorte non volle, e l'Ammiraglio, perseverando nel suo errore, tornò verso l'est colla sua flotta, che levò l'áncora il 12 novembre 1492.

Cristoforo Colombo costeggiò l'isola di Cuba, riconobbe le due montagne del Cristallo e del Moa; esplorò un porto che chiamò *Puerto del Principe,* ed un arcipelago a cui impose il nome di mare di Nostra Donna. Ogni notte su quelle isole numerose si vedevano fuochi di pescatori, chè gli abitanti si nutrivano di granchi e di grossi vermi marini. Più volte gli Spagnuoli approdarono su varii punti della spiaggia e vi piantarono croci in segno di possesso preso.

Gl'indigeni parlavano spesso all'Ammiraglio d'una certa isola Babec ove l'oro abbondava. L'Ammiraglio risolse di recarvisi. Ma Martino Alonzo Pinzon, capitano della *Pinta,* la cui caravella era la miglior veliera della flotta, passò innanzi, ed il 19 novembre all'alba era scomparso.

L'Ammiraglio fu dispiacentissimo di quella diserzione e ne abbiamo la prova in queste parole della sua relazione: « Pinzon mi ha detto e fatto ben altre cose. » Prosegui la sua via esplorando la costa di Cuba, e scoperse la baia di Moa, la punta di Mangle, la punta di Vaez, il porto di Baracoa; ma in nessun luogo trovò i cannibali, quantunque le capanne degli indigeni fossero spesso adorne di cranii umani, di che gli indigeni imbarcati a bordo erano lietissimi.

I giorni seguenti videro il fiume Borma, e le caravelle, superato il capo delle Azules, si trovarono sulla parte orientale dell'isola, di cui avevano testè riconosciuta la spiaggia pel corso di centoventicinque leghe. Ma Colombo invece di riprendere la via al sud, s'allontanò nell'est, ed il 5 dicembre, ebbe conoscenza d'una grande isola che gli Indiani chiamavano Bohio. Era Haïti, o San Domingo.

La sera, la *Nina,* dietro ordine dell'Ammiraglio, entrò in un porto ch'egli chiamò Porto-Maria. È attualmente il porto San Nicola, situato presso il capo di questo nome, all'estremità nord-ovest dell'isola.

Il giorno seguente, gli Spagnuoli riconobbero moltissimi capi ed un'isoletta che fu chiamata isola della Testuggine. Appena le caravelle apparivano, mettevano in fuga le piroghe indiane. Quell'isola che esse costeggiavano sembrava vastissima e molto alta; dal che le venne più tardi la denominazione di Haiti che significa terra elevata. La ricognizione di quelle spiaggie fu spinta fino alla baia Mosquito. Gli uccelli che svolazzavano sotto i begli alberi dell'isola, le sue piante, le pianure, le colline ri-

chiamavano alla mente i paesaggi della Castiglia: laonde Cristoforo Colombo battezzò quella nuova terra col nome di isola Spagnuola. Gli abitanti erano timorosissimi e diffidenti; non si poteva stabilir con essi nessuna relazione; fuggivano nell'interno. Tuttavia alcuni marinai riescirono ad impadronirsi d'una donna che condussero a bordo. Era giovane ed avvenente. L'Ammiraglio le diede anelli, perle, ed un abito di cui aveva sommo bisogno; infine la trattò generosamente e la rimandò a terra.

Quei tratti cortesi valsero ad addomesticare gli indigeni, e il dimane, nove marinai ben armati essendosi avventurati fino a quattro leghe sulle terre, furono accolti con rispetto. Gl'indigeni accorrevano in folla ad incontrarli, ed offrivano loro tutte le produzioni del suolo. I marinai tornarono a bordo contentissimi della loro spedizione. L'interno dell'isola era sembrato loro ricco di piante di cotone, d'aloè, di lentischi; ed un bel fiume, che più tardi fu chiamato il fiume delle Tre-Riviere, vi svolgeva le sue limpide acque.

Il 15 novembre Colombo spiegò di nuovo le vele, ed il vento lo portò verso l'isoletta della Testuggine, ove osservò un corso d'acqua navigabile, ed una vallata così bella che gli diede il nome di Valle del Paradiso. Il dimane bordeggiando in un golfo profondo, vide un Indiano che manovrava destramente un piccolo canotto, malgrado la violenza del vento. Quell'Indiano fu invitato ad andare a bordo. Colombo lo colmò di doni, poi lo sbarcò ad un porto dell'isola Spagnuola, che divenne poi il porto della Pace.

Quei bei tratti guadagnarono all'Ammiraglio tutti gl'indigeni, e da quel giorno accorsero numerosissimi incontro alle caravelle. Il loro re li accompagnava. Era un giovane di vent'anni, ben fatto, vigoroso, alquanto grassotto. Era nudo come i suoi sudditi e le suddite; i quali gli dimostravano rispetto, ma senza nessun'apparenza

d'umiltà. Colombo gli fece rendere gli onori dovuti ad un sovrano, ed in riconoscenza di tale atto, quel re, o piuttosto quel Cacico, disse all' Ammiraglio che le provincie dell'est rigurgitavano d'oro.

Il giorno seguente un altro Cacico andò a mettere a disposizione degli Spagnuoli tutte le ricchezze del paese. Assistè alla festa di Santa Maria che Colombo fece celebrare con pompa sulla sua nave, che era stata pavesata per la circostanza. Il Cacico fu ammesso alla tavola dell'Ammiraglio e fece onore al pasto; dopo aver gustato varii cibi e varie bevande, mandò le tazze ed i piatti alle persone del suo seguito. Aveva belle maniere, parlava poco e si mostrava molto civile. Finito il pasto offerse alcuni sottili fogli d'oro all'Ammiraglio. Questi gli presentò delle monete su cui era impresso il ritratto di Ferdinando e d'Isabella, e dopo avergli coi segni fatto comprendere che erano i più possenti principi della terra, fece sventolare alla presenza del re indigeno le bandiere reali di Castiglia. Venuta la notte, il Cacico si ritirò soddisfattissimo. e la sua partenza fu salutata da salve d'artiglieria.

Il dimani gli uomini dell' equipaggio piantarono una gran croce in mezzo alla borgata, ed abbandonarono quella spiaggia ospitale. Uscendo dal golfo formato dall' isola della Testuggine e dall'isola Spagnuola, scopersero varii porti, capi, baie e riviere; alla punta Limbè un'isoletta che fu detta San Tomaso; finalmente un vastissimo porto, sicuro e riparato, nascosto tra l' isola e la baia d'Acul, al quale dava accesso un canale cinto da alte montagne coperte d'alberi.

L' Ammiraglio sbarcava sovente sulla spiaggia. Gl' indigeni lo accoglievano come un inviato dal cielo, e lo invitavano a rimanere fra loro. Colombo prodigava loro sonagli, anelli d'ottone, perle di vetro, ed altre minuterie ch' essi apprezzavano molto. Un Cacico chiamato Guacanagari, sovrano della provincia del Marien, mandò a Co-

lombo una cintura ornata d'una figura d'animale a grandi orecchie, la cui lingua ed il naso erano fatti in oro battuto. Sembrava che l'oro abbondasse in quell'isola, e gl'indigeni ne portarono in breve tempo una certa quantità. Gli abitanti di quella parte dell'isola Spagnuola sembravano superiori agli altri per bellezza ed intelligenza. Secondo l'opinione di Colombo, le pitture rosse, nere e bianche di cui si coprivano il corpo servivano specialmente a preservarli dai danni del sole. Le loro case erano belle e ben costrutte. Allorchè Colombo li interrogava sul paese che produceva l'oro, gl'indigeni indicavano verso l'est una contrada che chiamavano Cibao, nella quale l'Ammiraglio s'ostinava a vedere il Cipango del Giappone.

Il giorno di Natale, un grave accidente sopravvenne alla caravella dell'Ammiraglio. Fu la prima avaria di quella navigazione tanto felice fin allora. Un timoniere inesperto teneva la sbarra della *Santa Maria*, durante un'escursione fuori dal golfo di San Tomaso. Durante la notte si lasciò investire da correnti che lo gettarono sugli scogli. Il timone rimase impigliato. L'Ammiraglio risvegliato dall'urto accorse sul ponte. Ordinò di gettare un'áncora sul davanti, per rialzare la nave. Il nostromo e alcuni marinai incaricati di quella manovra, saltarono nella scialuppa; ma presi da spavento fuggirono a forza di remi alla volta della *Nina*.

Intanto la marea scemava. La *Santa Maria* si arrenava sempre più; si dovette tagliarne gli alberi per alleggerirla, e bentosto divenne urgente di trasportarne l'equipaggio a bordo della *Nina*. Il Cacico Guacanagari, comprendendo la spiacevole posizione della caravella, accorse co'fratelli e i parenti, accompagnati da molti Indiani, ed aiutò a scaricare il bastimento. Grazie alle sue cure, non fu sottratto nessun oggetto dal carico, e durante tutta la notte, degl'indigeni ben armati montarono la guardia presso il deposito delle provvigioni.

Il giorno dopo, Guacanagari andò a bordo della *Niña* per consolare l'Ammiraglio, e mise tutte le sue ricchezze a sua disposizione. Al tempo stesso gli offeriva una colazione composta di pane, di capretti, di pesce, di radici e di frutti. Colombo, commosso da quelle dimostrazioni d'amicizia, formò il progetto di fondare uno stabilimento su quell'isola. Attese quindi ad affezionarsi gli Indiani con doni e carezze; poi volendo altresì dar loro un'idea della sua potenza, fece scaricare un archibugio ed una spingarda, la cui detonazione spaventò molto quei poveretti.

Il 26 dicembre, gli Spagnuoli cominciarono la costruzione d'una fortezza su quella parte della costa. L'intenzione dell'Ammiraglio era di lasciarvi un nucleo d'uomini, approvvigionati di pane, vino e grano per un anno, e di abbandonar loro la scialuppa della *Santa Maria.* I lavori procedettero attivamente.

Quel giorno si ebbero notizie della *Pinta* che si era separata dalla flotta il 21 novembre; essa, dicevano gl'indigeni, era ancorata in una riviera all'estremità dell'isola; ma un cànotto mandatovi da Guacanagari tornò senza averla potuto scoprire. Fu allora che Colombo, non volendo proseguire la sua esplorazione nelle condizioni in cui si trovava, e ridotto ad una sola caravella dopo la perdita della *Santa Maria,* risolse di tornare in Ispagna, e cominciò i preparativi della partenza.

Il 29 dicembre, Colombo diede al Cacico lo spettacolo d'una piccola guerra di cui quel re ed i suoi sudditi furono molto meravigliati. Poi scelse trentanove uomini, destinati alla guardia della fortezza durante la sua assenza, e nominò per comandarli, Rodrigo di Escovedo. La più gran parte del carico della *Santa Maria* era loro abbandonato, e doveva bastare per più d'un anno. Tra quei primi coloni del nuovo continente si contava uno scrittore, un alquazil, un archibugiere, un fabbricatore di navi, un

calafato, un bottaio, un medico ed un sarto. Tutti avevano missione di cercare le miniere d'oro, e di segnare un'area favorevole alla fondazione d'una città.

Il 3 gennaio, dopo solenni addii al Cacico ed ai nuovi coloni, la *Nina* levò l'áncora e uscì dal porto. Ben presto scopersero un' isoletta dominata da un monte elevatissimo, cui diedero il nome di Monte Christi. Cristoforo Colombo seguiva già da due giorni la spiaggia, quando fu segnalato l'appressarsi della *Pinta*. Il suo capitano Martin Alonzo Pinzon andò a bordo della *Nina* e cercò di scusare la sua condotta. La verità era che Pinzon era andato innanzi per giunger primo a quella pretesa isola di Banec che le relazioni degli indigeni dicevano tanto ricca. L'Ammiraglio ebbe la bontà di prender per buone le cattive scuse che gli addusse il capitano Pinzon, e seppe che la *Pinta* non aveva fatto che costeggiare l'isola Spagnuola, senza aver riconosciuto nessun'isola nuova.

Il 7 gennaio si fermarono per chiudere una via d'acqua che si era dichiarata nel fondo della *Nina*. Colombo profittò di quella stazione per esplorare un largo fiume situato ad una lega da Monte Christi. I lustrini che quel fiume trascinava gli fecero avere il nome di Riviera d'Oro. Colombo avrebbe voluto visitare più accuratamente quella parte dell' isola Spagnuola; ma i suoi equipaggi avevano premura di tornare, e, sotto l'influenza dei fratelli Pinzon, cominciavano a mormorare contro la sua autorità.

Il 9 gennaio le due caravelle spiegarono di nuovo le vele e si diressero verso l'est sud-est. Costeggiavano quelle spiagge di cui battezzavano le menome sinuosità, la punta Isabellica, il capo della Roca, il capo Francese, il capo Cabron, e finalmente la baia di Samana, situata all'estremità orientale dell'isola. Là s'apriva un ponte in cui la flotta, trattenuta dalla bonaccia, gettò l'áncora. Le prime relazioni cogli indigeni furono eccellenti; ma ben presto si modificarono; i cambii cessarono, e certe dimostrazioni

ostili non permisero più di dubitare delle ostili disposizioni degli Indiani. Infatti il 13 gennaio i selvaggi si gettarono improvvisamente sugli Spagnuoli. Questi, malgrado il loro piccolo numero, stettero saldi, e, grazie alle loro armi, misero in fuga quei nemici dopo alcuni minuti di combattimento. Per la prima volta il sangue indiano era stato versato da mani europee.

Il giorno vegnente Cristoforo Colombo trattenne a bordo quattro giovani indigeni, e, malgrado le loro proteste spiegò le vele. I suoi equipaggi, irritati e stanchi, gli davano grande noia, e nella relazione del suo viaggio, quell'uomo superiore a tutte le umane debolezze, quell'uomo che la sventura non poteva abbattere, se ne duole amaramente. Il 16 gennaio cominciò veramente il viaggio di ritorno, ed il capo Samana, estrema punta dell'isola Spagnuola, disparve all'orizzonte.

La traversata fu rapida e fin al 12 febbraio non vi furono accidenti. Quel giorno le due caravelle furono assalite da una violenta tempesta che durò tre giorni con venti furiosi, grosse ondate, e lampi dal nord-nord-est. Tre volte i marinai spaventati fecero voto di pellegrinaggio a Santa Maria di Guadalupa, a Nostra Donna di Loreto, ed a Santa Clara di Manguer. Finalmente tutto l'equipaggio giurò d'andare a pregare a piedi nudi ed in camicia in una chiesa dedicata a Nostra Signora.

Intanto la tempesta cresceva. L'Ammiraglio temendo una catastrofe, scrisse rapidamente sopra una pergamena il riassunto delle sue scoperte, con preghiera a chi lo rinvenisse di farlo pervenire al re di Spagna; poi, chiuso quel documento, avvolto in tela incerata, in un barile di legno, lo fece gettar in mare.

Allo spuntar del sole del 15 febbraio l'uragano si calmò, le due caravelle disgiunte dalla tempesta si riunirono, e tre giorni dopo ancoravano all'isola Santa Maria, una delle Azorre. L'Ammiraglio si occupò subito di compiere

i voti fatti durante l'uragano; mandò quindi la metà de'suoi uomini a terra; ma questi furono trattenuti prigionieri dai Portoghesi, che li restituirono cinque giorni dopo dietro energici reclami di Colombo.

L'Ammiraglio riprese il mare il 23 febbraio. Contrariato dal vento e battuto un'altra volta dalla tempesta voto di nuovo con tutto l'equipaggio, e s'impegnò a digiunare il primo sabato che seguirebbe il suo ritorno in Ispagna. Finalmente il 4 marzo i suoi piloti riconobbero la foce del Tago, nel quale la *Nina* potè rifugiarsi, mentre la *Pinta* era respinta dai venti sino alla baia di Biscaglia.

I Portoghesi fecero buona accoglienza all'Ammiraglio. Anzi il re gli accordò un'udienza. Ma Colombo aveva premura di recarsi in Ispagna. Appena il tempo lo permise, la *Nina* si rimise in mare, ed il 15 marzo a mezzodì approdava nel porto di Palos, dopo sette mesi e mezzo di navigazione, durante i quali Colombo aveva scoperto le isole di San Salvador, Concezione, Grande Exuma, isola Lunga, isole Mucaras, Cuba e San Domingo.

La corte di Ferdinando e d'Isabella si trovava allora a Barcellona. L'Ammiraglio vi fu chiamato. Egli partì tosto coi sei Indiani portati dal nuovo mondo. L'entusiasmo che suscitò fu estremo. Da ogni parte il popolo accorreva sul passaggio del gran navigante, e gli rendeva onori regi. L'entrata di Cristoforo Colombo a Barcellona fu magnifica. Il re, la regina, i grandi di Spagna, lo ricevettero pomposamente al palazzo della Deputazione. Fece il racconto del suo meraviglioso viaggio; poi presentò i saggi d'oro che aveva portati, e tutta l'assemblea cadendo in ginocchio, intuonò il *Te-Deum*.

Cristoforo Colombo fu allora nobilitato con lettere patenti, ed il re gli accordò uno stemma con questo motto: « Per Castiglia e per Leone, Colombo trovò un nuovo mondo. » Il nome del navigante genovese fu acclamato

per tutta Europa; gli Indiani da lui condotti ricevettero il battesimo alla presenza di tutta la corte, e l'uomo di genio sì a lungo povero, rinnegato, sorse allora all'apogeo della celebrità.

III.

Secondo viaggio. — Flotta di diciassette navi. — Isola del Ferro. — La Dominica. — Maria Galante. — La Guadalupa. — I Cannibali. — Montserrat. — Santa Maria Rotonda. — San Martino e Santa Croce. — Arcipelago delle Undici mila Vergini. — Isola San Giovanni Battista o Porto Rico. — L'isola Spagnuola. — I primi coloni uccisi. — Fondazione della città d'Isabella. — Invio in Ispagna di dodici navi cariche di ricchezze. — Forte San Tomaso costrutto nella provincia di Cibao. — Don Diego, fratello di Colombo, nominato governatore dell'isola. — La Giammaica. — La costa di Cuba. — Il rèmora. — Ritorno ad Isabella. — Il Cacico fatto prigioniero. — Rivolta degli indigeni. — Carestia. — Colombo calunniato in Ispagna. — Invio di Giovanni Aguado commissario ad Isabella. — Le miniere d'oro. — Partenza di Cristoforo Colombo. — Suo arrivo a Cadice.

Il racconto delle avventure del gran navigante genovese aveva infiammato gli animi. Le immaginazioni intravvedevano già continenti d'oro al di là dei mari. Tutte le passioni generate dalla cupidigia fermentavano nei cuori. L'Ammiraglio, sotto la pressione dell'opinione pubblica, non poteva dispensarsi dal rimettersi al più presto in mare. Inoltre egli stesso non vedeva l'ora di tornare sul teatro delle sue prime conquiste, e di arricchire le carte di quel tempo di nuove terre. Si dichiarò quindi pronto a partire.

Il re e la regina misero a sua disposizione una flotta composta di tre vascelli e di quattordici caravelle. Mille duecento uomini dovevano esservi imbarcati. Un certo numero di nobili castigliani non esitò ad affidarsi alla stella di Colombo, e volle tentare la fortuna al di là dei mari. Cavalli, bestiame, strumenti d'ogni maniera, destinati a raccogliere ed a purificare l'oro, differenti

specie di grani, in una parola tutti gli oggetti necessari allo stabilimento d'un'importante colonia, riempivano la stiva dei bastimenti. Degli indigeni condotti in Europa, cinque tornavano al loro paese, tre rimanevano ammalati in Europa, due erano morti.

Cristoforo Colombo fu nominato capitano generale della squadra con poteri illimitati.

Il 25 settembre 1493, le diciassette navi uscirono da Cadige, a vele spiegate, fra gli applausi d'una immensa folla. Il primo ottobre facevano sosta all'isola del Ferro, la più occidentale delle Canarie. Dopo ventitrè giorni d'una navigazione che il vento ed il mare favorirono costantemente, Cristoforo Colombo ebbe conoscenza di nuove terre.

Infatti il 3 novembre, la domenica nell'ottava di Ognissanti, allo spuntar del sole, il pilota del vascello ammiraglio *Maria Galante* gridò: « Buona notizia! Ecco la terra. »

Era un'isola coperta d'alberi. L'Ammiraglio, credendola disabitata, passò oltre, riconobbe alcune isolette sparse lungo la sua via, e giunse presso una seconda isola. La prima fu chiamata *Dominica,* la seconda *Maria Galante,* nomi che portano ancora al giorno d'oggi. Il dimani gli Spagnuoli scorsero una terza isola più grande delle altre. Pietro Martire, contemporaneo di Colombo, dice nel suo racconto di quel viaggio, che « quando vi si furono avvicinati, riconobbero essere quella l'isola degli infami Cannibali o Caribi, di cui avevano solo udito parlare durante il primo viaggio. »

Gli Spagnuoli ben armati discesero su quella riva, ove sorgevano circa trenta case di legno, di forma rotonda e coperte da foglie di palmizi. Nell'interno erano sospese delle brande di cotone. Sulla piazza erano erette due pertiche intorno alle quali erano avvolti due grandi serpenti morti. All'avvicinarsi degli stranieri, gl'indigeni

fuggirono a corsa abbandonando un certo numero di prigionieri che si disponevano a divorare. I marinai frugarono le loro case, e vi trovarono ossa di gambe e di braccia, teste recise di fresco, ancora umide di sangue, ed altri avanzi umani che non lasciarono alcun dubbio sul modo d'alimentazione di quei Caraibi.

Quell'isola che l'Ammiraglio fece esplorare in parte, e di cui riconobbe le principali riviere, fu battezzata col nome di Guadalupa, a causa della sua rassomiglianza con una provincia dell'Estremadura. Alcune donne di cui i marinai si erano impadroniti, furono rimandate a terra, dopo essere state trattate bene sul vascello ammiraglio. Cristoforo Colombo sperava che la sua condotta verso quelle Indiane deciderebbe gl'Indiani a recarsi a bordo. Ma quella speranza fu delusa.

Il giorno 8 novembre l'Ammiraglio diede il segnale della partenza, e fece vela con tutta la sua squadra verso l'isola Spagnuola, detta ora San Domingo, sulla quale aveva lasciato trentanove compagni del suo primo viaggio. Risalendo verso il nord, scoperse una grande isola, a cui gli indigeni salvati dal dente dei Caraibi, davano il nome di Madanino.

Pretendevano che non fosse abitata che da donne, e siccome la relazione di Marco Polo citava una contrada asiatica unicamente occupata da una popolazione femminile, Cristoforo Colombo ebbe ragione di credere di navigare lungo le coste dell'Asia. L'Ammiraglio desiderava vivamente d'esplorare quell'isola, ma il vento contrario gl'impedì di approdarvi.

A dieci leghe più innanzi riconobbe un'altra isola circondata da montagne, che fu chiamata Montserrat; il dimani una seconda isola cui diede il nome di Santa Maria Rotonda, ed il giorno seguente due altre, San Martino e Santa Croce.

La squadra fece sosta presso Santa Croce per farvi

acqua. Ivi accadde una scena grave che Pietro Martire racconta in termini che giova riportare perchè sono molto espressivi: « L'Ammiraglio, dice, comandò che trenta uomini della sua nave scendessero a terra per esplorare l'isola; questi, approdato che ebbero, trovarono quattro cani ed altrettanti uomini giovani e donne sulla riva, che corsero loro incontro stendendo le braccia come supplicanti, domandando aiuto contro la gente crudele. I Cannibali, vedendo ciò, fuggirono come quelli dell'isola Guadalupa, e si ritirarono nelle foreste. Ed i nostri dimorarono due giorni nell'isola per visitarla.

« Intanto quelli che erano rimasti sulla nave videro venire da lungi un canotto con otto uomini ed otto donne; i nostri fecero loro dei segni; ma essi accostandosi, tanto uomini che donne, cominciarono a pungere leggermente gli Spagnuoli colle loro freccie, prima che questi avessero tempo di coprirsi cogli scudi, di modo che uno Spagnuolo fu ucciso dalla freccia d'una donna, e quella stessa con una seconda freccia ne trapassò un altro.

« Quei selvaggi avevano dardi avvelenati con veleno di ferro; era fra essi una donna a cui tutti obbedivano e si inchinavano. Era, come si poteva congetturare dall'apparenza, una regina, la quale aveva un figlio dallo sguardo crudele, robusto, dal volto leonino, che la seguiva.

« I nostri dunque, stimando meglio combattere corpo a corpo, che attendere mali più gravi battagliando così da lungi, avanzarono tanto la loro nave a forza di remi, e la fecero correre con tanta violenza, che la prora di essa, percotendo fieramente il canotto de' selvaggi, lo sommerse.

« Ma quegli Indiani, ottimi nuotatori, senza punto scomporsi, non cessarono di mandar freccie contro i nostri, adoprandosi a ciò gli uomini come le donne. E tanto fecero, che riescirono a portarsi a nuoto sopra uno scoglio coperto dalle acque, ove salirono, e battagliarono ancora virilmente.

Nondimeno finirono coll'esser presi, ed uno fu ucciso, ed il figlio della regina ricevette due ferite; furono condotti nella nave dell'Ammiraglio, ove non mostrarono minor ferocia ed atrocità di volto, che se fossero stati leoni di Libia, presi nella rete. Erano tali che nessuno avrebbe potuto fissare in loro lo sguardo senza sentir trasalire d'orrore il cuore e le viscere, tanto i loro sguardi erano orrendi, terribili, infernali. »

Come si vede, la lotta cominciava a farsi seria tra gli Indiani e gli Europei. Cristoforo Colombo riprese la sua navigazione verso settentrione, in mezzo ad isole « piacevoli ed innumerabili » coperte da foreste, dominate da montagne d'ogni colore. Quel gruppo d' isole fu chiamato l'arcipelago delle Undici mila Vergini. Bentosto apparve l'isola San Giovanni Battista, ora Porto Rico, terra allora infesta da Caraibi, ma accuratamente coltivata, e veramente splendida co'suoi immensi boschi. Alcuni marinai discesero alla riva e non vi trovarono che una dozzina di case disabitate. L' Ammiraglio riprese allora il mare e costeggiò la sponda meridionale di Porto Rico per circa cinquanta leghe.

Il venerdì, 12 novembre, Cristoforo Colombo approdava finalmente all'isola Spagnuola. Si può figurarsi qual emozione lo dominasse nel rivedere il teatro de' suoi primi successi, nell' atto di cercare collo sguardo la fortezza nella quale aveva riparati i suoi primi compagni. Che era accaduto durante l'anno di sua lontananza, a quegli Europei abbandonati su terre selvaggie? In quel punto un gran canotto su cui era il cacico Guacanagari, si fece incontro alla *Maria Galante,* ed il Cacico saltato a bordo, offerse due immagini d'oro all'Ammiraglio.

Intanto Cristoforo Colombo cercava di vedere la sua fortezza; ma benchè fosse ancorato davanti all'area su cui l'avea fatta costruire, non ne vedeva la menoma traccia Inquietissimo circa la sorte de'suoi compagni, scese a terra.

Ma quale fu il suo stupore allorchè di quella fortezza non trovò più che le ceneri! Qual era stata la sorte dei suoi compagni? Avevano pagato colla vita quel primo tentativo di colonizzazione? L'Ammiraglio fece tosto scaricare tutta l'artiglieria delle navi per annunciare a gran distanza il suo arrivo all'isola Spagnuola. Ma nessuno de'suoi compagni fu visto ricomparire.

Colombo, disperato, mandò subito messaggeri al cacico Guacanagari. Le notizie che gli riportarono erano funeste. Se si doveva prestar fede a Guacanagari, altri cacichi, irritati dalla presenza degli stranieri sulla loro isola, avevano assalito gli sventurati coloni e li avevano uccisi fino all'ultimo. Lo stesso Guacanagari asseriva essere stato ferito difendendoli, in prova di che mostrava la sua gamba fasciata con una benda di cotone.

Cristoforo Colombo non credette punto all'aiuto del Cacico, ma risolse di simulare, ed il giorno seguente allorchè Guacanagari andò a bordo, gli fece buona accoglienza. Il Cacico accettò un'immagine della Vergine che si pose sul petto. Parve sorpreso alla vista dei cavalli che gli mostrarono; quegli animali erano sconosciuti a'suoi compagni ed a lui. Poi, terminata la visita, il Cacico ritornò alla spiaggia, raggiunse la regione delle montagne, e non lo rividero più.

L'Ammiraglio spedì allora uno de'suoi capitani con trecento uomini, con missione di ricercare il paese e d'impadronirsi del Cacico. Quel capitano s'inoltrò nelle regioni interne, ma non trovò nessuna traccia del Cacico, nè degli sventurati coloni. Nella sua escursione aveva scoperto un gran fiume ed un bel porto riparato, che chiamò Porto Reale.

Nondimeno, malgrado l'insuccesso del suo primo tentativo, Colombo aveva risoluto di fondare una nuova colonia su quell'isola che sembrava ricca in metalli d'oro e d'argento. Gl'indigeni parlavano continuamente di mi-

niere situate nella provincia di Cibao. Due gentiluomini, Alonzo di Ojeda e Corvalan, incaricati di verificare quell'asserto, partirono nel mese di gennaio con numerosa scorta; scopersero quattro fiumi le cui sabbie erano aurifere, e riportarono una pepita che pesava nove oncie.

L'Ammiraglio, alla vista di quelle ricchezze, si confermò nel pensiero che l'isola Spagnuola doveva essere quella celebre Ofir di cui si parla nel libro dei Re. Cercò un'area per fondarvi una città, e gettò le fondamenta d'Isabella, a dieci leghe all'est da Monte Christi, alla foce d'una riviera che formava un porto. Il giorno dell'Epifania, tredici preti funzionarono nella chiesa, in presenza d'un immenso concorso d'indigeni.

Colombo pensò allora a mandare notizie della colonia al re ed alla regina di Spagna. Dodici navi cariche dell'oro raccolto nell'isola, e delle produzioni del suolo, si disposero a tornare in Ispagna sotto il comando del capitano Torrès. Quella flotta fece vela il 2 febbraio 1494, e poco dopo Colombo rimandò ancora una delle cinque navi che gli restavano, col luogotenente Bernardo di Pisa del quale era scontento.

Appena l'ordine fu ristabilito nella colonia d'Isabella, l'Ammiraglio vi lasciò suo fratello, don Diego, in qualità di governatore, e partì con cinquecento uomini volendo visitare egli stesso le miniere di Cibao. Il paese che traversò, presentava un'ammirabile fertilità; i legumi vi maturavano in tredici giorni; il grano seminato in febbraio dava magnifiche spighe in aprile, ed ogni anno fruttava due volte messi superbe. Colombo ed i suoi percorsero montagne e vallate; sovente dovettero adoperar il piccone per tracciarsi una via in quelle terre ancor vergini, e giunsero finalmente alla provincia di Cibao. Là, sopra un poggio, alla riva d'un gran fiume, l'Ammiraglio fece fabbricare un forte in pietre e legna; lo cinse d'un buon fossato, e gli impose il nome di San Tommaso, per burlare alcuni

de' suoi ufficiali che non credevano alle miniere d'oro. Ed infatti avevano torto di dubitarne, perchè da ogni parte gl'indigeni portavano pepite, grani d'oro che cambiavano premurosamente con perle di vetro e sonaglini, il cui suono argentino li eccitava a danzare. Poi quel paese non era solo il paese dell'oro, ma altresì quello delle spezie e degli aromi, e gli alberi che li producevano formavano vere foreste. Gli Spagnuoli non potevano quindi che felicitarsi d'aver conquistata quell'isola opulenta.

Lasciato il forte San Tommaso alla custodia di cinquantasei uomini comandati da don Pedro di Margarita, Cristoforo Colombo riprese la via d'Isabella verso il principio del mese d'aprile. Grandi pioggie frastornarono il suo ritorno. Al suo arrivo trovò la colonia nascente in sommo disordine; la fame minacciava per mancanza di farina, e la farina difettava per mancanza di mulini; soldati ed operai erano sfiniti di fatica. Colombo volle obbligare i gentiluomini a venir loro in aiuto; ma quei fieri idalghi, tanto ansiosi di conquistar ricchezze, non volevano neppure curvarsi per raccoglierle, e ricusavano di fare mestieri da manovali. I preti li appoggiarono, e Colombo, costretto ad agir con rigore, dovette mettere le chiese in interdetto. Tuttavia egli non poteva prolungare il suo soggiorno ad Isabella; aveva premura di scoprir altre terre. Formò un consiglio destinato a governar la colonia, composto di tre gentiluomini e del capo dei missionarii sotto la presidenza di don Diego, ed il 24 aprile si ripose in mare con tre navi, per compiere il giro delle sue scoperte.

La flotta discese verso il sud. Si scoperse tosto una nuova isola che gl'indigeni chiamavano la Giammaica. Il profilo di quell'isola era formato da una montagna a dolce pendío. Gli abitanti sembravano ingegnosi e dediti alle arti meccaniche, ma di carattere poco pacifico. Parecchie volte si opposero allo sbarco degli Spagnuoli;

ma furono respinti, e finirono per concludere un trattato d'alleanza coll'Ammiraglio.

Partendo dalla Giammaica, Cristoforo Colombo spinse le sue ricerche più all'occidente. Si credeva giunto al punto ove i geografi antichi ponevano il Chersoneso, regione d'oro dell'occidente. Correnti violente lo spinsero verso Cuba, di cui costeggiò la riva per un'estensione di duecento ventidue leghe. Durante quella perigliosissima navigazione in mezzo a guadi e stretti passaggi, diede il nome a più di settecento isole, riconobbe moltissimi porti, ed entrò sovente in relazione cogli indigeni.

Al mese di maggio, le vedette delle navi segnalarono molte isole verdeggianti, fertili ed abitate. Colombo, accostandosi alla terra, entrò in un fiume, le cui acque erano così calde che nessuno poteva tenervi la mano; fatto evidentemente esagerato, che gli esploratori posteriori non confermarono mai. I pescatori di quella costa adoperavano per pescare un certo pesce chiamato rèmora, « che faceva per essi l'ufficio del cane pel cacciatore. »

« Quel pesce era di forma sconosciuta; aveva il corpo « simile ad una grossa anguilla, e sul di dietro della « testa una pelle tenacissima, foggiata a borsa per pren- « dere i pesci. Gli uomini tengono quel pesce legato con « una corda alla sponda d'un naviglio, sempre nell'acqua, « perchè non può sostenere lo *sguardo* dell'aria. E quando « vedono un pesce o una tartaruga, che là è più grossa « d'un larghissimo scudo, allora slegano quel pesce, allen- « tando la corda. Quando esso si sente slegato, subito, più « rapido d'una freccia, il rèmora assale il detto pesce « o tartaruga, gli getta sopra la sua pelle a foggia di « borsa, e tiene così solidamente la sua preda, sia pesce « o tartaruga, per la parte apparente fuori dal guscio, « che nessuno gliela potrebbe strappare, se non lo si at- « tirasse al margine dell'acqua, tirando a poco a poco la « corda ed avvolgendola; poichè appena egli vede lo

« splendore dell'aria e lascia incontanente la preda. Ed i
« pescatori discendono quanto è necessario per prendere
« la preda, e la mettono entro il naviglio, e legano il pesce
« cacciatore con quanta corda gli occorre per rimetterlo
« al suo luogo, e con un'altra corda gli danno per ricom-
« pensa alquanta carne della preda. »

L'esplorazione di quelle sponde continuò verso occidente. L'Ammiraglio visitò diverse contrade ove abbondavano i paperi, le oche, gli aironi, e cani muti che gl'indigeni mangiavano come capretti, e che devono essere almigui o rattoni. Intanto i passaggi sabbiosi si restringevano sempre più; le navi se ne distrigavano difficilmente. Pertanto all'Ammiraglio premeva di non dilungarsi da quelle sponde che voleva riconoscere. Un giorno credette vedere sopra una sommità degli uomini vestiti di bianco, che credette frati dell'ordine di Santa Maria della Mercede, e mandò alcuni marinai per abboccarsi con essi: — pura illusione; quei pretesi monaci non erano che grossi aironi dei Tropici, ai quali la lontanza dava l'apparenza d'esseri umani.

Durante i primi giorni di giugno, Colombo dovette fermarsi per raddobbare le sue navi, le cui carene erano molto guaste da' bassifondi della spiaggia. Il 7 dello stesso mese fece celebrare una messa solenne. Durante la cerimonia sopravvenne un vecchio cacico, che terminato l'ufficio divino, offerse alcuni frutti all'Ammiraglio. Poi il sovrano indigeno pronunciò un discorso che gl'interpreti tradussero così:

« Ci fu riferito in qual modo tu hai investite e cinte
« della tua potenza quelle terre che vi erano ignote, e
« come la tua presenza abbia cagionato ai popoli ed agli
« abitanti gran terrore. Ma io credo dover esortarti ed
« avvertirti che due strade si aprono davanti alle anime
« allorchè si separano dai corpi; una piena di tenebre
« e di tristezza, destinata a coloro che furono molesti e

« nocivi al genere umano; l'altra piacevole e dilettevole
« riserbata a quelli che amarono la pace e la quiete delle
« genti. Dunque se ti ricordi esser tu mortale, e le
« retribuzioni future esser misurate sulle opere della
« vita presente, non recherai molestia ad alcuno. »

Qual filosofo dei tempi antichi o moderni avrebbe detto cose migliori, e con più savio linguaggio? Tutta la parte umana del cristianesimo è in queste magnifiche parole; ed esse uscivano dalla bocca d'un selvaggio! Colombo ed il Cacico si separarono contenti l'uno dell'altro, e forse il più meravigliato dei due non fu il vecchio indigeno.

D'altra parte tutta quella tribù sembrava vivere nella pratica degli eccellenti precetti indicati dal suo capo. La terra era comune fra gl'indigeni come il sole, l'aria, l'acqua. Il mio ed il tuo, causa d'ogni discordia, non esistevano nei loro usi, ed essi vivevano contenti di poco: « Hanno l'età dell'oro, dice la relazione, non cingono di fossi nè rinchiudono con siepi le loro possessioni; lasciano i loro giardini aperti, senza leggi, senza libri, senza giudici; ma seguendo naturalmente quanto è giusto, e reputando cattivo ed ingiusto chi si compiace a far male altrui. »

Lasciando la terra di Cuba, Cristoforo Colombo ritornò verso la Giammaica. Ne rilevò tutta la riva sud, fino all'estremità orientale. La sua intenzione era di assalire l'isola dei Caraibi e di distruggere quella genia malefica. Ma a causa delle veglie e delle fatiche, l'Ammiraglio fu colto da una malattia che lo obbligò a sospendere i suoi progetti. Dovette tornare ad Isabella, ove sotto l'influenza dell'aria buona e del riposo ricuperò la salute, grazie alle cure di suo fratello e dei suoi famigliari.

Del resto la colonia reclamava imperiosamente la sua presenza. Il governatore del forte San Tommaso aveva sollevato gl'indigeni colle sue crudeli esazioni. Don Diego, fratello di Colombo, gli aveva fatte rimostranze che non

erano state ascoltate. Quel governatore durante l'assenza di Colombo era tornato ad Isabella, e si era imbarcato per la Spagna sopra una delle navi che avevano condotto testè all'isola Spagnuola don Bartolomeo, secondo fratello dell' Ammiraglio.

Tuttavia Colombo, ristabilito in salute, non potendo lasciar infirmare l' autorità che aveva delegata ai suoi rappresentanti, risolse di punire il Cacico che si era ribellato contro il governatore di San Tommaso. Prima di tutto mandò nove uomini ben armati per impadronirsi d'un cacico terribile chiamato Caonabo. Il loro capo Ojeda, con un'intrepidezza di cui diè poi novelle prove rapì il Cacico in mezzo ai suoi e lo condusse prigioniero ad Isabella. Colombo fece imbarcare quell'indigeno per l'Europa; ma la nave che lo portava fece naufragio, e nessuno più ne seppe novella.

In questo frattempo, Antonio di Torres mandato dal re e dalla regina per complire Colombo, giunse a San Domingo con quattro navi. Ferdinando si dichiarava soddisfatissimo dei successi dell'Ammiraglio, ed aveva stabilito un servizio mensuale di trasporti tra la Spagna e l' isola Spagnuola.

Intanto il ratto di Caonabo aveva eccitato una rivoluzione generale fra gl'indigeni; pretendevano vendicare il loro capo oltraggiato ed ingiustamente deportato. Solo il cacico Guacanagari, malgrado la parte presa all' assassinio dei primi coloni, rimaneva fedele agli Spagnuoli. Cristoforo Colombo, accompagnato da don Bartolomeo e dal cacico, marciò contro i ribelli. Incontrò presto un' armata d' indigeni il cui numero, con evidente esagerazione, è calcolato da lui a cento mila uomini. Comunque sia, quella formidabile armata fu messa in rotta da un semplice distaccamento composto di duecento fanti, venticinque cani, e venticinque cavalieri. Questa vittoria ristabilì apparentemente l' autorità dell' Ammiraglio. Fu

imposto un tributo ai vinti. Gl' Indiani vicini alle miniere dovettero pagare di tre in tre mesi una piccola misura d'oro, e gli altri più lontani, venticinque libbre di cotone. Ma la rivoluzione era sopita e non spenta. Alla voce d'una donna, Anacaona, vedova di Caonabo, gl' indigeni si sollevarono una seconda volta; riescirono persino ad attirare nella rivolta Guacanagari fin allora fedele a Colombo; poi, distrutti i campi di grano e tutte le piantagioni, si gettarono a' monti. Gli Spagnuoli si videro allora ridotti a tutti gli orrori della fame, e fecero terribili rappresaglie contro gl'indigeni. Si afferma che un terzo della popolazione indigena morì di fame, di malattia, o per le armi dei compagni di Colombo. Gli sventurati Indiani pagavano a caro prezzo i loro rapporti coi conquistatori europei.

Cristoforo Colombo era entrato nella via delle sciagure. Mentre la sua autorità si vedeva ogni giorno più compromessa all' isola Spagnuola, la sua riputazione ed il suo carattere subivano violenti oltraggi in Ispagna. Egli non era là per difendersi; e gli ufficiali mandati in patria l'accusavano altamente d'ingiustizia e di crudeltà; erano giunti sino ad insinuare che l'Ammiraglio cercasse rendersi indipendente dal re. Ferdinando, sobbillato da loro, deputò un commissario, con l'incarico di apprezzare i fatti incriminati e di recarsi alle Indie occidentali. Questo gentiluomo si chiamava Giovanni d'Aguado. La scelta di questo signore destinato a compiere una missione di fiducia, non fu felice. Giovanni d'Aguado era uno spirito parziale e prevenuto. Arrivò il mese d'ottobre al porto d'Isabella, in un momento in cui l'Ammiraglio occupato in esplorazioni, era assente; e cominciò dal trattare il fratello di Colombo con molta alterigia. Don Diego, appoggiandosi al suo titolo di governatore generale, ricusò di sottomettersi alle ingiunzioni del commissario del re.

Giovanni d'Aguado si disponeva dunque a tornar in

Ispagna, non riportando che informazioni molto incomplete, quando un uragano terribile sommerse nel porto la nave che l'aveva portato. Non restavano più che due caravelle all'isola Spagnuola. Cristoforo Colombo ritornato nella colonia, con una grandezza d' animo non mai abbastanza ammirata, mise una di quelle navi a disposizione del commissario reale, a condizione ch' egli stesso si imbarcherebbe sull'altra per andare a giustificarsi presso il re.

Le cose erano a questo punto, quando nell'isola Spagnuola furono scoperte le nuove miniere d'oro. L'Ammiraglio sospese la sua partenza. La cupidigia ebbe il potere di troncare ogni discussione. Non si parlò più nè del re di Spagna, nè dell' inchiesta ordinata. Alcuni ufficiali si recarono ai nuovi terreni auriferi; vi trovarono pepite, alcune delle quali pesavano fin venti oncie; ed un blocco d' ambra del peso di trecento libbre. Colombo fece costruire due fortezze per proteggere i minatori, una sul confine della provincia di Cibao, l'altra sulle sponde della riviera Hayna. Presa questa precauzione, e premuroso di giustificarsi, partì per la Spagna.

Le due caravelle lasciarono il porto di Santa Isabella il 10 marzo 1496. Colombo aveva a bordo duecento venticinque passaggieri e trenta Indiani. Il 9 aprile toccò Maria Galante, ed il 10 andò a munirsi d'acqua alla Guadalupa, ove ebbe una zuffa abbastanza viva cogli indigeni. Il 20 lasciò quell' isola poco ospitale e per un mese intero lottò co' venti alisei. L' undici giugno fu segnalata la terra d' Europa ed il giorno dopo le caravelle entravano nel porto di Cadige.

Questo secondo ritorno del gran navigante non fu salutato come il primo dall'accorrenza delle popolazioni. All'entusiasmo era succeduto il gelo dell'invidia. Gli stessi compagni dell' Ammiraglio prendevano partito contro di lui. Infatti, scoraggiati, delusi, non riportando quelle ricchezze per le quali avevano corso tanti pericoli e subìto

tante fatiche, si mostravano ingiusti. Tuttavia non era colpa di Colombo se le miniere escavate fin allora costavano più che non rendessero.

Però l'Ammiraglio fu ricevuto a corte con un certo favore. Il racconto del suo secondo viaggio gli riavvicinò gli animi alienati. Insomma, durante questa seconda spedizione, egli aveva scoperto le isole Dominica, Maria Galante, Guadalupa, Monserrato, Santa Maria, San Martino, Santa Croce Porto Rico, Giammaica! Aveva fatto una nuova ricognizione di Cuba e di San Domingo. Colombo combattè quindi vivamente i suoi avversarii e si valse contro di essi dell'arma della derisione. A quelli che negavano il merito delle sue scoperte, propose di fare star un uovo in equilibrio sopra una estremità, e, siccome non potevano riescirvi, l'Ammiraglio rompendo la punta del guscio, adagiò l'uovo sulla parte rotta. « Voi non ci avevate pensato, disse: ebbene, tutto sta in questo. »

IV.

Terzo viaggio. — Madera. — Santiago nell'arcipelago del Capo Verde. — La Trinità. — Prima vista della costa americana a Venezuela, di là dell'Orenoco, ora provincia di Cumana. — Golfo di Paria. — I Giardini. — Tabago. — Granata. — Margherita. — Cubaga. — L'isola Spagnuola durante l'assenza di Colombo. — Fondazione della città di San Domingo. — Arrivo di Colombo. — Insubordinazione della colonia. — Lagnanze in Ispagna. — Bodavilla inviato dal re per inquisire la condotta di Colombo. — Colombo incatenato e rimandato in Ispagna coi suoi due fratelli. Suo arrivo presso Ferdinando ed Isabella. — Riacquista il favore reale.

Colombo non aveva ancora rinunciato a proseguire le sue conquiste di là dall'Oceano Atlantico. Nè la stanchezza, nè l'ingiustizia degli uomini potevano arrestarlo. Dopo avere, non senza difficoltà, trionfato del mal volere de'suoi nemici, gli riescì di organizzare una terza spedizione sotto gli auspicii del governo spagnuolo. Il re gli

accordò otto vascelli, quaranta cavalieri, cento fanti, sessanta marinai, venti minatori, cinquanta agricoltori, venti operai di diversi mestieri, trenta donne, alcuni medici, e persino degli artisti di musica. L'Ammiraglio ottenne inoltre che tutte le pene criminali in uso nel regno sarebbero cambiate nella deportazione alle isole: così egli preveniva gl' Inglesi in quell' idea tanto intelligente di popolare le nuove colonie di colpevoli che il lavoro dovea riabilitare.

Cristoforo Colombo spiegò le vele il 30 maggio dell'anno 1498, benchè soffrisse di podagra, e fosse tuttavia malato delle noie che aveva dovuto subire dopo il suo ritorno. Prima di partire seppe che una flotta francese lo aspettava fuori il capo San Vincenzo per impedire la sua spedizione. Per evitarla egli si diresse verso Madera ove approdò; poi da quell'isola spedì all'isola Spagnuola tutte le sue navi meno tre, sotto il comando dei capitani Pedro de Arana, Alonzo Sanchez de Cabarajal, e Giovanni Antonio Colombo suo parente. Egli stesso, con un vascello e due caravelle, volse quindi la prora a mezzodì nell'intenzione di traversar l' Equatore e di cercare terre più meridionali, che, secondo l' opinione generalmente ammessa, dovevano essere più ricche di produzioni d' ogni sorta.

Il 27 giugno la piccola flotta toccò alle isole del Sale e di Santiago che fanno parte dell' arcipelago del Capo Verde. Ne ripartì il 4 luglio, fece cento venti leghe nel sud-ovest, provò lunghe bonaccie, calori torridi, e giunto pel traverso di Sierra Leone, si rivolse direttamente verso l'ovest.

Il 31 luglio a mezzogiorno un marinaio segnalò la terra. Era un'isola situata all' estremità nord-est dell' America meridionale, e vicinissima alla spiaggia. L'Ammiraglio le diede il nome della Trinità, e tutto l'equipaggio intuonò la *Salve Regina* con voce riconoscente. Il giorno seguente, 1.° agosto, a cinque leghe dal punto prima indicato, il va-

scello e le due caravelle gettarono l'áncora presso la punta d'Alcataraz. L'Ammiraglio fece scendere a terra alcuni marinai per rinnovare le provvigioni d'acqua e di legna. La costa sembrava inabitata, ma vi si vedevano molte orme d'animali che dovevano essere capre.

Il 2 agosto un lungo canotto con ventiquattro indigeni s'avanzò verso le navi. Quegl'Indiani, alti di statura, più bianchi di pelle che gl'indigeni dell'isola Spagnuola, portavano sul capo un turbante fatto con una sciarpa di cotone a vivi colori, ed intorno al corpo una gonnellina della medesima stoffa. I marinai cercarono di attirarli a bordo facendo loro vedere specchietti ed oggetti di vetro; per inspirar loro maggior fiducia, cominciarono persino a danzare allegramente, ma gl'indigeni, spaventati dal romore dei tamburini, che credettero una dimostrazione ostile, risposero con una pioggia di freccie e si diressero verso una caravella; ivi un pilota cercò ancora di addomesticarli recandosi fra loro, ma ben presto il canotto si allontanò e più non ricomparve.

Cristoforo Colombo si rimise in mare, e scoperse una nuova isola che chiamò Gracia. Ma ciò che egli credeva un'isola, era in realtà la costa americana, erano le rive del Venezuela, che formano il delta dell'Orenoco frastagliato da moltissimi rami di questo fiume. Quel giorno Colombo, benchè a sua insaputa, scoperse veramente il continente americano, in quella parte del Venezuela, che si chiama provincia di Cumana.

Tra quella costa e l'isola della Trinità, il mare forma il pericoloso golfo di Paria, nel quale una nave resiste difficilmente alle correnti, che corrono verso ovest con estrema rapidità. L'Ammiraglio, che si credeva in alto mare, corse grandi pericoli in quel golfo, perchè i fiumi del continente, ingrossati da una piena accidentale, precipitavano sulle sue navi masse d'acqua considerevoli. Ecco in quali termini Cristoforo Colombo narra quel-

l'accidente, nella lettera che scrisse al re ed alla regina:

« Ad un' ora avanzata della notte, stando sul ponte, sentii una specie di ruggito terribile; cercai di penetrare l'oscurità, e ad un tratto vidi il mare, in forma d'una collina alta quanto la nave, avanzarsi lentamente dal sud verso i miei navigli. Al disopra di quell'elevazione arrivava una corrente con un fracasso spaventevole. Io non posi più in dubbio che fosse venuto per noi il momento d'essere sommersi, ed oggi ancora nel rammentarlo provo un'impressione dolorosa. Per buona sorte corrente ed onda passarono, si diressero verso la foce del canale, vi lottarono a lungo e poi si abbassarono. »

Tuttavia, malgrado le difficoltà di quella navigazione, l'Ammiraglio, percorrendo quel mare le cui acque si facevano sempre più dolci a misura che si elevavano verso il nord, riconobbe diversi capi, uno all'est nell'isola della Trinità, detto capo di Pena Blanca, l' altro all' ovest sul promontorio di Paria, che è il capo di Lapa; notò parecchi porti, fra cui il porto delle Scimmie, posto alla foce dell' Orenoco. Colombo prese terra verso l' ovest della punta Cumana, e ricevette buona accoglienza da parte degli abitanti che erano numerosi. Verso l' occidente, al di là della punta d'Alcataraz, il paese era magnifico, e gl'indigeni affermavano che vi si raccoglieva molto oro e molte perle.

Colombo avrebbe voluto sostare per qualche tempo su quella parte della costa; ma non vi vedeva nessun riparo sicuro per le navi, ed inoltre la sua salute seriamente alterata, la sua vista gravemente indebolita, gli prescrivevano il riposo, ed egli aveva premura, tanto per sè che per i suoi equipaggi affaticati, di giungere al porto Isabella. Procedè adunque seguendo la riva venezueliana, e per quanto potè si mantenne in relazione cogli indigeni. Quegli Indiani erano di magnifica struttura, di fisonomia

geniale; le loro abitazioni provavano un certo gusto; possedevano case con facciate, nelle quali si trovavano suppellettili destramente congegnate. Portavano al collo per ornamento piastre d'oro. Il paese era superbo; i suoi fiumi, le montagne, le foreste immense ne facevano come una terra di predilezione. Perciò l'Ammiraglio battezzò quella leggiadra contrada col nome di Gracia, e con una lunga disquisizione cercò di provare che ivi fu la culla del genere umano, ivi quel paradiso terrestre che Adamo ed Eva abitarono. Per spiegare in quanto si può quest'opinione del grande viaggiatore, dobbiamo rammentarci ch'egli si credeva sulle rive dell'Asia. Quel sito incantevole fu da lui chiamato i Giardini.

Il 23 agosto, dopo aver superato non senza pericoli nè senza fatica le correnti di quel distretto, Cristoforo Colombo uscì dal golfo di Paria per uno stretto passo che egli chiamò la Bocca del Drago, denominazione che si conservò fino ai nostri giorni. Gli Spagnuoli pervenuti in alto mare scopersero l'isola di Tabago, situata al nord-est della Trinità, poi più al nord la Concezione, oggi Granata. Allora l'Ammiraglio si volse al sud-ovest e tornò verso la costa americana; la costeggiò per lo spazio di quaranta leghe, riconobbe, il 25 agosto, l'isola popolosissima di Margarita, e finalmente l'isola di Cubaga, posta presso la terraferma. In quel punto gl'indigeni avevano fondato una pescheria di perle, e si occupavano a raccogliere quel prezioso prodotto. Colombo mandò un canotto a terra, e fece cambi vantaggiosissimi, dacchè per pezzetti di porcellana, o sonaglini, ottenne parecchie libbre di perle, alcune delle quali erano grossissime.

Giunto a questo punto delle sue scoperte, l'Ammiraglio si fermò. La tentazione d'esplorare quel paese era grande, ma gli equipaggi ed i loro capi erano stanchi. La prora fu diretta in modo da giungere a San Domingo, ove gravi interessi chiamavano Cristoforo Colombo.

L'Ammiraglio prima di partire aveva autorizzato suo fratello a gettare le fondamenta d'una nuova città. A questo fine don Bartolomeo aveva percorso le diverse contrade dell'isola. Avendo trovato a cinquanta leghe da Isabella un porto magnifico, alla foce d'un bel fiume, vi tracciò le prime vie d'una città che divenne più tardi la città di San Domingo. In quel sito don Bartolomeo fissò la sua residenza, mentre don Diego restava governatore d'Isabella. Per tal modo i due fratelli di Colombo riassumevano nelle loro mani tutta l'amministrazione della colonia. Ma già molti malcontenti si agitavano, ed erano disposti ad insorgere contro la loro autorità. In queste circostanze l'Ammiraglio arrivò a San Domingo. Diede ragione a' suoi fratelli, che, per verità avevano amministrato saggiamente, e fece un proclama per richiamare all'obbedienza gli Spagnuoli rivoltosi. Poi il 18 ottobre fece partire cinque navi per la Spagna, con un ufficiale incaricato di far conoscere al re le nuove scoperte e lo stato della colonia messa in pericolo dai faziosi.

In quel momento gl'interessi di Cristoforo Colombo prendevano in Europa cattiva piega. Dopo la sua partenza, le calunnie non avevano cessato di accumularsi sui suoi fratelli e su lui. Alcuni rivoltosi, scacciati dalla colonia, denunciavano l'invadente dinastia dei Colombo, ed eccitavano la gelosia del monarca vanitoso ed ingrato. La regina stessa, fin allora fedele protettrice del marinaio genovese, fu indignata vedendo arrivare sui vascelli un convoglio di trecento Indiani, strappati al loro paese e trattati da schiavi. Ma Isabella ignorava che un simile abuso della forza si era fatto ad insaputa di Colombo e durante la sua assenza. Nondimeno l'Ammiraglio ne fu giudicato responsabile, e per riconoscere la sua condotta, la corte mandò all'isola Spagnuola un commendatore di Calatrava, chiamato Francesco di Bodavilla, al quale furono dati i titoli di intendente di giustizia e di governatore generale. In realtà era

destituire Colombo. Bodavilla, investito di poteri discrezionali, partì con due caravelle verso la fine di giugno del 1500. Il 23 agosto i coloni videro le due navi che cercavano entrare nel porto di San Domingo.

Cristoforo Colombo e suo fratello don Bartolomeo erano allora assenti; essi facevano erigere un forte nel cantone di Xaragua. Don Diego comandava in loro vece. Bodavilla scese a terra, ed andò ad ascoltare la messa, ostentando in tutta la cerimonia una pompa significantissima Quindi, fatto chiamare a sè don Diego, gli ordinò di rassegnare i suoi poteri nelle sue mani. Cristoforo Colombo, prevenuto da un messaggio, giunse in tutta fretta. Osservò le lettere patenti di Bodavilla, elette che le ebbe, acconsentì a riconoscerlo come intendente di giustizia, ma non come governatore generale della colonia.

Allora Bodavilla gli consegnò una lettera del re e della regina, concepita in questi termini:

« Don Cristoforo Colombo nostro Ammiraglio nell'Oceano,

« Noi abbiamo ordinato al commendatore don Francesco Bodavilla di spiegarvi le nostre intenzioni. Vi ordiniamo di prestargli fede, e di eseguire quanto egli vi dirà da parte nostra.

« Io, il Re. Io, la Regina. »

Il titolo di vicerè che apparteneva a Colombo secondo le convenzioni solennemente firmate da Ferdinando ed Isabella, non era neppure accennato nella lettera. Colombo impose silenzio alla sua giusta collera e si sottomise. Ma contro l'Ammiraglio disgraziato si levò tutto il campo de'falsi amici; tutti quelli che andavano debitori della loro fortuna a Colombo si volsero contro di lui; lo denigrarono, lo accusarono d'aver voluto rendersi indipendente. Assurde accuse! Come mai un tal pensiero sarebbe sorto

in uno straniero, in un Genovese, solo in mezzo ad una colonia spagnuola ?

Bodavilla colse l'occasione per agir con rigore. Don Diego era già imprigionato; il governatore fece tosto mettere ai ferri don Bartolomeo e lo stesso Cristoforo Colombo. L'Ammiraglio, accusato di alto tradimento, fu imbarcato co' fratelli, ed un vascello li condusse in Ispagna sotto la condotta d'Alfonso di Villejo. Quest' ufficiale, uomo di cuore, vergognandosi del trattamento che subiva Colombo, volle togliergli le catene. Ma Colombo ricusò. Voleva arrivare, egli, conquistatore del Nuovo Mondo, carico di catene in quel regno di Spagna che aveva arricchito.

L'Ammiraglio ebbe ragione d'agire così, poichè vedendolo in quello stato d'umiliazione, legato come uno scellerato, trattato come un colpevole, il sentimento pubblico si rivoltò. La riconoscenza verso l'uomo di genio si fece strada traverso le malvagie passioni tanto ingiustamente eccitate. Vi fu un sollevamento d'indignazione contro Bodavilla. Il re e la regina, trascinati dalla corrente dell'opinione pubblica, biasimarono altamente la condotta del commendatore, e diressero a Cristoforo Colombo una lettera affettuosa invitandolo a recarsi a corte.

Fu ancora un bel giorno per Colombo. Egli comparve dinanzi a Ferdinando ed Isabella, non come accusato, ma come accusatore; poi sentendo frangersi il cuore al ricordo degl'indegni trattamenti ricevuti, il povero grand'uomo pianse e fece piangere gli astanti. Narrò dignitosamente la sua vita. Egli, che altri accusava d'ambizione, che altri diceva arricchito nell'amministrazione della colonia, si mostrò qual era realmente, quasi privo di risorse! Sì! l'uomo che avea scoperto un mondo, non possedeva un tetto per ripararvi il capo!

Isabella, buona e pietosa, pianse col vecchio marinaio, e stette qualche tempo senza potergli rispondere, soffocata

dalle lagrime. Finalmente aperse le labbra a parole affettuose; assicurò Colombo della sua protezione; gli promise di vendicarlo de'suoi nemici; si scusò della cattiva scelta fatta di quel Bodavilla per mandarlo alle isole, e giurò di dargli un castigo esemplare. Tuttavia domandò al suo Ammiraglio di lasciar passare qualche tempo prima d'essere ristabilito nel suo governo, per permettere agli animi mal prevenuti di tornare a' sentimenti d'onore e di giustizia.

Cristoforo Colombo fu calmato dalle graziose parole della regina; si mostrò soddisfatto della sua accoglienza, ed ammise la necessità di quella dilazione reclamata da Isabella. Ciò ch'egli voleva prima d'ogni cosa, era servire ancora il suo paese, il suo sovrano adottivo, e lasciava intravedere grandi cose da tentare in fatto di scoperte. Infatti il suo terzo viaggio, malgrado la sua breve durata, non era stato infruttuoso, e le carte geografiche si erano arricchite dei nomi nuovi della Trinità, del golfo, di Paria della costa di Cumana, delle isole Tabago, Granata, Margarita e Cubaga.

V.

Quarto viaggio. — Flotta di quattro navi. — La Canaria Maggiore. — La Martinica. — La Dominica. — Santa Croce. — Porto Rico. — L'isola Spagnuola. — La Giammaica. — L'isola dei Caimani. — L'isola dei Pini. — L'isola di Guanaja. — Capo Honduras. — La costa americana da Truxillo al golfo di Darien. — Isole Limonari. — Isola Huerta. — Costa di Veragua. — Terreni auriferi. — Rivoluzione degli indigeni. — Il sogno di Colombo. — Porto Bello. — Il Mulatas. — Stazione alla Giammaica. — Miseria. — Rivolta degli Spagnuoli contro Colombo. — L'eclissi di luna. — Arrivo di Colombo all'isola Spagnuola. — Ritorno di Colombo in Ispagna. — Sua morte il 20 marzo 1506.

Cristoforo Colombo avea riacquistato alla corte di Ferdinando ed Isabella tutto il favore che gli era dovuto. Forse il re gli manifestava ancora una certa freddezza; ma la

regina lo proteggeva apertamente e con calore. Tuttavia il suo titolo ufficiale di vicerè non gli fu ancora reso; ma da uomo superiore, l'Ammiraglio non lo reclamò. Egli ebbe inoltre la soddisfazione di vedere Bodavilla destituito, non solo pe' suoi abusi di potere, ma altresì perchè la sua condotta verso gl'Indiani era stata atroce; l'inumanità di questo Spagnuolo era giunta al punto, che sotto la sua amministrazione la popolazione indigena dell'isola diminuì notabilmente.

Intanto l'isola Spagnuola cominciava a realizzare le promesse di Colombo, il quale aveva detto che in tre anni il reddito della corona aumenterebbe di sessanta milioni. L'oro si raccoglieva in abbondanza nelle miniere. Uno schiavo avea disotterrato sulle sponde della riviera Hayna un masso d'oro che pesava tre mila seicento scudi d'oro. Si poteva già prevedere che le nuove colonie contenevano ricchezze incalcolabili.

L'Ammiraglio, non potendo rimanere inoperoso, domandava istantemente d'intraprendere un quarto viaggio, quantunque contasse allora sessanta sei anni. Le ragioni che allegava in favore di questa nuova spedizione erano plausibilissime. Infatti un anno prima del ritorno di Colombo, il portoghese Vasco di Gama era tornato dalle Indie, dopo aver superato il Capo di Buona Speranza. Ora Colombo voleva, recandovisi per le vie dell'ovest, molto più sicure e più brevi, fare una seria concorrenza al commercio portoghese. Egli sosteneva sempre, credendo esser giunto alle terre dell'Asia, che le isole ed i continenti scoperti da lui non erano separati dalle Molucche che per uno stretto. Voleva quindi, senza neppur tornare all'isola Spagnuola ed alle colonie già fondate andare direttamente al paese delle Indie. Come si vede, il vicerè decaduto ridiveniva l'intrepido viaggiatore de'suoi primi anni.

Il re aderì alla domanda dell'Ammiraglio, e gli confidò il comando di una flotta composta di quattro navi, il *San-*

tiago, il *Gallego*, il *Vizcano* ed una caravella capitana. La maggiore delle navi non stazzava che settanta tonnellate, la più piccola solamente cinquanta. In realtà non erano che navi da cabotaggio.

Cristoforo Colombo lasciò Cadige il 9 maggio 1502, con cencinquanta uomini. Conduceva seco il fratello Bartolomeo ed il figlio secondogenito Ferdinando, di tredici anni, avuto da un secondo matrimonio.

Il 20 maggio le navi facevano sosta alla Canaria Maggiore ed il 15 giugno giungevano ad un' isola del Vento, la Martinica; poi toccavano San Domingo, Santa Croce, Porto Rico, e finalmente, dopo una felice traversata, arrivavano il 29 giugno all'isola Spagnuola.

L'intenzione di Colombo, consigliato in ciò dalla regina, era di non mettere piede su quell'isola da cui era stato sì indegnamente scacciato. Ma la sua caravella mal costrutta non reggeva al mare ; urgeva riparare la carena. L'Ammiraglio domandò al governatore il permesso di entrare nel porto.

Il nuovo governatore succeduto a Bodavilla era un gentiluomo dell' ordine d' Alcantara, chiamato Nicola Ovando, uomo giusto e moderato. Nondimeno, per eccesso di prudenza, obbiettando che la presenza di Colombo nella colonia potrebbe suscitarvi disordini, gli negò l'ingresso nel porto. Colombo chiuse in cuore l'indignazione che dovette certo cagionargli quella condotta, e rispose anzi con un buon consiglio a quell'atto scortese.

La flotta che doveva ricondurre Bodavilla in Ispagna, e portare immense ricchezze, era pronta a spiegar le vele. Ma il tempo era divenuto cattivo, e Colombo, colla sua perspicacia marinaresca, avendo notato i segni d'una prossima tempesta, consigliò il governatore di non esporre ad un naufragio le sue navi e quelli che contenevano. Ovando non tenne conto dell'ammonizione dell'Ammiraglio. Le navi presero il mare ; ma non erano giunte alla

punta orientale dell' isola, che un uragano terribile ne fece perire ventuna, uomini e beni. Bodavilla e la massima parte dei nemici di Colombo furono annegati, mentre, per un'eccezione quasi provvidenziale, la nave che portava gli avanzi degli averi dei Colombo scampò al naufragio. L'oceano aveva inghiottito per dieci milioni d'oro e di pietre preziose.

In quel frattempo le quattro caravelle dell'Ammiraglio, respinte dal porto, erano fuggite dinanzi alla tempesta. Furono separate le une dalle altre; ma riuscirono a riunirsi. La burrasca le aveva portate il 14 luglio in vista della Giammaica; ivi, grandi correnti le condussero davanti al Giardino della Regina, poi nella direzione del sud-ovest. La piccola flotta lottò allora sessanta giorni senza fare più di sessanta leghe, e finalmente fu respinta verso la costa di Cuba, dal che risultò la scoperta delle isole dei Caimani, e dell'isola dei Pini.

Cristoforo Colombo rifece allora la via al sud-ovest in mezzo a quei mari che nessuna nave europea aveva ancora percorsi. Egli si lanciava di nuovo sulla via delle scoperte con tutte le emozioni passionate del navigante. La fortuna lo condusse verso la costa settentrionale dell'America; riconobbe l'isola Guanaja il 30 luglio; ed il 14 agosto toccò il capo Honduras, lingua di terra che, prolungata dall'istmo di Panama, congiunge i due continenti.

Così per la seconda volta Cristoforo Colombo avvicinava senza saperlo la vera terra americana. Seguì il giro di quelle spiaggie durante più di nove mesi, fra perigli e lotte d'ogni sorta, e stese il disegno di quella costa dal punto dove fu poi Truxillo fino al golfo di Darien. Ogni notte gettava l'áncora per non allontanarsi dalla terra, e risalì fino a quel limite orientale, che termina improvvisamente col capo di Gracias a Dios.

Questo capo fu superato il 14 settembre, ma l'Am-

miraglio si vide assalito da una tempesta fierissima. Ecco in quali termini la sua lettera al re di Spagna racconta quel terribile episodio: « Durante ventiquattro giorni le onde continuarono i loro assalti, ed i miei occhi non videro il sole, nè le stelle, nè alcun pianeta; i miei vascelli erano screpolati, le mie vele lacerate; i cordami, le scialuppe, gli attrezzi, tutto era perduto; i miei marinai ammalati e costernati, badavano ai pii doveri della religione; non uno mancava di promettere qualche pellegrinaggio, e tutti si erano mutuamente confessati, temendo ad ogni istante di veder finire la loro esistenza. Vidi molte altre tempeste, ma non ne vidi mai nessuna tanto lunga nè tanto violenta. Molti de' miei che godevano fama d'intrepidi marinai, si perdevano di coraggio; ma ciò che lacerava più profondamente il mio cuore era il dolore di mio figlio, la cui giovinezza aumentava la mia disperazione e che io vedeva in preda a maggiori pene, a maggiori tormenti di tutti noi. Dio certamente gli dava tanta forza; mio figlio solo ravvivava il coraggio, ridestava la pazienza dei marinai nei loro duri lavori; in una parola si sarebbe creduto vedere in lui un marinaio invecchiato fra le tempeste; cosa sorprendente, difficile a credersi, e che sola mescolava qualche gioia alle pene che mi straziavano. Io era malato e più volte vidi prossimo il mio estremo momento.... Insomma, a porre il colmo alla mia sventura, venti anni di servigi, di fatiche e di perigli non mi apportarono alcun profitto, dacchè mi trovo oggi senza possedere una tegola in Ispagna, e solo l'albergo mi offre un asilo quando voglio prendere un po' di riposo, o il più semplice pasto; e mi accade anche spesso di trovarmi nell'impossibilità di pagare lo scotto. »

Queste poche righe bastano a provare a quali supremi dolori era in preda l'anima di Colombo. In mezzo a tanti perigli, a tante inquietudini, come mai avrebbe potuto conservare l'energia necessaria ad un capo di spedizione?

Finchè durò la tempesta, le navi costeggiarono quella spiaggia che porta successivamente i nomi di Honduras, di Mosquizia, di Nicaragua, di Costa-Rica, di Veragua e di Panama. Le dodici isole Limonari furono scoperte durante quel periodo. Finalmente, il 25 settembre, Colombo si fermò tra l'isoletta della Huerta ed il continente, poi il 5 ottobre partì di nuovo, e dopo aver riconosciuta la baia dell' Amirante, gettò l' àncora in faccia al villaggio di Cariayi. Ivi le navi furono riparati e rimasero in quella stazione fino al 15 ottobre.

Cristoforo Colombo si credeva allora arrivato in prossimità alle bocche del Gange, e gl'indigeni, parlandogli di una certa provincia di Ciguare circondata dal mare, sembravano confermare la sua opinione. Pretendevano altresì che quella contrada contenesse abbondanti miniere d'oro, di cui la più importante era situata a venticinque leghe verso il sud. L'Ammiraglio si ripose quindi in mare e cominciò a costeggiare la spiaggia boscosa di Veragua. Gl'Indiani di quella parte del continente sembravano molto selvatici. — Il 26 novembre, la flotta entrò nel porto d' El Retrete, che ha formato il porto attuale di Escribanos. I bastimenti, rosi dai vermi, erano in uno stato deplorabile; bisognò ancora ripararne le avarie, e prolungare la stazione ad El Retrete. — Colombo aveva appena lasciato quel porto che subì una tempesta più spaventosa ancora che le precedenti.

« Per ventinove giorni, egli dice, rimasi senza alcuna speranza di salvezza. Giammai non si vide un mare più violento e più terribile; era tutto coperto di spuma; il vento non permetteva nè d'andare innanzi, nè di dirigersi verso qualche capo; mi tratteneva in mezzo a quel mare le cui onde sembravano di sangue; le acque sembrava bollissero come riscaldate dal fuoco. Non vidi mai al cielo un aspetto più spaventevole: ardente come una fornace durante un giorno ed una notte, lanciava senza tregua

folgori e fiamme, e temevo ad ogni istante che le vele e gli alberi fossero portati via. Il tuono rombava così orribilmente, che sembrava voler annientare i vascelli; e per tutto quel tempo la pioggia cadeva con tale violenza, che si poteva dire non pioggia, ma diluvio. I miei marinai, oppressi da tante pene, da tanti tormenti, invocavano la morte come termine ai mali; le navi erano aperte da ogni lato, e le barche, le áncore, i cordami, le vele, tutto era perduto. »

Durante quella lunga e penosa navigazione l'Ammiraglio aveva percorso circa trecento cinquanta leghe. I suoi equipaggi erano sfiniti. Egli fu quindi costretto a tornar indietro, ed a riguadagnare la riviera di Veragua; ma non avendo trovato un riparo sicuro per le sue navi, si recò non lungi, allo sbocco della riviera di Betlemme, che è oggidì la riviera Yebra, nella quale gettò l'áncora il giorno dell'Epifania dell'anno 1503. Il giorno dopo la tempesta ricominciava; ed il 24 gennaio, dietro un improvviso ingrossamento del fiume, le gomene dei bastimenti si ruppero, nè furono salvate senza grande difficoltà.

Intanto l'Ammiraglio non dimenticava lo scopo principale della sua missione su quelle nuove terre, ed era riescito a stabilire relazioni continuate con quegli indigeni. Il cacico di Betlemme si mostrava conciliante, ed indicò, a cinque leghe nell'interno, una contrada ove le miniere d'oro dovevano essere abbondanti e ricchissime. Il 6 febbraio, Cristoforo Colombo spedì verso il luogo indicato un distaccamento di sessanta uomini, sotto la condotta di suo fratello Bartolomeo. Dopo aver superato un suolo montuoso, percorso da riviere talmente sinuose che una dovette essere traversata trentanove volte durante il tragitto, gli Spagnuoli giunsero sui terreni auriferi. Erano immensi e si stendevano a perdita d'occhio. L'oro vi era talmente abbondante che un solo uomo poteva raccoglierne una misura in dieci giorni. In quattro ore Bar-

tolomeo ed i suoi compagni ne raccolsero per una somma enorme. Tornati che furono all'Ammiraglio, questi risolse di stabilirsi su quella costa, e fece costruire delle baracche di legno.

Le miniere di quella regione erano veramente d'una ricchezza incomparabile, sembravano inesauribili, e per esse Colombo dimenticò Cuba e San Domingo. La sua lettera a Ferdinando esprimeva il suo entusiasmo in proposito, e si può esser meravigliati di trovare sotto la penna di quel grand'uomo questa frase curiosa che non è nè d'un filosofo, nè d'un cristiano: « L'oro, l'oro! eccellente cosa! È dall'oro che nascono le ricchezze; è per esso che tutto si fa a questo mondo, ed il suo potere basta qualche volta per mandar le anime in Paradiso! »

Gli Spagnuoli lavoravano quindi con ardore ad ammassare l'oro sulle loro navi. Fin allora le relazioni cogli indigeni erano state pacifiche, benchè quegli uomini fossero d'un carattere feroce. Ma ben presto il cacico, irritato dall'usurpazione fatta dagli stranieri, risolse di ucciderli, e di bruciare le loro abitazioni. Un giorno pertanto egli si gettò addosso agli Spagnuoli con forze considerevoli. Vi fu una seria battaglia. Gl'Indiani furono respinti. Il cacico si era lasciato prendere con tutta la sua famiglia; ma egli ed i suoi figli riescirono a fuggire, e ripararono sulle montagne con molti compagni. Più tardi, nel mese d'aprile, gl'indigeni, formando una truppa considerevole, attaccarono per la seconda volta gli Spagnuoli che li sterminarono in gran parte.

Intanto la salute di Colombo si alterava sempre più. Il vento gli mancava per abbandonare quella stazione. Egli si disperava. Un giorno, rotto di stanchezza, cadde e si addormentò. Nel sonno udì una voce pietosa che gli dettò queste parole che riportiamo testualmente, perchè hanno il carattere d'una certa estasi religiosa che completa l'individualità del vecchio navigante:

« O insensato! Perchè tanta lentezza a credere ed a servire il tuo Dio, il Dio dell'universo? Che fece egli di più per Mosè e per Davide suo servo? Dopo la tua nascita non ebbe per te la più tenera sollecitudine? e quando ti vide nell' età a cui ti aspettavano i suoi disegni, non fece egli risonare gloriosamente il tuo nome sulla terra? Non ti ha donato le Indie, questa parte così ricca del mondo? Non ti ha reso libero di farne l' omaggio secondo la tua volontà? Chi se non egli ti prestò i mezzi di eseguire i tuoi progetti? Dei vincoli vietavano l'ingresso dell' Oceano; erano fatti con catene che nessuno poteva spezzare. Egli te ne diede le chiavi. Il tuo potere fu riconosciuto nelle terre lontane, e la tua gloria fu proclamata da tutti i cristiani. Si mostrò forse Iddio più favorevole al popolo d' Israele quando lo trasse dall'Egitto? Protesse più efficacemente Davide, quando, da pastore, lo fece re della Giudea? Rivolgiti a lui, e riconosci il tuo errore, perchè la sua misericordia è infinita. La tua vecchiezza non sarà un ostacolo per le grandi cose che ti attendono: egli tiene nelle sue mani le più brillanti eredità. Abramo non avea forse cento anni, e Sara non aveva già oltrepassato la prima gioventù quando nacque Isacco? Tu chiami un soccorso incerto. Rispondimi: chi ti espose sì sovente a tanti pericoli? Fu Dio, o fu il mondo? I vantaggi, le promesse che Dio accorda, non le infrange mai coi suoi servi. Non è lui, che dopo aver ricevuto un servigio, pretenda non esser esso conforme alle sue intenzioni, e dia ai suoi ordini una nuova interpretazione; non è lui che si studii di dare un colore favorevole ad atti arbitrarii. I suoi discorsi non sono equivoci; dà con usura quanto promette. Egli fa sempre così. Ti ho detto tutto ciò che il Creatore ha fatto per te; in questo momento egli ti mostra il prezzo e la ricompensa dei perigli e delle pene a cui fosti in preda per servigio altrui. — Ed io benchè oppresso da dolori

ascoltai tutto questo discorso; ma non potei trovare forza bastante per rispondere a promesse tanto certe; mi contentai di piangere i miei errori. La voce terminò con queste parole: — Spera, abbi fiducia; i tuoi lavori saranno incisi sul marmo, e sarà opera di giustizia. »

Cristoforo Colombo, appena fu ristabilito pensò a lasciare quella spiaggia. Avrebbe voluto fondarvi uno stabilimento, ma i suoi equipaggi non erano abbastanza numerosi, perchè si arrischiasse a lasciarne una parte a terra. Le quattro caravelle erano forate dai vermi. Egli dovette abbandonarne una a Betlemme e spiegò le vele il giorno di Pasqua. Ma appena ebbe percorso trenta leghe in mare che una falla si manifestò in una nave. L'Ammiraglio dovette tornare in tutta fretta alla costa, e giunse felicemente a Porto Bello, ove lasciò quel bastimento le cui avarie erano irreparabili. La flotta non era più composta che di due caravelle, senza scialuppe, quasi senza provvigioni, ed aveva sette mila miglia da percorrere. Essa risalì la costa, passò dinanzi al porto d'El Retrete, riconobbe il gruppo delle Mulatas, e penetrò nel golfo di Darien. Fu quello il punto estremo raggiunto da Colombo nell'est.

Il 1.° maggio l'Ammiraglio si diresse verso l'isola Spagnuola; il 10 maggio era giunto in vista delle isole dei Caimani; ma non potè dominare i venti che lo respinsero nel nord-ovest fin presso Cuba. Là, durante una tempesta in mezzo ai bassifondi, perdette le vele, le áncore, e le sue due navi si urtarono durante la notte. Poi, l'uragano rigettandolo nel sud, egli tornò con le navi fracassate alla Giammaica, ed approdò il 23 giugno nel porto Santa Gloria, che divenne poi la baia di Don Cristoforo. L'Ammiraglio avrebbe voluto raggiungere l'isola Spagnuola; là si trovavano le risorse necessarie per vettovagliare le sue navi, risorse che mancavano assolutamente alla Giammaica; ma le sue caravelle, rose dai vermi, « come

due alveari » non potevano tentare impunemente quella navigazione di trenta leghe. Ora, come mandare un messaggio ad Ovando, il governatore dell'isola Spagnuola?

Intanto le caravelle facevano acqua da tutte le parti, e l'Ammiraglio dovette arrenarle; poi cercò di organizzare la vita comune su quelle rive. Gli Indiani gli vennero a bella prima in aiuto, e fornirono agli equipaggi i viveri di cui abbisognavano. Ma quei disgraziati marinai manifestavano il loro malcontento contro l'Ammiraglio; erano pronti a sollevarsi, ed il povero Colombo, affranto dalla malattia, non lasciava più il suo letto di dolore.

In quelle circostanze, due valenti ufficiali, Mendez e Fieschi, proposero all'Ammiraglio di tentare sulle piroghe indiane la traversata dalla Giammaica all'isola Spagnuola. In realtà era un viaggio di duecento leghe, perchè bisognava risalire la costa fino al porto della colonia. Ma i coraggiosi ufficiali erano disposti ad affrontare ogni pericolo per la salute dei loro compagni. Cristoforo Colombo, comprendendo quell'audace proposta che in tutt'altre circostanze avrebbe fatta egli stesso, autorizzò Mendez e Fieschi a partire. E privo di navi, quasi senza viveri, rimase col suo equipaggio su quell'isola selvaggia.

Ben presto la miseria di quei naufraghi, — possiamo chiamarli tali — fu tale che ne seguì una rivolta. I compagni dell'Ammiraglio, accecati dalle sofferenze, s'immaginarono che il loro capo non osasse tornare a quel porto dell'isola Spagnuola di cui il governatore Ovando gli aveva già ricusato l'ingresso. Credettero che quella proscrizione colpisse e loro e l'Ammiraglio. Dissero che il governatore, escludendo la flotta dal porto della colonia, non poteva aver agito che per ordine del re. Tali assurdi ragionamenti esaltarono gli animi già mal disposti, e finalmente il 2 gennaio 1504, il capitano di una caravella, tesoriere militare,

due fratelli chiamati Porras, si misero alla testa dei malcontenti. Pretendevano tornare in Europa, e si precipitarono verso la tenda dell'Ammiraglio gridando: « Castiglia! Castiglia! »

Colombo era a letto malato. Suo fratello e suo figlio gli fecero scudo col loro corpo. I rivoltosi alla vista del vecchio Ammiraglio si fermarono, ed il loro furore cadde. Ma non vollero ascoltare le sue rimostranze ed i suoi consigli; non compresero che non potevano salvarsi se non coll'accordo generale, e lavorando ciascuno, dimentico di sè stesso, per la salvezza comune. Avevano risoluto di abbandonare l'isola ad ogni modo, e per qualsiasi mezzo. Porras ed i rivoltosi corsero perciò alla spiaggia; s'impadronirono dei canotti degl'indigeni, e si diressero verso l'estremità orientale dell'isola. Là, non rispettando più nulla, ebbri di furore, saccheggiarono le abitazioni indiane, rendendo l'Ammiraglio responsabile delle loro violenze, e trascinarono alcuni sventurati indigeni a bordo dei canotti che avevano rubati. Porras ed i suoi continuarono la loro navigazione; ma a poche leghe in mare, furono sorpresi da un colpo di vento che li mise in grave pericolo, e per alleggerire le barche gettarono i prigionieri in mare. Dopo quella barbara azione, i canotti cercarono di giungere all'isola Spagnuola, come avevano fatto Mendez e Fieschi, ma furono costantemente respinti sulle coste della Giammaica.

L'Ammiraglio, rimasto solo co'suoi amici e con gli ammalati, riescì a ristabilire l'ordine nella sua piccola brigata. Ma la miseria aumentava. La carestia diventava minacciosa. Gl'indigeni si stancavano di nutrire quegli stranieri il cui soggiorno si prolungava nella loro isola. Inoltre essi avevano veduto gli Spagnuoli battersi fra loro, e ciò aveva distrutto il loro prestigio. Quegli indigeni comprendevano finalmente che gli Europei non erano che semplici uomini, e così impararono a non rispettarli nè

temerli più. L'autorità di Colombo su quelle popolazioni indiane diminuiva dunque di giorno in giorno, e fu mestieri di una circostanza fortuita di cui l'Ammiraglio si valse abilmente per riguadagnar il prestigio necessario alla salvezza de' suoi compagni.

Un' eclisse di luna, preveduta e calcolata da Colombo stava per aver luogo. La mattina di quel giorno stesso, l'Ammiraglio fece domandare un abboccamento ai cacichi dell'isola. Questi aderirono all'invito, e quando furono riuniti sotto la tenda di Colombo, egli annunciò loro che Dio, volendo punirli della loro inospitalità e delle loro cattive disposizioni riguardo agli Spagnuoli, ricuserebbe loro in quella sera la luce della luna. Infatti tutto accadde come aveva annunciato l'Ammiraglio. L'ombra della terra andò a coprire la luna, il cui disco sembrava roso da qualche mostro formidabile. I selvaggi spaventati si gettarono ai piedi di Colombo, supplicandolo d'implorare il cielo in loro favore, e promettendo di mettere tutte le loro ricchezze a sua disposizione. Colombo dopo qualche esitazione, finse di arrendersi alle preghiere degli indigeni. Sotto pretesto d'implorare la divinità, corse a chiudersi nella sua tenda, per tutta la durata dell' eclissi, e non ricomparve che quando il fenomeno stava per cessare. Allora annunciò ai cacichi che il cielo si era lasciato piegare, e, stesa la mano, comandò alla luna di ricomparire. Tosto la luna uscì dall'ombra, e brillò in tutto il suo splendore. Da quel giorno gl' Indiani, riconoscenti e sommessi, accettarono l' autorità dell' Ammiraglio che le potenze celesti imponevano loro così manifestamente.

Mentre questi fatti accadevano alla Giammaica, Mendez e Fieschi erano da un pezzo giunti alla loro meta. I due coraggiosi ufficiali, dopo una miracolosa traversata di quattro giorni fatta su fragili canotti, erano arrivati all'isola Spagnuola. Fecero tosto nota al governatore la situazione disperata di Cristoforo Colombo e de' suoi com-

pagni. Ovando, astioso ed ingiusto, ritenne dapprima i due ufficiali, e sotto pretesto d'informarsi del vero stato delle cose, spedì verso la Giammaica, dopo otto mesi di ritardo, una sua creatura, certo don Diego Escobar, nemico particolare dell'Ammiraglio. Escobar, giunto alla Giammaica, non volle neppur comunicare con Cristoforo Colombo; non sbarcò nemmeno; si limitò a mettere a terra, a disposizione degli equipaggi ridotti alla miseria, « un maiale ed un barile di vino » poi ripartì senza aver ammesso nessuno a bordo. La coscienza ricusa di credere simili infamie, e sgraziatamente sono pur troppo vere!

L'Ammiraglio fu indignato da quella crudele derisione; ma non si alterò, non fece recriminazioni. L'arrivo di Escobar doveva rassicurare i naufraghi. perchè provava che la loro situazione era conosciuta. La liberazione non era omai più che una questione di tempo, e l'animo degli Spagnuoli si rinfrancò alquanto.

L'Ammiraglio allora volle tentare di ricondurre a sè Porras ed i rivoltosi, che, dopo la loro separazione non cessavano di danneggiare l'isola, e di esercitare odiose crudeltà contro gli sventurati indigeni. Fece loro la proposta di rientrare nelle sue grazie; ma quegli insensati non risposero a quelle generose iniziative che andando ad attaccare Colombo fin nel suo ritiro. Gli Spagnuoli, rimasti fedeli alla causa dell'ordine, dovettero impugnare le armi. Gli amici dell'Ammiraglio difesero valorosamente il loro capo. Non perdettero che un uomo in quel triste affare, e rimasero padroni del campo di battaglia, dopo aver fatti prigionieri i due fratelli Porras. I rivoltosi si gettarono allora alle ginocchia di Colombo, che, pensando ai loro dolori, perdonò.

Finalmente, un anno dopo la partenza di Mendez e di Fieschi, comparve la nave, equipaggiata a spese di Colombo, la quale doveva rimpatriare i naufraghi. Il 24 giu-

gno 1504 tutti gli Spagnuoli s'imbarcarono, e lasciata la Giammaica, teatro di tante miserie fisiche emorali, fecero vela verso l'isola Spagnuola.

Giunto al porto, dopo una buona traversata, Cristoforo Colombo, con sua grande meraviglia, fu dapprima ricevuto con molti riguardi. Il governatore Ovando, da uomo astuto, non volendo urtare la pubblica opinione, fece onore all'Ammiraglio. Ma quelle buone disposizioni non dovevano durare. Ben presto le contese ricominciarono. Allora Colombo non potendo, non volendo più sopportarle, umiliato, persin maltrattato, noleggiò due navi di cui divise il comando col fratello Bartolomeo, e il 12 settembre 1504 prese per l'ultima volta la via dell'Europa.

Quel quarto viaggio aveva acquistato alla scienza geografica le isole dei Caimani, Martinica, le Limonari, Guanaga, le coste di Honduras, di Mosquitos, del Nicaragua, di Veragua, di Costa-Rica, di Porto Bello, di Panama, le isole Mulatas, e il golfo di Darien.

La tempesta doveva ancora vessare Colombo durante il suo ultimo tragitto sull'Oceano. La sua nave fu disarmata, ed il suo equipaggio dovette passare con lui sulla nave di suo fratello. Il 19 ottobre un uragano formidabile ruppe ancora l'albero maestro di quel bastimento, che così fece settecento leghe cogli attrezzi incompleti. Finalmente il 7 novembre l'Ammiraglio entrò nel porto di San Lucar.

Una triste notizia aspettava Colombo al suo ritorno. La sua protettrice, la regina Isabella era morta. Chi dunque s'interesserebbe omai al vecchio Genovese?

Il re Ferdinando, ingrato ed invidioso, ricevette freddamente l'Ammiraglio. Non gli risparmiò nè i sotterfugi nè le lentezze, sperando liberarsi così dai trattati solennemente firmati di suo pugno, e finì col proporre a Colombo una piccola città della Castiglia, Camon de los Candes, in cambio de'suoi titoli e delle sue dignità.

Tanta ingratitudine e tanta slealtà esacerbarono l'illustre vecchio. La sua salute, già profondamente alterata, non si riebbe più, ed il dolore lo condusse rapidamente alla tomba. Il 20 maggio a Valladolid, in età di settant'anni, rese l'anima a Dio, pronunciando queste parole: « Signore, io confido il mio spirito ed il mio corpo nelle vostre mani. »

Gli avanzi di Cristoforo Colombo furono dapprima sepolti nel convento di San Francesco; poi nel 1513, furono posti nel convento dei certosini di Siviglia. Pareva che neppur dopo morto il gran navigante potesse ottenere il riposo. Nell'anno 1536, il suo corpo fu trasportato nella cattedrale dell'isola di San Domingo, e là quell'uomo di genio, a cui nessuno può disputare la scoperta del nuovo mondo, dorme ora l'eterno sonno.

FINE.

INDICE

CAPO PRIMO.

Viaggiatori celebri anteriori all'êra cristiana.

CAPO SECONDO.

Viaggiatori celebri dal primo al nono secolo.

CAPO TERZO.

Viaggiatori celebri dal secolo decimo al decimoterzo.

CAPO QUINTO.

IBN-BATUTA (1324-1353.).

CAPO SESTO.

GIOVANNI DI BÉTHENCOURT (1339-1425).

CAPO SETTIMO.

Cristoforo Colombo (1436-1506).